

334.

SEDUTA DI VENERDÌ 4 GIUGNO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	16134
(Deferimento a Commissione)	16158
(Presentazione)	16156
Proposte di legge:	
(Annunzio)	16115, 16134
(Approvazione in Commissione)	16134
(Deferimento in Commissione)	16158
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	16161
Mozioni (Discussione) e interpellanze (Svolgimento) sul piano della scuola:	
PRESIDENTE	16115. 16118
BADINI CONFALONIERI	16125
CODIGNOLA	16146
ERMINI	16143
FRANCO PASQUALE	16135
LA MALFA	16156
NICOSIA	16140
ORLANDI	16159
ROSSANDA BANFI ROSSANA	16117
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	16115
Ordine del giorno della seduta di domani	16161

La seduta comincia alle 11.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

AMODIO: « Modifiche al codice della strada » (2429);

LEONE RAFFAELE: « Estensione agli ufficiali medici di polizia delle norme sui limiti di età per la cessazione dal servizio previsti dalla legge 18 ottobre 1962, n. 1499 » (2430).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze sul « piano » della scuola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera, viste le linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per

il periodo successivo al 30 giugno 1965, presentate — con grave ritardo — dal ministro della pubblica istruzione in osservanza del dettato della legge 24 luglio 1962, n. 1073; considerato che per l'attuazione di tale « piano », che non è stato portato alla discussione della Camera, è in corso una trattativa per la ricerca di un compromesso al livello dei partiti di maggioranza; considerato altresì che il Governo ha preso o ha dichiarato di voler prendere una serie di iniziative parziali e settoriali, che pregiudicano di fatto una soluzione organica dei problemi e della riforma della scuola, impegna il Governo: a) a non procedere ad alcun provvedimento parziale di riforma prima che si svolga alla Camera una discussione globale sulle linee generali della riforma; b) ad assumere come limite minimo della spesa per la scuola il fabbisogno indicato dalla Commissione parlamentare di indagine; c) a riaffermare il dovere dello Stato di assicurare attraverso la scuola pubblica il soddisfacimento del diritto di tutti i cittadini all'istruzione, senza attribuire un compito sostitutivo o complementare alla scuola privata e riservando quindi all'istruzione pubblica i finanziamenti a carico del bilancio dello Stato; d) a procedere nella direzione di un ampio rinnovamento democratico delle strutture scolastiche, realizzando un sistema di autogoverno con la partecipazione di tutte le forze che operano nella scuola primaria e secondaria e nell'università, come richiesto dall'ampio movimento oggi in alto; e) a impostare l'intera riforma sulla base dei principi: 1) del diritto allo studio; 2) delle possibilità di accesso da ogni ordine di studi ai livelli universitari; 3) della pari dignità e qualificazione culturale delle forme di istruzione umanistica e tecnico-professionale; nel quadro di un ruolo originale ed autonomo che la società assegna alla scuola nella programmazione dello sviluppo sociale, civile ed economico del paese » (36).

INGRAO, NATTA, ALICATA, ROSSANDA
BANFI ROSSANA, SERONI, BERLINGUER
LUIGI, PICCIOTTO, SCIONTI,
LEVI ARIAN GIORGINA, BRONZUTO.

« La Camera, considerato che la legge 24 luglio 1962, n. 1073, contenente provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-65, scadrà il prossimo 30 giugno; considerato che essa ha rappresentato soltanto uno strumento di emergenza con cui provvedere alle indispensabili necessità del semplice sviluppo quantitativo della scuola in attesa del suo riordinamento radicale ed organico, sotto il duplice aspetto qualitativo

e quantitativo, da gran tempo auspicato dalla coscienza nazionale; considerato che il cosiddetto " piano Gui " ha precisato i criteri e gli indirizzi di tale riordinamento da attuare nel periodo successivo al 30 giugno 1965; considerato che, sebbene il " piano " sia stato da mesi presentato al Parlamento, numerose trattative hanno avuto luogo, all'infuori di esso, tra i rappresentanti dei partiti della maggioranza per raggiungere un accordo su molti punti tuttora controversi del " piano " medesimo; considerato che siffatta procedura lede i fondamentali diritti del Parlamento, cui soltanto spetta di giudicare su di una materia di così vitale importanza per il presente ed il futuro del paese; considerato che, dopo i numerosi rinvii nella presentazione del " piano ", non si giustificerebbero ulteriori ritardi nella presentazione al Parlamento dei preannunziati progetti di riforma e del relativo piano finanziario oltre la data suindicata; considerato che i soli progetti di riforma scolastica sinora presentati riguardano il settore universitario e la scuola materna; considerato che tanto il " piano " quanto i precitati disegni di legge si ispirano ad una varietà di criteri e di indirizzi rivelatrice della volontà di subordinare i preminenti interessi della scuola a precari accordi politici connessi ad altri scopi ritenuti superiori e primari; considerato che l'attuale situazione di incertezza, di disagio e di disordine della scuola italiana si è aggravata e rischia di esasperarsi per effetto della contraddittoria e confusa volontà manifestata dal Governo negli anzidetti documenti e testi, impegna il Governo a presentare improrogabilmente entro il 30 giugno 1965 tutti i progetti di riforma scolastica, relativi ai settori fondamentali della pubblica istruzione, in modo che su di essi possa aver luogo un ampio dibattito, il quale permetta finalmente di identificare con chiarezza e precisione le effettive intenzioni del Governo circa le soluzioni da dare ai principali problemi della scuola nel presente momento storico, al fine di adeguare le nostre istituzioni scolastiche alle esigenze educative e culturali della comunità nazionale. Solo così potrà evitarsi che una assai dubbia operazione politica, la quale per ora si difende solo nel solidale uso del potere, abbia conseguenze negative, permanenti ed irrimediabili, sull'educazione delle nuove generazioni e sulla continuità della cultura nazionale » (43).

BADINI CONFALONIERI, GIOMO, VALI-
TUTTI, MARTINO GAETANO, MALAGODI,
BOZZI, FERIOLI, COTTONE, BALSINI, DE LORENZO.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al ministro della pubblica istruzione:

Franco Pasquale, Malagugini, Ceravolo e Luzzatto, « per conoscere come intenda procedere nell'adempimento degli obblighi derivanti dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, per quanto attiene agli impegni di riforma della scuola. In particolare gli interpellanti chiedono di sapere: se entro il 30 giugno 1965 il ministro sarà in grado di presentare, congiuntamente alla legge finanziaria, tutti i provvedimenti di riforma previsti dalla relazione della Commissione di indagine sullo stato della pubblica istruzione in Italia; se ritiene che le linee direttive del piano di sviluppo della scuola, presentate nell'ottobre del 1964, conservino la loro validità anche a fronte delle sostanziali critiche mosse dalla pubblica opinione e dagli stessi partiti della coalizione governativa; se, infine, in luogo di ricercare soluzioni nel ristretto ambito di organismi emanati dall'esecutivo, non ritenga di procedere ad una verifica delle linee del piano in sede di dibattito parlamentare » (479);

Nicosia, Cruciani, Guarra, Tripodi, Gonnella Giuseppe, Grilli, e Giugni Lattari Jole, « per conoscere gli intendimenti del Governo circa i progetti del riordinamento scolastico e del suo finanziamento, di cui alle disposizioni della legge 26 luglio 1962, n. 1073 » (482).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Rossana Rossanda Banfi ha facoltà di illustrare la mozione Ingrao, di cui è cofirmataria.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non accorgerci che questa seduta si svolge in una situazione che è poco definire singolare. Si sono svolte infatti e tuttora si stanno svolgendo riunioni tra le direzioni dei partiti e il comunicato della direzione del partito socialista italiano e il suo giusto risentimento per l'episodio ieri avvenuto in quest'aula possono far legittimamente pensare che siamo sull'orlo di una crisi di Governo.

Non possiamo non tener conto che la maggioranza ieri si è spaccata su un tema analogo a quello che andiamo a discutere oggi e si è spaccata con un atto qualitativamente nuo-

vo nella sua gravità. Il gruppo della democrazia cristiana, infatti, massicciamente e ufficialmente, per bocca del suo presidente ha rimesso in causa gli accordi di governo in tema di difesa del cinema italiano e contro il Governo ha fatto prevalere la sua tesi con l'aiuto della destra monarchica e fascista, coronando così quello che era già stato un incredibile itinerario di compromessi su una legge da oltre un anno all'esame del Parlamento.

Né, purtroppo, questi modi di agire del partito di maggioranza sono nuovi; li stiamo sperimentando più modestamente anche in sede di Commissione istruzione, in tema, per esempio, di scuola materna. Noi ormai assistiamo alla prassi secondo la quale il Governo porta in Commissione o in aula i compromessi raggiunti in sede di Consiglio dei ministri o meglio in quella curiosa istanza, che è diventata di moda adesso, che è la riunione delle delegazioni dei partiti della maggioranza che extraparlamentarmente decidono fino nei dettagli tecnici dei progetti di iniziativa governativa; dopo di che, da parte della maggioranza democratica cristiana fioccano gli emendamenti riduttivi, restrittivi, faziosamente ideologici, destinati in genere a passare, non fosse che per il rapporto di forza numerica, e a modificare così sostanzialmente gli accordi di partenza.

L'episodio di ieri non ha avuto che il pregio di rimarcare pubblicamente e ufficialmente, con un voto massiccio del gruppo della democrazia cristiana, che questo partito non si sente vincolato a nessuno degli accordi presi col partito socialista, col partito repubblicano e, immagino, anche col partito socialdemocratico, il cui peso politico su questi temi è, per altro, di giorno in giorno più irrilevante.

Non si sfugge all'impressione che questo sta accadendo da un po' di tempo soprattutto su questioni che investono la natura ideale della nostra società. Lo abbiamo visto a proposito della mozione su *Il Vicario*; l'abbiamo visto nel corso della discussione sul cinema; lo vediamo in tutta la elaborazione, faticosa e semiclandestina, della riforma della scuola.

Non è solo un caso di scorrettezza politica della democrazia cristiana nei confronti dei suoi alleati. Credo che siamo arrivati al punto di dover trarre conclusioni politiche di fondo più gravi: riconoscere, cioè, che la democrazia cristiana, anche in tema di attuazione dell'accordo di centro-sinistra non accetta alcuna posizione sostanzialmente diversa da quelle che per anni ha sostenuto con

l'esperienza centrista. Dobbiamo riconoscere che questo partito non sembra capace di resistere a un complesso e vasto movimento, a una complessa e vasta pressione che non voglio neppure definire cattolica, ma clericale e codina, che opera alle sue spalle anche se non è presente in quest'aula. (*Proteste al centro*).

I fiori che noi abbiamo sentito in questi giorni sotto il profilo culturale e ideale in materia di cinema meriterebbero un posto nell'antologia delle volgarità parlamentari (*Proteste al centro*) e ci duole che l'onorevole Zaccagnini abbia voluto erigersene a difensore, facendo loro l'onore sorprendente di travestirli da principi etico-sociali della Costituzione repubblicana. Questa zavorra di cultura e di idee (*Proteste al centro*) pesa ancora sul partito cattolico ed è unita al vecchio abito mentale della democrazia cristiana che ha sempre concepito le sue alleanze e perfino i suoi impegni di Assemblea come un vincolo facoltativo. (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Rossanda Banfi, la prego di attenersi all'oggetto della mozione. Ella fino a questo momento ha parlato di tutt'altro.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. Se noi oggi insistiamo sul tema della politica scolastica, su un dibattito, cioè, in cui tutti scoprono le loro carte, è perché anche in questo settore conosciamo da anni il metodo che ci viene imposto dal partito di maggioranza relativa, che consiste nel venire tardi e male ad un discorso di riforma per poi bloccarlo nel tempo ed impoverirlo, facendo prevalere di fatto, con una serie di colpi di maggioranza, le proprie posizioni. Tanto per citare alcuni fatti avvenuti nel corso di questi ultimi mesi, in tema di politica scolastica, sappiamo che al Senato è stato risolto il problema dell'università di Trento quando ancora non era stato presentato il progetto governativo di riforma universitaria; abbiamo constatato che la riforma delle scuole per segretari d'azienda è stata affrontata prima ancora che il Governo presentasse un progetto per il riordino dell'istruzione secondaria.

Quando questo metodo tendente a far passare una riforma a pezzi e bocconi, senza una discussione approfondita, non funziona, allora si arriva, come è avvenuto ieri, ad uno scontro diretto. Non si può non pensare che esista una precisa scelta politica, una ben chiara volontà politica. Non crederemo certo che la Presidenza del Consiglio sia stata ieri sorpresa nella sua buona fede dalla indisciplina del partito di maggioranza rela-

tiva, che l'onorevole Zaccagnini sia stato così temerario da votare contro la tesi sostenuta dal ministro del turismo e dello spettacolo all'insaputa dell'onorevole Moro, e che non vi sia infine un certo gioco delle parti tra la delegazione democristiana al governo e la maggioranza democristiana in Parlamento inteso a togliere con una mano quello che viene concesso con l'altra.

Dobbiamo riconoscere che la coerenza del partito cattolico nel modo di concepire i rapporti di governo con i propri alleati è da una ventina di anni fuori discussione. Quello che resta da vedere è fino a quando i partiti laici, e in particolare il partito socialista, saranno disposti ad accettare questo stato di cose di cui, insieme con il paese, sono destinati a pagare il prezzo ogni giorno. L'onorevole De Martino ha parlato di uno spirito di sacrificio del partito socialista, i cui limiti non possono più oltre essere valicati. Non vorremmo che con l'episodio di ieri questo spirito di sacrificio fosse diventato addirittura una vocazione al martirio. (*Commenti a sinistra*).

E veniamo alla scuola. Non fa onore a questo Governo il fatto che sia stato necessario da parte nostra ricorrere ad un espediente procedurale, quale la presentazione di una seconda mozione, giacché una nostra prima mozione presentata nello scorso autunno non fu discussa, perché l'Assemblea fosse finalmente investita di una discussione generale sul piano della scuola. Sono stati necessari parecchi mesi e la presentazione di una nuova mozione comunista perché questo piano, sbocco ed interpretazione governativa di un lungo processo culminato nel lavoro della Commissione parlamentare di indagine sulla scuola, venisse sottoposto a quel sia pur limitato confronto di posizioni politiche che la discussione di una mozione consente.

Non possiamo non sottolineare che senza questo nostro atto sarebbe passata sotto silenzio anche la violazione dei tempi entro i quali il Governo si era impegnato a presentare talune riforme. Ad esempio, esisteva il preciso impegno di presentare entro il 30 giugno il complesso del programma di riforma. Abbiamo saputo che nel testo della mozione frettolosamente concordata ieri sera fra i partiti di maggioranza (e finora — a quanto pare — non presentata all'Assemblea) questo termine è stato prorogato al 30 dicembre.

Ora di questa prassi, che sostanzialmente è scorretta nei confronti dell'Assemblea, non ci sono ignoti i motivi: essi consistono nei ritardi nella elaborazione della riforma, nelle controversie di merito che a questo proposito

esistono nella compagine di Governo, nella confusione dei principi che caratterizza il piano Gui e nelle limitazioni finanziarie che investono l'intera politica di programmazione e di piano. Di queste difficoltà in cui versa il Governo, di questo impoverimento dei suoi contenuti ideali, della sua capacità riformatrice, la scuola, come sempre succede, paga forse uno dei prezzi più pesanti. E poiché anche in questo caso, a quanto pare, le forze dell'attuale maggioranza sembrano piuttosto preoccupate di salvare il Governo che il suo contenuto, anche a spese degli accordi programmatici, una curiosa complicità, una congiura del silenzio si è stabilita per mesi intorno a questa grande discriminante della vita nazionale rappresentata appunto dal piano Gui.

Non sono rimasti che la nostra opposizione ed il movimento del paese. Noi non ricordiamo un anno scolastico più travagliato dal punto di vista del movimento degli insegnanti e degli studenti volto a riportare alla luce anche questo nodo gravissimo, quello della politica scolastica, per rompere questa congiura del silenzio, della quale la maggioranza si serve non solo in maniera non corretta nei confronti dell'Assemblea, ma anche nei rapporti reciproci fra le forze politiche che la compongono.

Anche qui, se gli accordi non vengono presentati e discussi nella loro globalità, è lecito credere che i contraenti mantengano e si propongano di far valere le rispettive riserve mentali. L'accordo non ha che un valore politico nominale, dopo di che ricomincia il tiro alla fune all'interno della maggioranza, tiro alla fune che è destinato a modificare ed a deteriorare i termini iniziali.

Che la parte democristiana stia a questo gioco, e con quale combattività, l'abbiamo veduto; ci sorprende però che ci stiano anche le forze laiche, anche se di questo tiro alla fune — non foss'altro per il rapporto di forze numeriche all'interno della maggioranza — esse sono in partenza perdenti; eppure non mancano di cadere in questo tipo di illusioni.

Che cosa vi è del resto al fondo del piano della scuola? I partiti della maggioranza governativa sanno che se si andrà ad una discussione di fondo, pubblica, in aula, di fronte al paese, questo piano non potrà passare come piano unitario della maggioranza. Il ragionamento che le forze democratiche all'interno del Governo fanno, o sembrano fare, è quello di accettare tale situazione di meno peggio, di non impegnarsi in una discussione

approfondita, nella speranza di poter strappare qualche cosa in sede di elaborazione di singoli progetti di legge. Si vedrà punto per punto che il piano dovrà essere emendato ed allora senza accorgersene ed in modo politicamente indolore il ministro Gui, che è uomo come tutti sanno candido e non energico nei battersi per le proprie idee, si troverà tra le mani una riforma tutta diversa da quella in cui aveva creduto. Quel che è accaduto ieri insegna invece che il partito cattolico ha una straordinaria combattività, è capace di condurre la sua lotta politica, e su queste questioni dimostra di essere forte della sua tradizione e della pressione clericale che ha alle spalle. Siamo di fronte a fatti che ne investono la struttura ideologica, sulla quale, non a caso, si saldano e fanno blocco tutte le sue correnti, fondendosi nel comune cemento integralista. Avviene così che, per una preordinata tattica della democrazia cristiana, da quando esiste il centro-sinistra, continuamente una riforma viene subordinata all'altra: non si fanno le riforme economiche con il pretesto di fare prima le riforme civili; non si passa però alle riforme civili con il pretesto di voler fare le riforme economiche.

Perché avviene tutto questo? Dipende solo dalla difficoltà dei partiti laici a reggere al rapporto di forze o dipende anche da qualche cosa di più profondo, di più sottile: da una difficoltà cioè a difendere oggi i propri principi con una contestazione che sia insieme reale e attuale di fronte all'offensiva cattolica? In altre parole, la debolezza dei partiti laici è solo politica o è anche una debolezza più profonda, di natura ideale?

Riusciamo noi oggi (e questo è, credo, un esame di coscienza che dobbiamo fare tutti, ma soprattutto debbono farlo le forze di tradizione laica presenti nella maggioranza) a sostanziare questa tradizione laica così gloriosa in tema di principi di educazione, di principi scolastici, di concezione dei rapporti tra Chiesa e Stato e riusciamo a radicarla alle forze di sviluppo sociale del paese, ai nuovi dati che queste forze sociali rappresentano, così come la democrazia cristiana tende a radicare la sua posizione ideale in quell'aspetto dialettico-sociale che è un aspetto di specifica conservazione?

Mi chiedo se le forze laiche non abbiano ieri perduto sul cinema, perché già nella loro accettazione del progetto governativo si apriva un varco alla discrezionalità del Governo in tema di difesa del cinema italiano; così pure io mi chiedo se questo lungo e penoso impoverimento del discorso sulla scuola, che pure

parve uno dei grandi discorsi su cui il centro-sinistra avrebbe aperto una fase in qualche maniera nuova della vita nazionale, non abbia le sue radici anche in certi compromessi che già si verificarono quando si discusse della scuola unica e del suo carattere ed in un certo accordo che avvenne in tema di scuola privata al tempo della Commissione di indagine.

Non vi è dunque soltanto, noi temiamo, una timidezza politica, un imbarazzo per la difficoltà di tenere in piedi la coalizione, ma vi è qualche cosa di più che dovrebbe costringere tutti ad un esame di coscienza più profondo rispetto alle nostre stesse tradizioni; un esame di coscienza di cui noi crediamo di veder lo sbocco nel senso che oggi questa gloriosa tradizione laica con la quale noi abbiamo condotto una serie di battaglie e che mette molti degli uomini anche dell'attuale maggioranza governativa in una difficile situazione morale vada difesa con un diverso rapporto politico, ideale e sociale con il complesso del movimento operaio italiano.

In questa fase dei vostri rapporti con la democrazia cristiana voi, colleghi del partito socialista e delle altre forze laiche, dovete assumere una posizione anche sui temi contenuti nella nostra mozione. La quale non contiene di nuovo forse che un punto, l'ultimo, per lo meno nell'approfondimento della parità di condizione dell'istruzione umanistica e di quella tecnico-professionale (tornerò poi su questo), problema nuovo sia alla cultura sia alla società, mentre per tutto il resto delle nostre richieste voi non potete non riconoscerci in esse come in richieste che sono vostro patrimonio e vostra proprietà. Potreste quindi votarle con noi oggi. È solo una questione di opportunità politica che vi impedirà di farlo.

Noi non siamo qui a fare alcun ricatto, alcun tiro alla fune. Siamo qui a sottolineare il fatto che su questi temi, i quali investono la natura e lo sviluppo della nostra società civile, questo Governo è arrivato a una situazione di particolare tensione e di particolare crisi. Per questo noi riteniamo che sia opportuno, sia sano — e semmai arriviamo tardi — che una discussione esplicita si svolga tra noi e le altre forze politiche sulla nostra mozione, cioè sul tema della scuola; che prima di procedere a qualsiasi operazione di riforma, questa Assemblea dia un giudizio sui contenuti, gli indirizzi, la linea politica secondo cui l'Italia repubblicana nel 1965 intende attuare la sua riforma scolastica. La pretesa di procedere ad una riforma senza questa

premessa sarebbe inaccettabile anche se la maggioranza non fosse divisa e inquieta come è oggi, anche se fosse la più seria e la più solida delle maggioranze. Come si può pensare che si possa indifferentemente cominciare con il discutere la riforma delle nostre strutture senza una precisa chiarificazione della politica di spesa o viceversa? Non basta. come si può pensare che si possa iniziare la discussione della riforma delle strutture indifferentemente dal basso o dall'alto? Prima si affronta il problema della scuola materna perché il relativo progetto è già pronto: adesso viene sul tappeto una parte della legge universitaria perché vi sono aspetti che ne sono rimasti fuori: senza comprendere che le soluzioni in materia di scuola materna e di università non possono essere prese indipendentemente da un certo indirizzo che investe di necessità l'intero arco scolastico, indirizzo che viene stabilito in sede politica e che deve dirci quale tipo di formazione noi vogliamo dare ai nostri ragazzi, quale scuola noi vogliamo creare oggi nel nostro paese. Ora, quale concetto abbiamo noi comunisti, quale concetto hanno le forze di Governo in ordine al rapporto scuola-società? Di conseguenza, come si adeguano le singole riforme settoriali a questo concetto?

Se non ricordo male, tra la presentazione dei risultati della Commissione parlamentare di indagine e la presentazione dei primi progetti di legge era stato previsto un intervallo di tempo di sei mesi, durante i quali l'Assemblea avrebbe dovuto appunto sviluppare i risultati della Commissione d'indagine, esprimere un giudizio, ratificare o respingere l'analisi che le veniva sottoposta, ratificare o respingere la linea che la Commissione di indagine proponeva. Questo non si è fatto. Ora, il piano ha una sua coerenza, una sua coerenza però, a nostro giudizio, inadeguata alla struttura reale del paese. Una riforma della scuola non ha solo bisogno di una sua organicità interna di principio: ha un fondamento se questa organicità di principio si ricollega con lo sviluppo delle forze reali. Il piano Gui sembra a noi coerente sui principi, incoerente, e quindi confuso nelle soluzioni, rispetto allo sviluppo specifico che la situazione sociale del paese presenta oggi.

Dicevo che l'Assemblea non ha ancora espresso un giudizio sul piano. Significa questo che i partiti della maggioranza in qualche maniera accolgono questo sottofondo ideale, questa piattaforma ideologica del piano presentato dal ministro Gui? Cioè, per andare al concreto: accolgono, come lui lo pre-

senta, il concetto del rapporto che deve intercorrere tra scuola e sviluppo, rapporto che — direi, finalmente — il piano modifica solo introducendo a favore dell'autonomia della scuola un momento, che è un vecchio momento del concetto dell'educazione come formativa di una quieta personalità sociale? Tanto è vero che, con forti parole, viene respinto il principio di una scuola che, impostando l'educazione critica può portare dentro di sé i germi di una dialettica rinnovatrice o sovvertitrice della società. Accettano le forze della maggioranza governativa la concezione ribadita del concetto di complementarità della scuola privata rispetto alla istruzione statale? Accettano il rapporto che l'onorevole Gui presenta, in forme più o meno esplicite, fra Stato e scuola, Stato e comuni, concezione (tornerò poi su questo) esplicitamente autoritaria dello Stato? Sono questi i principi accettati e condivisi, i principi ideali sui quali la maggioranza crede che si possa fare la riforma della scuola? Lo si dica allora. Si dica che questo è il terreno sul quale l'accordo di centro-sinistra idealmente si muove, che esso è espresso coerentemente dalla relazione di apertura del piano del ministro Gui. Quello che non si può fare è fingere che si possano affrontare dei problemi settoriali di riforma senza dare esplicitamente queste risposte.

Noi abbiamo l'abitudine di vantarci — e credo anche giustamente — del carattere rappresentativo, aperto ed integrale che ha questa nostra democrazia parlamentare rispetto a forme autoritarie che sono in atto anche in paesi a noi vicini. Mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi che nell'assemblea nazionale francese, cui il governo è assai meno subordinato di quanto non lo sia istituzionalmente in Italia, si sono svolti in queste settimane dibattiti specifici e aperti sui contenuti delle riforme scolastiche. Su questi temi che, del resto, per una lunga tradizione investono profondamente la coscienza nazionale francese, l'assemblea ha avuto una discussione che è andata al fondo degli elementi sociali, pedagogici e ideali.

Del resto, guardiamo ai fatti. Mi voglio limitare (perché non credo che questa sia la sede per aprire una discussione sul piano; noi siamo qui a richiederla) soltanto a degli esempi per chiarire quella che a me sembra l'impossibilità tecnico-politica di procedere, come abbiamo proceduto, senza una discussione di fondo degli orientamenti generali della riforma. Guardiamo i fatti: intorno alla discussione sulla scuola materna, per esempio, che si sta prolungando nella Commis-

sione istruzione, al di là dei problemi di riforma tecnica, strutturale, specifica, giocano questioni di indirizzo sostanziale sulle quali non è possibile, sembra a noi, non pronunciarci in quella sede, trattandosi di un problema di scelta politica.

La democrazia cristiana ha impostato tutto il suo discorso sulla scuola materna basandosi sul concetto di un suo presunto carattere ancora (come dire?) strettamente filantropico-assistenziale. Noi — ed altre forze con noi — pensiamo, invece, che la scuola materna non sia un fatto di assistenza, ma sia una vera e propria scuola. Dietro questa differenza, vi è una diversa concezione pedagogica, una diversa concezione del ruolo che la scuola assume nella società rispetto all'età infantile in questo specifico momento in cui — come ha ricordato un nostro collega in Commissione — assistiamo alla crisi della struttura sociale, alla disgregazione della società contadina e ad un certo tipo di formazione della società urbana nel quale il problema del rapporto fra bambino e famiglia assume una caratterizzazione nuova rispetto a quella che poteva essere 10-15-20 anni fa. Qui non sono in giuoco scelte di carattere tecnico-strutturale della scuola; sono in giuoco analisi di tendenze, di indirizzi, di tipi di soluzione, di prospettiva che noi vogliamo dare.

Sempre in tema di scuola materna, il progetto governativo parla di scuola materna statale e respinge la scuola degli enti locali e la scuola dei privati in un'unica altra categoria, che non è presa in esame dal progetto di legge. Anche qui, vi sono delle affermazioni di non poco rilievo politico generale: prima di tutto un'affermazione che noi riteniamo, fra l'altro, nettamente e francamente incostituzionale e che non pensiamo possa essere accolta — sia pur dopo un minimo di riflessione — dai partiti della maggioranza o per lo meno dai partiti laici della maggioranza governativa; ma, trattandosi di interpretazione costituzionale, non potrebbe essere accolta, per la verità, da nessun partito. Il progetto sembra dimenticare che, ai sensi della Costituzione repubblicana, il comune non è qualche cosa di diverso dallo Stato, ma è un organo decentrato dello Stato, e che parlare di scuola statale dovrebbe comprendere anche la scuola dei comuni e che, quindi, la sola discriminante corretta, a termini di Costituzione, non può che essere fra scuola pubblica e scuola privata e non già fra scuola statale e scuola dei comuni o dei privati.

Che cosa c'è dietro a questa impostazione? C'è l'indicazione d'una persistente concezione

autoritaria, anticostituzionale, che la democrazia cristiana porta nella sua concezione dello Stato. E vi è forse anche un più sottile disegno: attraverso la degradazione del comune al livello dell'iniziativa privata, è contrabbandato il diritto dell'iniziativa privata, insieme con quella comunale, di concorrere a quest'opera di costruzione della scuola privata in cui lo Stato non intende che rappresentare una parte. Si apre quindi già da questa posizione di principio la strada a tutto quel discorso sulla espansione della spesa pubblica in favore dei privati su cui poi torneremo.

Sono queste posizioni — ripeto — di linea politica e culturale, niente affatto di carattere tecnico, sulle quali non si vede come la Camera possa non esprimersi.

Non vedo presente l'onorevole La Malfa, poiché credo che sia in corso una discussione in Commissione bilancio. Ma io ricordo i suoi richiami continui alla sua filiale devozione alla memoria di Gramsci, per non parlare di Benedetto Croce, solo perché è implicito che la sua formazione è intessuta di quel pensiero e di quelle idee. Bene, ma se non è sui grandi temi del carattere dello Stato, sul rapporto Stato-società, sul significato della scuola, sul significato dell'educazione, sul concetto della cultura; se non è su queste cose che si ritrovano le tradizioni — anche liberali — avanzate del nostro paese, oltre che le tradizioni socialiste, su che cosa si misura questa fedeltà ai principi? E qui che le forze laiche — repubblicane e socialiste — devono dire qual è il peso che gettano sulla bilancia ideale della contrattazione nel Governo di centro-sinistra.

Lo stesso discorso può essere fatto per l'università. Anche qui mi limito a indicare i punti di indirizzo senza i quali non mi sembra possibile decidere la natura della riforma dell'ordinamento universitario.

Vi è anzitutto il problema del diritto allo studio, che in questa legge non è indicato. Questo problema può essere correttamente impostato soltanto se il Parlamento italiano precisa con chiarezza se ritiene o meno che lo studio universitario abbia un carattere di lavoro e di impegno sociale, e se il nostro paese intende porre il problema della istituzione del presalarario, che può fare del diritto allo studio una realtà concreta di accesso all'università per le categorie dei lavoratori. D'altra parte, dalla soluzione del problema possono derivare due diverse università, diverse nelle attrezzature, nel reclutamento degli insegnanti, nei rapporti con gli enti locali. E il discorso,

da quantitativo, finisce col diventare un discorso di qualità.

Un'altra questione preliminare riguarda il modo di concepire il collegamento fra formazione professionale e formazione culturale. Questa questione non riguarda soltanto noi, ma tutte le società; essa riguarda il modo di concepire la « sistemazione » del sapere, da cui derivano due diversi tipi di università. Noi possiamo ritenere per fermo che formazione professionale e formazione culturale, allo stato attuale della cultura e di fronte a una società in sviluppo, non possono non essere che un unico momento. E allora abbiamo una università che, per esempio, abolisce gli istituti aggregati e, se ammette il primo diploma, lo ammette come momento, come fase interna di un unico metodo. Oppure possiamo credere che altra cosa sia la cultura e altra cosa sia la formazione professionale. Ma questo significa allora che non ci siamo posti l'essenziale e urgente problema sociale della riqualificazione e della modificazione della stessa natura delle professioni. La società si modifica, si modificano le forze di lavoro, le tecniche e nascono nuovi mestieri, dietro i quali non vi è solo un nuovo assetto sociale, ma il sorgere di un diverso modo con cui la società guarda se stessa. Ora, scindere la cultura della formazione professionale significa non riconoscere questo che pure è un elemento essenziale della società italiana. Io voglio anche ammettere che questo problema non sia risolto, ma desideriamo che ne abbia coscienza la nostra Assemblea, la quale deve dire se questo è o no un problema della società italiana.

Sempre per quanto riguarda le università vi è la questione dei rapporti, non più fra cultura e professione, ma fra studio-didattica e momento della ricerca scientifica. Si può pensare che l'unico modo per insegnare all'università sia quello di fare del momento didattico e del momento della ricerca scientifica una sola cosa e sia anche il solo modo per risolvere la disastrosa situazione della ricerca scientifica nel nostro paese: oppure che altra cosa è formare un ricercatore e altra un laureato e che i due problemi non sono strettamente connessi alla natura e al carattere interno della riforma universitaria che vogliamo attuare.

Anche a questo proposito, si tratta di una scelta avente natura politica e che, per il fatto di investire la ricerca scientifica, va ben oltre la natura della nostra università. È una di quelle questioni di ordine sociale sulle quali il Parlamento e la stampa hanno l'abitudine

di piangere una volta all'anno senza che mai nessuno affronti a fondo questo tipo di problematica.

In sede di riforma universitaria va affrontata anche questa questione. Non si tratta di tecnica legislativa ma di una scelta sociale preliminare alla realizzazione tecnica, che non può non investire la sede politica, delle riforme settoriali. Questo problema si presenta in tutta la sua urgenza nel paese e appare chiara la responsabilità politica per la sua mancata soluzione, quando si pensi a tutta la fascia dell'istruzione secondaria, problema esso pure non risolto, in particolare quello dell'istruzione professionale.

Sulla materia non vi è un disegno di legge governativo, ma un progetto del gruppo comunista. Ma si può seriamente pensare a quale deve essere l'università italiana senza avere deciso, non dico prima ma insieme, che cosa debba essere la fascia dell'istruzione secondaria che tutti riteniamo debba essere seriamente e radicalmente riformata? È evidente che l'università sarà quello che la scuola secondaria le consentirà di essere.

A questa fascia di istruzione secondaria e in particolare all'istruzione professionale, quale natura diamo? Come accennavo prima a proposito della professionalità a livello universitario, questo è un problema aperto in tutti i paesi, sia quelli a ordinamento capitalista sia quelli a ordinamento socialista. Ricordo che va in crisi la vecchia distinzione fra liceo, la scuola aristocratica che fa da ponte all'università, che non dà titoli professionali, e la scuola che prepara alla professione e al lavoro. Questa concezione va in crisi non solo perché oggi matura un'esigenza di promozione sociale, per cui nessun paese è più disposto ad ammettere che all'istruzione professionale debba essere attribuito un ruolo sociale inferiore, essere considerata quasi una strada chiusa; ma va in crisi, anche qui, qualcosa di più profondo. Noi siamo, io credo, di fronte ad un momento di trasformazione, di rivoluzione culturale, nella quale il nesso tra formazione della cultura e lavoro, il rapporto tra cultura ed espressione concreta della società si presenta con un carattere nuovo, diverso da quello con cui poteva essere presentato in forme più arretrate dello sviluppo.

Noi marxisti a questo problema, che conosciamo da un pezzo nella nostra storia teorica, abbiamo dedicato un'analisi, una prospettiva di indirizzo: lo abbiamo collegato alla divisione del lavoro e al suo superamento. Noi però vediamo che oggi questo problema — divisione del lavoro e suo superamento — nel

campo sociale e considerato attraverso le sue tangenti culturali, non sta solo in un processo volontaristico, liberatorio, della classe operaia e della sua teoria politica, ma già si presenta come oggettivo processo sociale corrispondente ai più alti livelli produttivi. Non occorre ricorrere ai *Grundrisse* di Marx per trovarlo oggi presente in forme curiosamente parziali e mistificate nella più interessante pubblicistica pedagogica moderna.

Su una questione di questo tipo ci siamo trovati di fronte all'incertezza ed anche alla banalità del piano (e in questo noi facciamo la nostra doverosa parte di autocritica come componenti della Commissione parlamentare di indagine), banalità che poi, nel piano Gui, si manifesta in questa continua confusione ed interscambio tra istruzione professionale, artigianale, formazione, addestramento, in cui i termini e l'oggetto della questione sembrano sfuggire. Questo è inaccettabile e ci riporta indietro rispetto alle maturazioni dei processi sociali; dà al piano Gui un carattere culturalmente subalterno, frammentario, un carattere la cui conclusione quasi obbligatoria (per l'incapacità di cogliere nel suo complesso questo tipo di processo) è poi quella della consegna di gran parte dell'istruzione professionale ad una competenza extrascolastica, che poi è la competenza dei privati.

Ho voluto esemplificare questi tre punti — scuola materna, università, istruzione professionale — non per discuterli nel merito, ma per sottolineare l'urgenza di tale discussione; urgenza che, ripeto, non può non investire la sede politica, non può non costituire il dibattito preliminare attraverso cui l'Assemblea, nel suo complesso, democraticamente, a seconda di quella che è la sua maturazione politica e civile, la sua capacità di corrispondenza al processo sociale e culturale, opererà le sue scelte.

Il dibattito di indirizzo va pure fatto sulle altre due questioni che passano verticalmente attraverso il piano Gui ed anche ai due progetti di riforma finora presentati, e cioè sul problema della scuola privata, del suo carattere complementare rispetto all'istruzione pubblica di Stato, e su quello della politica della spesa.

Sulla questione della complementarità della scuola privata non voglio tornare a ribadire le posizioni chiare ed esplicite del nostro partito. Il nostro partito non ha mai fatto questioni di libertà costituzionali: a chiunque deve essere consentito di aprire scuole e di insegnare. Noi riteniamo per fermo che, al di là perfino del profilo giuridico-costitu-

zionale, il solo modo corretto col quale un'assemblea e un governo possono porsi di fronte allo stato drammatico in cui, per dichiarazione unanime, versa la scuola italiana è quello di una totale assunzione da parte dello Stato dei problemi della ristrutturazione scolastica e quindi anche di una totale assunzione delle spese. Questo è un compito al quale non possono rinunciare uno Stato che si dichiari capace di governare e un'assemblea che voglia essere sovrana. Come possiamo noi accettare che si deleghi al privato quello che è un dovere della collettività? Noi assistiamo a un permanente degradare della spesa per la scuola: non mi riferisco al piano Saraceno, perché si dirà che non è mai divenuto un documento di governo, e nemmeno al piano Giolitti, che ha avuto anch'esso una triste vita; intendo però riferirmi al piano della Commissione d'indagine e da questo scendere al piano Gui, dal piano Gui al piano Pieraccini, dal piano Pieraccini alla proroga della legge stralcio che ci verrà presentata in questi giorni.

E mi limito a pochissimi esempi. Per l'edilizia scolastica, il piano Pieraccini valuta il fabbisogno di posti in 4 milioni e 296 mila, mentre le previsioni della Commissione d'indagine superavano i 6 milioni. Nel quinquennio, il piano Pieraccini ne prevedeva un milione e 455 mila contro i 2 milioni e 575 mila dello stesso piano Gui, previsioni, queste ultime, già ridotte rispetto a quelle della Commissione d'indagine. A sua volta, il piano Gui sopriva i sei decimi dei posti mancanti.

Assistiamo, quindi, ad una degradazione del fabbisogno — non si capisce come conteggiato — fra le previsioni della Commissione d'indagine e quelle del piano Pieraccini.

Per quanto riguarda le università, lo stesso piano Pieraccini prevede la costruzione di nuovi edifici per un milione e 350 mila metri quadrati nel quinquennio, mentre la Commissione d'indagine ne prevedeva 9 milioni per il decennio (non è verosimile che gli altri 8 milioni potranno essere costruiti a grande velocità nella seconda metà del decennio) oltre a prevedere il sistema dei mutui.

Quanto al fabbisogno di insegnanti, il processo di ridimensionamento continua: dalla Commissione d'indagine alla relazione del ministro della pubblica istruzione e al piano Gui si arriva al programma quinquennale di sviluppo, in cui si prevedono 70 mila nuovi professori nel quinquennio contro i 280 mila proposti nel decennio dalla Commissione d'indagine.

Per gli investimenti e le spese pubbliche, il piano prevede 6.650 miliardi per le spese correnti contro i circa 7 mila del piano Gui. Per l'edilizia non è possibile un raffronto, in quanto nella cifra del piano Gui sono esclusi i contributi degli enti locali, mentre gli investimenti di circa 1.025 miliardi del piano economico comprendono i contributi degli enti locali. Basta dire però che la Commissione parlamentare d'indagine prevedeva un fabbisogno di 1.500 miliardi. Quindi anche qui la riduzione è permanente.

Circa poi il rapporto fra spesa per l'istruzione e reddito nazionale nel prossimo quinquennio, si dice che rispetto al quinquennio precedente il rapporto salirebbe dal 4,1 al 5,3. Basta però pensare che nel 1961 questo rapporto era già del 5,24, per cui rimarrebbe sostanzialmente una costante nel prossimo decennio, mentre cinque anni fa era del 4 e dieci anni fa poco più del 3. Quindi, il ritmo di incremento della spesa per la scuola nel prossimo quinquennio è previsto minore al ritmo di incremento della scuola nei periodi precedenti.

Accanto a questo vi è il gonfiarsi delle spese che noi riteniamo anticostituzionali per la scuola privata, per la quale è prevista una spesa di 90 miliardi, accrescendo proporzionalmente allo sviluppo della spesa statale (e quindi praticamente programmando lo sviluppo della scuola non statale) la spesa di 9 miliardi già prevista in base alla legge n. 1073.

Nel rilevare il pericoloso slittamento della spesa per la scuola non ho tenuto conto degli ultimi dati che ci vengono dalla sede politica. Essendo diminuito il reddito nazionale e il piano Pieraccini non essendo concepito come momento di riequilibrio e di risanamento di esso, avremo una percentuale che scende; quindi le spese per la scuola verosimilmente saranno inferiori a quelle del quinquennio precedente.

Questi sono i motivi per i quali noi consideriamo come elemento minimo su cui l'Assemblea non può non impegnarsi il punto di riferimento finanziario ai fabbisogni indicati dalla Commissione parlamentare d'indagine, tenendo anche presente, come tutti i colleghi sanno, che, essendo invecchiata tale Commissione, quel tipo di spesa allora proposto è già insufficiente perché aumentano i costi, ed è destinato a diventare sempre più insufficiente col ritardo nella sua applicazione.

Questi sono i motivi per i quali il nostro gruppo ha ritenuto di dover presentare la mo-

zione e che illustrano le nostre richieste su cui chiederemo il voto della Camera: di non procedere ad alcun provvedimento parziale di riforma prima che si svolga una discussione globale sulle linee generali della riforma stessa; di assumere come limite minimo della spesa per la scuola il fabbisogno indicato dalla Commissione parlamentare d'indagine; di riaffermare il dovere dello Stato di assicurare attraverso la scuola pubblica il soddisfacimento del diritto di tutti i cittadini all'istruzione, senza attribuire un compito specifico alla scuola privata. In particolare crediamo che l'Assemblea debba decidere in tema di riforma su quei punti che riguardano la natura, il carattere che vogliamo dare al diritto allo studio, alle possibilità di accesso all'università e al complesso problema del rapporto fra istruzione umanistica e istruzione tecnico-professionale.

Un solo punto della nostra mozione non ho ricordato, quello che riguarda il rinnovamento democratico delle strutture scolastiche e la realizzazione di un sistema di autogoverno della scuola. Non l'ho ricordato perché su di esso voglio terminare ricordando alla Assemblea che l'autogoverno della scuola in questa fase della nostra vita politica non è soltanto una concessione democratica che il Parlamento può fare o no, oppure, come prevede il progetto di riforma delle università, dosare col misurino o che possa essere oggetto di trattative in sede di accordi di governo. Bisogna capire che l'autogoverno della scuola è un dato di fatto nella formazione della nostra società nazionale che il Governo ed il Parlamento devono intendere e ratificare. È già in atto nel processo sociale una riforma che nasce dal ritardo con il quale la classe dirigente politica (e qui esiste una precisa responsabilità del Governo e della maggioranza) ha affrontato i problemi della scuola italiana, ritardo che non può essere più tollerato. Mentre voi ritardate nel tempo la soluzione delle questioni di fondo, la scuola va in crisi, ma nello stesso tempo esprime già delle forme nuove che racchiudono in sé la volontà di dare vita ad una riforma e sono già *in nuce* un momento di autogoverno della scuola italiana.

La verità è che nel paese sono maturati i processi sociali e culturali, e lo sono tanto maggiormente quanto più poveri e ritardati appaiono questo Governo e questa maggioranza, nella loro capacità di interpretarli e dirigerli. La verità è che voi non riuscite a governare nulla se non andate in fondo alla

realtà. E non andate in fondo alla realtà perché siete incerti e divisi nella sua interpretazione e nelle scelte che essa vi impone.

Questo è il senso della nostra mozione. Guardiamoci in faccia: *oportet ut scandala eveniant*. Se deve avvenire uno scandalo nella nostra società in tema di politica scolastica, ebbene, che questo scandalo avvenga! Ma guardate un po' la realtà. Il vostro progetto di riforma universitaria non è ancora arrivato alla discussione in Commissione e in aula e già sta ottenendo quello che non sono riuscite ad ottenere le opposizioni di tutto il movimento studentesco, cioè la frattura di quella organizzazione unitaria dei professori del corpo accademico sulla quale l'onorevole ministro, grazie alla pressione dei magnifici rettori, pensava di potere avere un controllo.

Oggi il mondo universitario, e non soltanto gli studenti, non accetta questo tipo di soluzione. Confrontare le nostre idee, andare fino in fondo e alla radice dei nostri principi: questo è il solo modo con il quale il Parlamento può far fronte a questo processo prima che esso si degradi e diventi un insolubile momento di crisi nel rapporto tra società politica e società civile. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Badini Confalonieri ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge 24 luglio 1962, n. 1073, denominata « Piano stralcio triennale », ha rappresentato, come è generalmente noto, un provvedimento di emergenza che mentre soddisfaceva le immediate, le più impellenti necessità di sviluppo quantitativo della scuola italiana, concedeva al Governo un notevole margine di tempo affinché, previa osservanza di una precisa procedura da essa stessa prestabilita, fosse elaborato il disegno di una completa ed organica riforma del nostro ordinamento scolastico.

Le linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965, comunemente e riassuntivamente indicate come « piano Gui », presentato al Parlamento dal ministro della pubblica istruzione il 30 settembre 1964, hanno costituito il penultimo degli adempimenti previsti dall'anzidetta legge n. 1073. L'ultimo adempimento, sempre in virtù di tale legge, avrebbe dovuto consistere nella presentazione al Parlamento dei disegni di legge necessari a tradurre nella concreta realtà normativa i principi di riforma contenuti nel piano.

Quest'ultimo adempimento, onorevole ministro, è scaduto con la fine del 1964. Ora non

si può fare a meno di notare che provvidamente la legge n. 1073 aveva prestabilito termini graduati nel tempo tali da consentire al Parlamento un approfondito e completo esame dei provvedimenti di riforma. Invece, non solo questi termini non sono stati osservati, ma a 25 giorni dalla scadenza della legge n. 1073 siamo senza i suddetti provvedimenti di riforma e senza il piano finanziario. Ciò è segno dell'assoluta imprevidenza e — se non è arbitrio aggiungerlo — vorrei dire della massima indifferenza verso i diritti del Parlamento. Ciò che *in limine* non posso fare a meno di ricordare è che noi a suo tempo ci dichiarammo nettamente contrari ad una Commissione di indagine in luogo di una Commissione parlamentare di inchiesta, per la cui istituzione avevamo presentato apposita proposta di legge, che eravamo anche disposti ad incorporare nel testo della legge n. 1073, nel preciso convincimento che solo questo ultimo tipo di Commissione, oltre a darci l'esatta situazione della scuola italiana nonché l'obiettiva diagnosi dei mali antichi e recenti da cui essa è affetta, sarebbe stato in grado di tracciare il disegno generale che la riforma ha da attuare in un periodo di tempo relativamente breve, durante il quale l'*iter* procedurale avrebbe subito una forte accelerazione per il fatto che né il Parlamento né il Governo avrebbero avuto modo di disattendere le decisioni raggiunte da quel parlamento in piccolo che per l'appunto è una Commissione parlamentare di inchiesta.

Il nuovo corso della politica italiana, iniziatosi all'insegna del centro-sinistra nei primi mesi del 1962, vide quelle stesse forze di democrazia laica, che dapprima si erano associate alla proposta liberale di una Commissione parlamentare di inchiesta, ripiegare sulla soluzione — come dire? — più morbida, certamente meno avanzata e più ritardatrice della Commissione di indagine, la cui relazione non fu neppure ritenuta sufficiente dagli organi responsabili della scuola italiana, i quali vollero che fosse corredata dalle osservazioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione e dal C.N.E.L.

Colui che si onora di parlarvi, allorché si discusse in questa aula il disegno di legge sul piano-stralcio triennale, enumerò e commentò i diversi motivi per cui la Commissione di indagine rappresentava una *reformatio in peius* del precedente progetto sul quale si era delineato l'accordo di massima tra i partiti che costituivano o appoggiavano il Governo cosiddetto « delle convergenze ». Né mancò di

sottolineare le conseguenze relative che l'adozione della nuova procedura avrebbe comportato sul piano di una rapida ed effettiva azione riformatrice.

Mi corre tuttavia l'obbligo di aggiungere che la Commissione di indagine, diretta da un valoroso uomo di scuola quale l'onorevole Ermini, e composta da parlamentari ed esperti di tutti i gruppi politici, nonostante i limiti e le difficoltà in cui è stata costretta a funzionare, ha fatto del suo meglio per delineare un piano quanto più possibile preciso della reale situazione della scuola italiana, sia per offrire utili indicazioni e suggerimenti sulle riforme da attuare, anche se molte fra le sue conclusioni recano chiaramente l'impronta dei gravi contrasti che a malapena si è riusciti a comporre, mentre su taluni temi, anche di grande importanza, non è stato possibile raggiungere una qualsiasi intesa, come nel caso della nuova disciplina della scuola non statale.

Ad ogni modo è da rilevare che in non poche occasioni la Commissione di indagine ha dimostrato di sentire e di interpretare quella vigorosa e per tanti aspetti irrefrenabile spinta di rinnovamento proveniente dagli ambienti scolastici e dal seno stesso della comunità nazionale, proponendo la profonda radicale trasformazione di alcune nostre strutture scolastiche per renderle veramente idonee ai nuovi bisogni culturali, sociali, economici del nostro tempo.

Chi ponga a raffronto le conclusioni della Commissione di indagine, i pareri degli organi consultivi e le soluzioni adottate dal piano non può non trarre l'impressione che quest'ultimo si sia generalmente attenuto alle linee più moderate e conservatrici, dimostrando per molti ed evidenti segni di non volersi discostare dalle tradizionali posizioni scolastiche.

Il primo rilievo che si deve muovere al piano, è quello di mancare di originalità, di inventività, di decisione nell'affrontare i problemi della riforma qualitativa della scuola. Se oggi le agitazioni si susseguono con ritmo crescente, se discenti e docenti si trovano uniti in una sola vibrante protesta, se tutto il mondo della scuola è pervaso da un senso di disagio, di insofferenza, di mortificazione, ciò è solo in parte addebitabile a quelle forze politiche eversive che non mancano mai di profittare delle occasioni favorevoli per intraprendere azioni di disturbo o di assalto alla cittadella della democrazia: la principale responsabilità di ciò che oggi sta accadendo nell'intera scuola italiana in ogni suo ordine e

grado ricade principalmente sul Governo di centro-sinistra e sui partiti che lo sostengono, i quali per inerzia, per passività e soprattutto per il deliberato proposito di subordinare i preminenti interessi della scuola a precari accordi politici connessi ad altri scopi ritenuti superiori e primari, hanno lasciato incaunire situazioni che potevano essere riportate a normalità senza eccessiva fatica, purché si fosse pensato a predisporre in tempo adeguati ed organici provvedimenti.

Siamo al 4 di giugno. Tra 26 giorni scade la legge n. 1073. Che cosa ha il Parlamento nelle sue mani? Il piano Gui e tre disegni di legge di riforma, uno sulla scuola materna, uno sui professori aggregati, uno sulle modifiche all'ordinamento universitario. Ben otto mesi sono trascorsi dalla presentazione del piano al Parlamento, ma nessuna discussione su di esso ha qui avuto luogo. Personalmente considero dubbio che sotto l'aspetto giuridico costituzionale il piano possa prestarsi ad un dibattito parlamentare. Esso infatti non è altro che l'enunciazione di un programma della futura opera legislativa da svolgere in campo scolastico, una sorta di dichiarazione di intenzioni, di *magna charta* della scuola 1964.

Come procedere ad un proficuo dibattito in questa sede quando il piano, per esplicita ammissione del suo autore, altro non vuole essere che una ampia e documentata premessa alla presentazione dei disegni di legge di riforma della scuola, il cui numero complessivo a quanto pare sarebbe di 18, non si sa se comprensivo o meno dei tre già presentati? Non si può dimenticare che l'onorevole ministro, nel presentare il piano alla stampa, dichiarò che « la convergenza delle volontà politiche in sede di partiti, di Governo, di Parlamento sarebbe stata ricercata all'atto della presentazione dei progetti di legge di riforma ». Quello che è certo, però, è che durante questo non breve arco di tempo di otto mesi, all'infuori del Parlamento, nel solo ambito dei quattro partiti di Governo, le discussioni si sono susseguite a ritmo serrato per tentare di raggiungere proprio quella convergenza sui criteri ispiratori, sulle proposte del piano la quale, stando alle affermazioni da me appena menzionate dello stesso onorevole ministro della pubblica istruzione, avrebbe dovuto essere ricercata non solo in sede di partiti e di Governo, ma anche di Parlamento, quando fossero stati sottoposti al suo esame i preannunciati progetti di riforma.

A noi pare indubbio che così facendo si sia gravemente lesa la dignità del Parlamento, perché un documento ad esso sottoposto è di-

venuto ad un certo momento oggetto di esame e quindi passibile di eventuali modifiche in una sede diversa.

Si potrebbe osservare che l'esame, le modifiche riguardano il contenuto delle leggi di riforma e non il piano. Ma sarebbe questa una ben fragile obiezione, poiché è evidente che in tal caso le leggi non risponderebbero più agli orientamenti e agli indirizzi espressi dal piano stesso.

Perciò, per le anzidette considerazioni, il piano non può più offrire elementi sufficienti di valutazione per il Parlamento. Poiché sembra che lo stesso onorevole ministro abbia ritenuto di apportare non lievi emendamenti, noi abbiamo bisogno di avere tutti i progetti di legge per conoscere nel concreto quali riforme il Governo voglia attuare. Noi non potremmo esprimere ponderati giudizi su provvedimenti isolati e frazionati di riforma scolastica, così come dichiariamo sin da ora che rifiuteremmo fermamente di concedere la nostra approvazione a un piano-ponte di carattere finanziario valido sino al 31 dicembre 1965, con il quale si vorrebbe prolungare di altri sei mesi il piano-stralcio triennale per poter fruire di un ulteriore lasso di tempo per la messa a punto dei predetti disegni di legge.

D'altronde, onorevole ministro, qui chi ne capisce più qualcosa? Si sente parlare di una mozione che c'è e non c'è, che porterebbe la firma dei democratici cristiani, dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani: scompare quella dei socialisti, scompare quella dei socialdemocratici, scompare finalmente anche quella dei repubblicani e i democratici cristiani — rimasti soli — non la presentano. Per tanto noi siamo qui a discutere anche una mozione, quella democristiana, che c'è e non c'è. Non so, ricorda tanto il Governo, onorevole ministro: c'è e non c'è. Le dico: ricorda tanto il Governo, perché mi viene alla mente un famoso articolo che ella, signor ministro, al nord come me in un periodo tragico per il nostro paese, quando vi era la repubblica sociale, certamente ricorda. Ebbene, comparve un giorno un articolo rivolto al governo dal titolo: *Se ci sei, batti un colpo*. Quel governo forse il colpo non fece neanche più in tempo a batterlo. Ma il Governo nostro c'è o non c'è? Batte il colpo o non lo batte? Fa presentare la mozione o non la fa presentare? E tale mozione sarà sottoscritta da elementi di tutti i partiti che compongono la maggioranza governativa o sottoscritta soltanto da un partito perché la maggioranza governativa non esiste più? Non lo sappiamo: davvero siamo

anche noi, forzatamente, quasi nella stessa incertezza nella quale da tanto tempo è il nostro Governo. (*Interruzione del Ministro Gui*).

La verità si è che questo Governo non è più sostenuto da nessuno, tanto è vero che i quattro partiti che costituiscono la maggioranza governativa non riescono nemmeno a mettersi d'accordo per presentare una mozione. (*Interruzione del Ministro Gui*).

Questa nostra posizione è — dicevo — onorevole ministro, determinata da due fondamentali motivi: 1) la riforma scolastica per essere valida ed efficace deve sapere rispondere ad un principio unificatore che, come è stato ben detto, si sviluppi e specifichi come un albero che cresce e fruttifica: i provvedimenti parziali, frammentari, slegati dall'intero tessuto connettivo della riforma che si intende attuare non si prestano ad un esame che sia veramente serio ed approfondito; 2) se una giustificazione poteva avere l'emana-zione della legge-stralcio del 1962 per dare tempo e respiro ai riformatori di procedere in una opera che richiede necessariamente un meditato ed approfondito studio, nessuna giustificazione, nessuna attenuante può oggi essere invocata dal Governo.

Noi non intendiamo renderci complici dell'inerzia del Governo in questo settore fondamentale della vita nazionale così a lungo e colposamente negletto; né intendiamo contribuire a rafforzare quel fenomeno di degenerazione che contraddistingue la vita della nostra scuola nel presente momento, che consiste nella sua strumentalizzazione in vista di determinati fini di politica contingente. D'altra parte, non ci sembra che il progetto di proroga semestrale della legge n. 1073 contribuisca in alcun modo a risolvere la grave situazione che si è determinata, poiché se è vero che dopo il 31 dicembre 1965 il Parlamento avrebbe sei mesi di tempo per discutere i progetti di riforma che nel frattempo fossero stati presentati per l'entrata in vigore delle norme nuove con l'inizio dell'anno scolastico 1966-67, è altresì indubbio che la elaborazione del bilancio per l'anno 1966 deve necessariamente tener conto dei progetti di riforma qualitativa della scuola. Perciò l'eventuale proroga semestrale in realtà nasconde il proposito di prorogare l'attuazione della riforma di un anno e mezzo, non di sei mesi. Se si volesse sul serio formare il bilancio del 1966 in modo da renderlo strumento della riforma, occorrerebbe presentare immediatamente al Parlamento i progetti di riforma in modo

che vi siano almeno sei mesi di tempo per discuterli seriamente.

Ciò detto, abbiamo il diritto, sentiamo il dovere di precisare fin d'ora le nostre posizioni in ordine alle varie parti del piano anche se, come abbiamo testé rilevato, esso solo apparentemente e formalmente rappresenta la premessa della preannunziata riforma scolastica.

Non condividiamo il criterio esposto dal piano di proiettare nel prossimo quinquennio la situazione degli stanziamenti relativi alla scuola non statale previsti dalla legge-stralcio triennale. È vero che tale proiezione « automatica », secondo le dichiarazioni contenute nel piano, avrebbe valore puramente indicativo, dato che il Governo prevede che entro il 30 giugno la materia venga disciplinata in sede di formulazione della nuova legge sulla parità. Ma, a parte che tale legge con tutta probabilità è ancora *in mente Dei*, sia di fatto che l'anzidetta proiezione automatica è espressamente prevista per il rapporto fra gli stanziamenti a favore della scuola materna statale e della scuola materna non statale. Se essa effettivamente si realizzasse, ne risentirebbe gravemente lo sviluppo della scuola materna statale, alla cui creazione noi liberali abbiamo offerto un contributo essenziale, nonché quello delle scuole magistrali statali.

Per quanto riguarda in particolare il settore della scuola materna riteniamo che, poiché in esso le istituzioni efficacemente funzionanti sono oggi in numero così esiguo e inadeguato rispetto all'ingente somma dei bisogni, tanto l'iniziativa statale quanto quella non statale potrebbero entrambe operare in egual misura, senza che ciò implichi alcun pericolo per l'ulteriore potenziamento della scuola materna non statale, la cui necessaria presenza e le cui ben note benemeritenze non abbiamo esitato a porre nel debito risalto ogniqualvolta se ne è presentata l'occasione.

Circa il disegno di legge sulla scuola materna statale attualmente in discussione in Commissione in sede referente, abbiamo già manifestato il nostro parere. Qui ci limitiamo soltanto ad osservare che i lievi ritocchi da esso apportati all'ordinamento attuale di detta scuola rivelano in modo evidente il proposito di lasciare sostanzialmente immutato lo *status quo* di questo peculiare tipo di scuola e, anzi, di abbassarne la statura proprio in un momento in cui il più avanzato ed illuminato pensiero psico-pedagogico assegna alla scuola materna un preciso e definitivo posto nell'ambito dell'intero sistema scolastico, come

d'altronde ricordava poc'anzi la onorevole Rossanda Banfi. Altro è il discorso per la scuola magistrale, la quale andrebbe ricondotta a nostro avviso, sia pure con la necessaria gradualità, nell'ordinamento scolastico attuale, affiancata alle altre scuole secondarie statali, riformata nelle radici, sia come durata dei corsi sia come contenuti didattici. Ma tornerò sull'argomento di qui a poco, quando affronterò il problema della riforma della scuola secondaria superiore.

Trattando della scuola elementare, il piano Gui afferma che, dopo l'introduzione dei cicli didattici, essa non ha bisogno di ulteriore riassetto e che perciò l'azione dei pubblici poteri debba limitarsi ad eliminare le non molte né gravi lacune riscontrate dalla Commissione d'indagine. Noi non siamo assolutamente di questo avviso. Al contrario, pensiamo che anche la scuola elementare debba essere riformata nella sua struttura e nei suoi ordinamenti perché possa attuarsi il necessario coordinamento — oggi inesistente — fra essa e la scuola del completamento dell'obbligo.

Gli autori della nuova scuola media hanno infatti tralasciato di effettuare siffatto coordinamento sia con la scuola secondaria superiore sia con quella elementare. Chi può dar torto dunque all'onorevole Codignola quando afferma che la riforma della scuola media è stata compiuta solo in sede legislativa, ma che nella realtà viva del nostro corpo sociale « il grosso è ancora da fare »? Mi sia permesso di aggiungere alle più che giuste parole dell'onorevole Codignola che questa attende ancora di essere organicamente inserita nel nostro ordinamento scolastico rispetto al quale, ora, si presenta quale un elemento a sé stante, estrinseco, non sufficientemente qualificato e caratterizzato, e con tendenza — forse — piuttosto a costituire la naturale prosecuzione della scuola elementare anziché l'anello di congiunzione fra la scuola elementare e la scuola secondaria superiore.

Abbiamo letto i ditirambici elogi sulla scuola media, intessuti dai suoi autori e dagli ambienti ad essi vicini. Credo però che eravamo assai più vicini al vero noi, che ci opponemmo con una relazione ampiamente ragionata — che io presentai — al relativo disegno di legge che la creava, giacché l'esperienza del primo biennio di funzionamento di questa nuova scuola ha pienamente confermato i nostri maggiori rilievi e posto in tutta evidenza i molti e seri ostacoli, dimostratisi persino superiori alle nostre più pessimistiche previsioni, che essa sta incontrando

sul piano della concreta realtà socio-scolastica, della quale non si è tenuto affatto conto nell'atto di progettargliela, seguendo, o meglio inseguendo, un modello del tutto utopistico.

Ed è proprio il non sospetto onorevole Codignola, che è uno degli ispiratori e padri fondatori di questa scuola...

CODIGNOLA. Preferivate la scuola di avviamento?

BADINI CONFALONIERI. Ma chi ha mai sostenuto una tesi di questo genere? Lo lasci dire a qualcuno che non abbia seguito i lavori come li ha seguiti lei. Ella, dicendo questo, sa di non dire una cosa vera.

Ella, dunque, onorevole Codignola, uno dei padri fondatori della scuola media unica, viene ora a parlarci delle difficoltà non soltanto materiali ma anche politiche e psicologiche che essa incontra, ad avvertire che « occorre che la legge sia applicata con fervore e con rigore e che ci sia da parte di tutti una effettiva volontà di rinnovamento e di apertura ».

Se l'amico onorevole Codignola me lo permette, vorrei dirgli che, affinché la scuola media vada avanti un po' meglio, nonostante i gravissimi difetti di impostazione che le sono connaturati, bisognerebbe cominciare con il restituirle l'insegnante di lettere come insegnante di classe. La soppressione dell'insegnante di classe è stata attuata con un provvedimento del potere esecutivo che ha istituito due cattedre di materie letterarie per un corso di scuola media.

L'onorevole Codignola ricorderà certamente che noi ci battemmo a suo tempo perché la scuola media sorgesse con un suo proprio centro ideale unitario. Ora ci stiamo battendo e continueremo a batterci perché venga ripristinata la figura dell'insegnante di classe, il quale, rappresentando per così dire fisicamente l'anzidetto centro unitario, è il solo in condizione di porre riparo, sia pure soltanto in parte, al gravissimo errore che si è commesso impiantando la nuova scuola media su di un ordinamento didattico estremamente frazionato e affidando a un organo collegiale quella funzione di coordinamento e di guida che unicamente l'insegnante di classe è in condizione di esercitare in modo utile ed efficace.

In linea di massima concordiamo con i criteri generali del riordinamento del settore secondario superiore indicati nel piano Gui. Tale riordinamento dovrebbe effettuarsi su base quinquennale, con un primo biennio durante il quale sono previste particolari facilitazioni di passaggio fra i vari ordini di scuola e un successivo triennio più specializzato ma

non rigidamente unidirezionale. Si tratta di un'impostazione generale che segue da vicino il disegno della riforma scolastica liberale quale risulta dai nostri convegni, dibattiti e pubblicazioni sulla scuola.

Noi siamo però andati molto più in là delle proposte del piano Gui. Il nostro programma, pur lasciando inalterata l'attuale distinzione fra settore umanistico, tecnico e professionale, prevede che le scuole dei tre settori, non solo nel biennio ma anche nel triennio, siano largamente intercomunicanti e tutte ugualmente aperte in alto.

Quanto alla configurazione particolareggiata delle scuole operanti nel settore umanistico, il piano Gui lascia sostanzialmente immutata l'odierna situazione, in quanto consente il permanere dell'attuale primato del liceo classico e non reca alcuna effettiva innovazione alla struttura del liceo scientifico.

Riteniamo più ragionevole e costruttiva la nostra proposta di sopprimere del tutto il liceo scientifico e di sostituirlo con un nuovo tipo di liceo, il liceo moderno, fondato sullo studio di due lingue straniere, intimamente connesse con l'italiano, e su un più approfondito studio della matematica e delle scienze. Come già ho avuto in passato occasione di dire, esso dovrebbe colmare il vuoto attualmente avvertito e che il piano Gui non colma, tra il ramo classico e il ramo tecnico della scuola secondaria superiore, ponendosi come scuola dell'umanesimo moderno, con pari diritti e pari dignità a tutti gli effetti, compresi quelli legati agli accessi universitari, con il liceo classico, scuola dell'umanesimo classico.

Però il contrasto più notevole nel settore che stiamo passando in rassegna riguarda la riforma della scuola magistrale e dell'istituto magistrale. Qui il piano Gui compie un piccolissimo passo innanzi prolungando di un anno la durata dei corsi nelle rispettive scuole, ma lasciandone pressoché immutati gli ordinamenti. È ben poca cosa. Quanto all'istituto magistrale il cambiamento della sua denominazione in « liceo magistrale » è un fatto meramente nominalistico, giacché il termine liceo è l'espressione di un certo ciclo di studi non direttamente finalizzati, e perciò di liceo magistrale si potrebbe parlare solo accedendo alla tesi liberale, che però il piano Gui, almeno al momento, dichiara di non voler accettare, di una preparazione dei maestri di scuola elementare e preelementare a livello universitario.

Si tratta di innovazioni soltanto formali che riguardano la facciata. Il corpo dell'edi-

ficio resta sempre lo stesso. Avremmo potuto ad esempio riconoscere il segno di un proposito veramente innovatore, solo se il riordinamento dell'istituto o liceo magistrale fosse stato progettato in modo da riassorbire anche la scuola magistrale ed attendere al compito congiunto della preparazione di insegnanti di scuola elementare, di scuola materna, delle assistenti sociali, in attesa che il suddetto personale potesse in un non immediato ma neppure troppo lontano futuro fruire di una preparazione a livello universitario.

Passando al campo dell'istruzione professionale, confermiamo i punti di vista già espressi altre volte e cioè che pur tenendo conto della competenza che la Costituzione attribuisce alle regioni in questa materia, tutte le iniziative facenti capo all'istruzione professionale debbano essere ricondotte ad una sostanziale unità di direzione nazionale allo scopo di porre finalmente riparo (ancora una volta vorrei citare testualmente le parole dell'onorevole Codignola) « all'impressionante disordine di iniziative attualmente operanti nel settore ».

CODIGNOLA. È d'accordo su questo ?

BADINI CONFALONIERI. Si figuri se non lo sono ! Mi stupisce che sia d'accordo lei che fa parte della maggioranza governativa.

Su questo punto il piano Gui sembra accedere alla tesi liberale di una netta distinzione tra il settore dell'istruzione professionale rientrante nell'ambito dell'istruzione secondaria di secondo grado e quindi facente capo al Ministero della pubblica istruzione e quello della formazione professionale e artigiana, nonché della qualificazione e riqualificazione professionali, ove si rende non solo opportuno, ma direi necessario l'intervento di una pluralità di enti pubblici e privati ai più diversi livelli.

Sull'argomento della riforma universitaria ci riserviamo di soffermarci più a lungo allorché verranno in discussione i già citati disegni di legge sui professori aggregati, sulle modifiche all'ordinamento universitario. Qui vogliamo sottolineare soltanto che, conformemente a quanto affermato dalla Commissione di indagine, siamo anche noi dell'avviso che il radicale ed organico riassetto delle università sia destinato a condizionare largamente la riforma di tutte le altre strutture scolastiche nonché lo stesso avanzamento scientifico, sociale ed economico del paese.

In via generale siamo d'accordo sulla istituzione dei tre diversi livelli di diplomi universitari non senza però avvertire che il problema deve essere evidentemente riguardato

con riferimento alle singole facoltà. Comunque noi riteniamo che prima ancora di affrontare il tema della riforma delle università, occorrerebbe proporsi il compito di moralizzarne e normalizzarne la vita. Recenti inchieste, onorevole ministro, ci hanno confermato che esistono nelle nostre università centri di potere di tipo feudale...

ABATE. Si sono creati adesso, in questi ultimi anni di centro-sinistra? Perché non li avete sradicati voi, che siete stati per vent'anni alla guida del paese? Eppure, non avete mosso un dito!

BADINI CONFALONIERI. Si sono aggravati. Comunque, ella può rivolgersi all'onorevole Tesaurò invece che a me: forse egli è più competente di me a questo riguardo.

Dicevo che recenti inchieste ci hanno confermato che esistono nelle nostre università centri di potere di tipo feudale, da cui dipende la nomina dei membri della commissione giudicatrice dei concorsi a cattedre e quindi, per via indiretta, la nomina dei neodocenti universitari. I fenomeni degenerativi che si riscontrano nell'ambito delle università, che sono stati ampiamente documentati, sono in gran parte riconducibili a questa triste realtà, che potrebbe, se non essere del tutto eliminata, quanto meno essere modificata in meglio mercé l'adozione del sistema del sorreggio, ammesso dal piano Gui, il quale soltanto può porre fine « alla pratica (è testuale del piano) ormai non più episodica della predeterminazione delle terne dei vincitori ». A questo proposito vorrei dire all'onorevole Abate, se mi lascia terminare il concetto, che noi non soltanto vogliamo l'abolizione di quegli scandali, ma indichiamo anche il metodo e il mezzo attraverso cui pensiamo che si possa addivenire a un fine che mi fa piacere lo trovi consenziente. D'altra parte, né lei né io siamo professori universitari.

Ad ogni modo, la riforma universitaria — come è stato osservato da non pochi autorevoli studiosi di cose scolastiche — è strettamente legata a due fattori essenziali: assistenza scolastica ed edilizia.

Le cifre proposte dal piano per l'assistenza e l'edilizia universitaria non sono da noi ritenute sufficienti. Le somme destinate all'edilizia universitaria appaiono affatto inadeguate rispetto alle prementi esigenze della situazione attuale, mentre le maggiori provvidenze per l'assegnò di studio, per le borse *post lauream*, per i posti-camera, per i posti-letto, anche se rappresentano un buon passo innanzi rispetto al piano triennale, non ap-

paiono affatto rispondenti alle previsioni di sviluppo della popolazione studentesca che ella, onorevole ministro fa, quando dalle 240 mila unità di oggi si dovrebbe passare alle 370 mila unità circa del 1967-68.

Ci sia inoltre consentito di anticipare il nostro pensiero su due temi molto importanti della riforma in questione: quello che viene detto della democratizzazione della vita universitaria e quello dell'istituzione di nuove università.

È evidente, quanto al primo, che non saremo noi ad opporci a soluzioni che veramente favoriscano la democratizzazione della vita universitaria, purché però si tratti di soluzioni ragionevoli, ossia tali che non servano da cavallo di Troia per trasferire le polemiche politiche nei centri universitari ma che permettano a tutti coloro che, docenti e studenti, vivano la vita universitaria, di offrire, nel costume prima ancora che nella legge, il loro contributo di pensiero alle questioni attinenti così alle riforme generali di struttura come al funzionamento ordinario e quotidiano delle università. Se i professori normalmente intervenissero con maggiore intensità nella vita dei giovani e nei loro studi, si creerebbe con ciò stesso la premessa necessaria per una soluzione del problema.

Sul secondo diciamo subito che la istituzione di nuove università proposta dal piano Gui non incontra il nostro consenso, in quanto manifestamente diretta in gran parte, a convertire anomale situazioni di fatto in situazioni di diritto, ovvero a proteggere interessi tipicamente locali. E anche qui, onorevole Abate, sarei tanto lieto di avere il suo appoggio. So perfettamente che, a nome del mio partito, assumiamo una posizione antidemagogica, e qui forse manca un po' l'appoggio, che invece gradirei, per assumere insieme questa posizione antidemagogica.

Sul tema della formazione, come su quello dell'aggiornamento del personale direttivo e docente, siamo lontani — e di quanto! — dalle conclusioni del piano Gui. In questo settore occorre abbandonare le vecchie posizioni, cui il piano Gui resta tenacemente abbarbicato. A nostro parere, è all'università, solo all'università, che deve essere affidato il compito di provvedere alla formazione, al reclutamento, all'aggiornamento del personale insegnante di ogni ordine e grado, nonché di quello direttivo e ispettivo, con esclusione assoluta di quella fungaia di enti (l'onorevole sottosegretario Badaloni già sorride, perché non si stupisce di questa mia affermazione) tra cui primeggiano i centri didattici, dei quali tutti noi

abbiamo sempre auspicato e continuiamo ad auspicare la soppressione *sic et simpliciter*.

Condividiamo, perciò, le proposte della Commissione d'indagine di creare istituti di magistero per le lettere e le scienze, concepiti come organismi di preparazione degli insegnanti, a livello, per ora, post-secondario per i maestri, post-universitario per i professori; di reclutare gli uni e gli altri con sistemi di incentivi che giungano fino al pre-stipendio; di adeguare e di integrare la loro specifica preparazione culturale con idonee conoscenze psico-pedagogiche e di tecniche educative; di introdurre un meccanismo di immissione nei ruoli capace di eliminare le attuali stancanti procedure e di consentire l'accesso all'insegnamento a giovani forniti di fresca preparazione culturale e di efficiente preparazione professionale. Si potrebbe così finalmente porre termine al sistema attuale dei concorsi per titoli ed esami, il quale non è certo favorevole ai giovani i quali, anche quando abbiano superato le prove di esame con votazioni più che brillanti, quasi sempre, per mancanza di titoli, non riescono a conseguire il punteggio necessario per l'ingresso nei ruoli. Noi da anni stiamo battendo su questo punto fondamentale della riforma scolastica la quale, come è ovvio, è largamente condizionata dal sistema di reclutamento del personale docente.

Infine, sull'annoso e famoso problema della disciplina della scuola non statale esiste tutta una serie di nostre dichiarazioni e prese di posizione sin troppo conosciute per essere qui nuovamente richiamate. In questa circostanza ci sia consentito di sottolineare due cose: 1) che sarebbe sommamente augurabile che, nel rispetto dei termini del dettato costituzionale e nel quadro di una loro logica e retta interpretazione, si ponesse, da parte di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, il massimo impegno per sdrammatizzare un problema la cui mancata soluzione probabilmente ha costituito finora il più grave ostacolo all'attuazione della riforma scolastica; 2) che, essendosi verificata un'effettiva concordanza di vedute da parte della Commissione d'indagine, degli organi consultivi e del Ministero sui tre principi fondamentali sui quali dovrebbe basarsi la nuova legge sulla parità, non si scorge la causa del ritardo nell'elaborarla. I suddetti principi sono i medesimi che i liberali assunsero a base della loro proposta di legge sulla materia, presentata all'esame del Parlamento nella decorsa legislatura. Dal piano Gui sembra evincersi che

proposito dell'onorevole ministro sia quello di subordinare la redazione della legge sulla parità alla soluzione positiva del problema dei contributi statali alla scuola non statale.

Si tratta di un proposito molto pericoloso, perché, come non c'è accordo, né è prevedibile che esso possa essere raggiunto, sulla questione dei contributi, si rischia di rinviare *sine die* la definizione del problema della nuova disciplina della scuola paritaria.

La saggezza e la prudenza imporrebbero invece di preparare e fare approvare subito la legge sulla parità perché solo l'applicazione di tale legge potrebbe agevolare la stessa risoluzione del problema dei contributi, largamente sdrammatizzandola come abbiamo appena visto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia ora consentito di riassumere, in alcuni punti essenziali, le ragioni che hanno ispirato la nostra mozione e che sono andato via via prospettando nel corso del mio intervento.

1) La legge 24 luglio 1962, n. 1073, rappresentò un atto di emergenza adottato in attesa che si procedesse, con l'approfondimento e lo studio necessari, alla elaborazione delle leggi di riforma scolastica. Con grande ritardo sui tempi prestabiliti sono stati finora presentati al Parlamento quel documento programmatico che è il piano Gui ed i tre precitati disegni di legge relativi alla riforma stessa. Siffatto ritardo non trova sufficienti giustificazioni; tanto più sarebbe oggi assolutamente ingiustificabile la richiesta di ulteriori rinvii nella presentazione degli altri disegni di legge, collegati alle linee di sviluppo pluriennale della scuola, oltre il 30 giugno 1965. Il fatto che non sia stata presentata quella mozione di cui tutti parlano, ma che nessuno conosce, è la dimostrazione, onorevole ministro, che anche i partiti della maggioranza governativa sentono come noi l'assurdità di chiedere oggi un rinvio di sei mesi.

Parimenti ingiustificabile sarebbe la presentazione di un piano-ponte finanziario fino al 31 dicembre 1965 che precedesse gli anzidetti disegni di legge. La data del 30 giugno prossimo va quindi considerata come la data ultima entro la quale il Governo, in adempimento di un preciso dettato di legge, deve ottemperare improrogabilmente ai suoi obblighi.

2) Consideratene la natura e le caratteristiche, il piano Gui si presenta come un atto semplicemente indicativo dei propositi dell'onorevole ministro circa le soluzioni da dare ai vari problemi del riordinamento della scuola.

la. Si può anche discutere — non ho esitato ad ammetterlo — se esso possa prestarsi ad un dibattito parlamentare, dato che, come ho già osservato, i disegni di legge di riforma potrebbero anche non corrispondere, sia nelle linee generali sia nei contenuti particolari, agli orientamenti e agli indirizzi del piano. È tuttavia evidente che se una discussione doveva aver luogo su di esso, tale discussione non poteva svolgersi in una sede diversa dal Parlamento, unico giudice in una materia di così rilevante interesse per il presente e l'avvenire del paese. Tenaci difensori degli ideali e dei valori della libertà e della democrazia, riconquistati proprio vent'anni or sono dalla parte più eletta del popolo italiano a durissimo prezzo di sacrifici e di sangue, noi liberali eleviamo una ferma e solenne protesta contro la crescente invadenza e lo strapotere dei partiti governativi in danno dell'istituto parlamentare che è, e deve continuare ad essere, l'unico usbergo e centro motore della vita democratica della nazione se veramente si desidera nei fatti, e non con le parole, la sopravvivenza, la difesa, l'arricchimento degli anzidetti ideali e valori.

3) Tanto il piano quanto i tre disegni di legge presentati denunciano visibilmente la mancanza di una concezione chiara, unitaria, organica dei problemi di riforma scolastica. Identifichiamo la causa primaria di tale grave deficienza nel fatto che la scuola è diventata per il Governo di centro-sinistra un semplice strumento diretto a realizzare determinati fini di politica contingente.

Chiunque esamini con spirito obiettivo i documenti in questione noterà che essi sono la risultante di deteriori compromessi. I compromessi sono, in un certo senso, la sostanza stessa della politica, sempreché però siano compromessi fra posizioni ideali e non fra esigenze di potere. I compromessi realizzati e che sono per realizzarsi sui problemi della scuola sono deteriori appunto perché si presentano manifestamente come compromessi tra esigenze di potere.

È questa la ragione per cui tutto, l'edificio della progettata riforma si fonda su basi labili e precarie che possono liquefarsi da un momento all'altro, come, del resto, è provato dalle discussioni sul piano intavolate tra gli stessi partiti, che pur avevano concorso a fissarne i lineamenti, all'indomani stesso della sua pubblicazione. Sembra perfino superfluo rilevare il danno derivante alla nazione tutta da siffatta strumentalizzazione della scuola, la quale ovviamente aggrava lo stato di incer-

tezza, di disagio, di disordine che oggi ne caratterizza la vita.

4) Si rende, dunque, indispensabile ed urgente sottrarre la scuola alle vicende ed alle passioni della politica quotidiana e valutarne l'esigenza ed i problemi solo alla luce della sua piena e completa autonomia. La scuola non può, non deve essere *instrumentum regni* di nessuno, né dei governi, né dei partiti. Essa deve essere riguardata e rispettata da tutti, come abbiamo sempre sostenuto, come la grande istituzione spirituale del paese specializzata per l'educazione dei giovani per mezzo della cultura e per ciò stesso ordinata al fine della continuità e del progresso dell'autonomia culturale.

È stato a ragione osservato che probabilmente sono i rispettivi presupposti dottrinali ad impedire alle attuali forze politiche che formano il Governo di identificarsi in questa concezione autonomistica della scuola.

5) Nella costante fedeltà all'anzidetta concezione, noi liberali, pur rimanendo saldissimi sulla linea della più intransigente opposizione al presente Governo, riteniamo di non poter rifiutare il nostro contributo di pensiero alla progettata riforma scolastica. Ecco perché abbiamo oggi creduto di dover esaminare con ogni attenzione i punti principali del piano. Il nostro dissenso di massima da esso è determinato da ragioni tecniche e da ragioni di politica scolastica; ciò però non vuol dire che intendiamo associarci a quanti lo condannano aprioristicamente e genericamente senza offrire alcuna motivazione, alcuna giustificazione critica.

Anche nel piano Gui vi è il grano e vi è il loglio, vi sono parti buone, parti meno buone, parti cattive. Ad esempio, concordiamo pienamente con l'affermazione pregiudiziale del piano, una specie di grande prologo, secondo la quale la scuola non è una fabbrica di diplomi e di lauree, e la componente economica, pur meritando di essere riconosciuta nel suo giusto valore, deve essere considerata in posizione subordinata rispetto alla funzione prevalente assegnata alla scuola, che consiste nel contribuire al sempre maggiore perfezionamento intellettuale, morale e spirituale delle nuove generazioni.

Vogliamo sperare che l'onorevole ministro Gui ci abbia reso l'onore di leggere gli atti del convegno liberale sulla scuola svoltosi nella sua città, nell'aprile del 1962, dai quali si evince che proprio questo ne fu il concetto ispiratore. Le parti buone del piano vanno dunque separate dalle altre meno buone e cat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

tive in modo che sulle prime possa aprirsi un leale e fecondo dialogo capace di concludersi con la maggiore sollecitudine.

Nel rinnovare la richiesta al Governo di presentare entro il 30 giugno prossimo tutti i disegni di legge di riforma scolastica, i quali soltanto — non lo si sottolineerà mai abbastanza — potranno darci l'idea di come si vuole modellare il nuovo volto della nostra scuola, riteniamo che, per intanto, si possa cominciare col raggiungere in sede parlamentare un accordo sulla priorità da assegnare alla discussione dei vari disegni di legge scolastici. La discussione sulla scuola materna statale è già iniziata; gli altri due disegni di legge riguardanti il settore universitario sono già presentati al Parlamento. Completiamo subito l'esame di tali atti legislativi per passare immediatamente dopo a quello della riforma della scuola secondaria superiore. Prego gli onorevoli colleghi di voler tenere presente che quest'ultima riforma richiede di essere attuata con grande urgenza, essendo indispensabile raccordare i nuovi ordinamenti con quelli della scuola media statale che col settembre del prossimo anno concluderà il suo primo triennio di vita. Per il primo ottobre del 1966 dovranno essere pronti anche i libri di testo, in base ai nuovi programmi, dell'arco della scuola secondaria superiore. Non si tratta di una scadenza lontana ma vicina, molto vicina, perché noi tutti sappiamo bene quale mole di lavoro gravi sul Parlamento e quanti ritardi abbiano sinora contrassegnato il cammino dei diversi progetti di riforma scolastica. Tale cammino si presenta ora ancora più lento e faticoso per la mancanza di un efficace e duraturo accordo sulla subietta materia tra i partiti di governo.

6) Occorre dunque accelerare i tempi. Non ci si può permettere il lusso di ulteriori rinvii. Siamo già in ritardo, in grave ritardo, nell'opera diretta ad adeguare le nostre istituzioni scolastiche alle esigenze educative e culturali della comunità nazionale. La scuola è stanca di aspettare. Sono stanchi di aspettare tutti coloro che operano in essa. Si faccia in modo che l'operazione politica del centro-sinistra che ha già prodotto tante conseguenze dannose, forse anche irreparabili, in vitali settori della vita nazionale, risparmi almeno la scuola, questo bene comune che andrebbe posto al di sopra di ogni lotta di parte e della cui efficienza e sviluppo siamo tutti corresponsabili, voi partiti di governo, noi partito dell'opposizione costituzionale, innanzi al paese che non può essere ancora una volta deluso nelle sue legittime aspettative di ve-

dere finalmente la scuola italiana rinnovata, ammodernata, posta al passo di quella di tutti gli altri paesi civili del mondo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 17.

(*La seduta, sospesa alle 13.30, è ripresa alle 17*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BELCI ed altri: « Norme sulla utilizzazione delle somme stanziare nel fondo per le esigenze del territorio di Trieste, ai sensi dei commi secondo e terzo dell'articolo 70 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 » (2431);

DI MAURO LUIGI ed altri: « Modifiche all'articolo 18 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, in materia di assegni familiari » (2432);

DI MAURO LUIGI ed altri: « Modifica delle ore di lavoro necessarie per i minatori ad acquisire il diritto a percepire gli assegni familiari » (2433).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Istituzione dei ruoli organici del personale per i servizi meccanografici del Ministero delle finanze » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (2067-B);

Senatori GRONCHI ed altri: « Modificazioni dell'articolo 2 della legge 9 agosto 1948, n. 1077, concernente la determinazione dell'assegno personale del Presidente della Repubblica » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2405);

dalla V Commissione (*Bilancio*):

« Autorizzazione di spesa per i servizi della programmazione economica generale » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2383);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Regime d'imposizione fiscale sui prodotti oggetto di monopolio di Stato » (1860), con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge CASTELLUCCI ed altri: « Provvedimenti in favore dei rivenditori di generi di monopolio » (1054), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione della spesa di lire 9.200 milioni per il potenziamento delle attrezzature doganali di Napoli e di Milano » (Modificato dal Senato) (670-B);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

« Norme sulla produzione avicola » (1485), con modificazioni;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Norme di previdenza per il personale di ruolo dipendente da aziende di navigazione aerea » (2095), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni e do la parola all'onorevole Pasquale Franco, che svolgerà anche la sua interpellanza.

FRANCO PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io desidero unirmi, a nome del gruppo dei socialisti di unità proletaria oltre che come firmatario di una interpellanza, alle critiche che sono state mosse questa mattina alla politica scolastica del Governo, politica scolastica che per di più si è affacciata in questa aula soltanto a seguito della spinta e delle insistenze delle opposizioni. Non si tratta qui di fare richiamo ad obblighi di legge e a negligenze formali del ministro della pubblica istruzione, o di fargli troppo carico di non aver osservato i tempi previsti dalla legge del 1962, n. 1073, sia in rapporto alla presentazione del piano per la scuola sia per quanto attiene agli strumenti legislativi e finanziari e a quelli di riforma; si tratta invece, a mio avviso, di un problema sostanziale di costume democratico, di buon senso politico vorrei aggiungere. Se il ministro di sua iniziativa avesse cominciato con il sottoporre a dibattito parlamentare le linee direttive del suo piano, probabilmente ne avrebbe tratto maggiore conforto di opinioni, avrebbe dato maggiore soddisfazione all'opinione pubblica che era ansiosa di sentirsi investita del problema, ne avrebbe tratto più nutriti e adeguati spunti

per l'elaborazione dei disegni di legge. Anche la seconda fase dell'iter parlamentare, quella propriamente legislativa, avrebbe potuto acquistare maggiore speditezza e concretezza.

Non si tratta quindi, come si vede, di un fatto di mera correttezza democratica ma di una sostanziale questione politica. Non si può offrire alla discussione una serie di leggi se prima non si sono chiariti esaurientemente, sempre in sede di dibattito parlamentare, i principi della politica scolastica e generale di cui quelle leggi sono emanazione. Questa volta, per di più, sono in discussione non leggi qualsiasi, non leggi di ordinaria amministrazione: sono in discussione leggi di riforma destinate a incidere nell'organismo della scuola e, attraverso esso, su tutto il corpo sociale.

Perché si è voluto procedere in una maniera difforme e si è preferito consegnare le linee direttive del piano agli atti parlamentari, riservando il dibattito soltanto ai disegni di legge? Evidentemente per sottrarre all'opinione pubblica la visione complessiva del piano di riforma e per impedire che i contrasti esistenti in seno alla coalizione dei partiti che sorreggono il Governo esplodessero forse in forma clamorosa. Le linee direttive poi, ove si fosse proceduto tempestivamente a un ampio dibattito parlamentare che ne avesse lumeggiato la sostanza, sarebbero apparse — per citare la rivista cattolica *Questitalia* — espressione di una linea politica scolastica « sostanzialmente moderata e preoccupata di mantenere saldamente in mano dell'esecutivo la scuola, nonostante le forme di democrazia scolastica, nonostante l'obbligo costituzionale di concedere l'autonomia alla università, nonostante che l'istruzione professionale competa alla regione e non ai vari ministeri del lavoro e della pubblica istruzione ».

Questa preoccupazione dell'esecutivo di tenere il controllo ha esercitato un tale peso che i suggerimenti della Commissione d'indagine hanno finito con il diluirsi, quando non sono del tutto scomparsi. Del resto è una vecchia malattia della classe dirigente italiana quella di non avere mai saputo concepire una scuola aperta alla democrazia; né appare nuovo il dissidio tra le richieste di una base progressiva e le risposdenze di un vertice moderato. In qual senso, in che modi, ad esempio, doveva essere indirizzata la gioventù di un secolo fa, qui nel nostro paese, nella cui formazione avevano giocato un ruolo essenziale le forze liberali e progressive? Non certo con la legge Casati la quale, così gerar-

chicamente imbrigliata e con il suo contenuto chiaramente classista e aristocratico, fu l'espressione organica di come in quel momento la classe dirigente volle risolvere il problema della formazione dei giovani cittadini.

È il dissidio permanente della nostra società: da una parte le indagini, le iniziative, gli studi di pedagogisti e sociologi, gli studi di enti e di privati, che tendono ad allargare i limiti del reclutamento scolastico, a rivederne il contenuto formativo e i metodi didattici, dall'altra la scuola ufficiale che difende il suo contenuto moderato se non conservatore, sporadicamente accettando le modifiche che tuttavia non intaccano la sua sostanza.

Il dissidio ha avuto la sua esplosione drammatica nell'ultimo dopoguerra. I protagonisti questa volta, onorevoli colleghi, non sono più lo Stato, le élites e gli esperti di problemi scolastici. Questa volta di fronte allo Stato si trova una opinione pubblica articolata nei suoi strati, nelle sue categorie, nei suoi interessi, nelle sue necessità. Le stesse élites muovono un discorso assai più dialettizzato: sono pedagogisti, sociologi, insegnanti non estranei però alla ragione politica e quindi per nulla disposti ad impostare un problema di scuola che non sia problema di formazione culturale di tutte le forze che compongono la società. In altri termini, il discorso sulla scuola viene dibattuto in un paese faticosamente aperto alla democrazia e che ancora ne sta acquisendo e maturando i valori.

A questa realtà doveva rispondere — a mio avviso — il piano di sviluppo della scuola, ponendo attenzione per di più al fatto che il processo democratico, al giorno d'oggi, include una assai più ricca e varia proiezione di esigenze e di interessi e che in questo processo è implicita una dinamica che non soltanto si doveva prevedere ma alla quale si dovevano approntare base e strumenti.

Vi è da supporre che questo orientamento fosse implicito nel discorso programmatico che l'onorevole Moro tenne alla Camera a seguito della crisi di Governo provocata proprio dal grave e ingombrante problema delle sovvenzioni agli istituti privati. Il Presidente del Consiglio, infatti, in quella occasione, nel prospettare la necessità di una politica di piano, mise l'accento sull'urgenza di una riforma organica della scuola i cui problemi dovevano assumere — cito testualmente — « carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa e amministrativa ». Il piano di sviluppo della scuola —

egli continuava — doveva passare attraverso « la valutazione politica dei risultati tecnici offerti dalla commissione d'indagine ». Il Governo, quindi, si proponeva di servirsi degli strumenti di programmazione resi disponibili dalle risultanze della Commissione di indagine.

In conclusione, nonostante le precedenti e annose esperienze, che proprio nei confronti della scuola erano state particolarmente amare, l'opinione pubblica, tenendo presenti tre fattori di innegabile importanza e cioè la partecipazione e la spinta progressiva del paese, una crisi di Governo provocata appunto da uno scottante aspetto del problema scolastico, le dichiarazioni programmatiche di un Governo di centro-sinistra, l'opinione pubblica — dicevo — poteva aspettarsi questa volta delle posizioni più coerenti e adeguate alla realtà scolastica; meno soggette a ingerenze e interessi che ogni moderna concezione di Stato e di pubblico potere respinge. Invece, le linee direttive del piano non corrispondono alle aspettative e in una certa misura appaiono perfino sconcertanti.

Qualcuno ha detto che non è esatto considerarle un piano che, in fondo, non sono nemmeno delle linee direttive. Tutto sommato il documento — secondo questa opinione — rappresenterebbe l'orientamento personale del ministro della pubblica istruzione a un certo punto del dibattito sulla politica scolastica e — più *in extenso* — il livello, la presa di coscienza raggiunta da una certa parte dell'opinione cattolica in merito al problema stesso.

Si potrebbe consentire con quanti la pensano a questo modo, ma non per questo il documento è meno esposto alla polemica e al dissenso. E non va sottovalutato che esso è l'ultimo passo fra quelli previsti e stabiliti dalla legge n. 1073, quello che precede e pone le basi dei progetti di legge.

Sconcertante è anche il modo con cui il piano è stato approvato dal Consiglio dei ministri, che lo ha accettato senza vagliarlo, accontentandosi della dichiarazione che esso non si discostava, per lo meno in prevalenza, dalle risultanze della Commissione di indagine.

Ma il compito di un Governo di coalizione, onorevole ministro, è quello del reciproco controllo e del reciproco contributo. E se in questa coalizione è presente il P.S.I., è mai ammissibile che i suoi rappresentanti al Governo non si sentano direttamente investiti dal dovere di seguire l'*iter* di un tema così strettamente legato in ogni tempo alla sua politica?

Ripeto che il documento è sconcertante, in quanto in aperto contrasto con la realtà, con gli impegni assunti, con i passi fatti. È sconcertante un documento che si contraddice nelle sue stesse parti. Il piano, infatti, si apre con un'elaborata premessa, in cui si richiamano i principi della democrazia in quanto dialettica fra i diritti e i doveri del singolo e della collettività; si insiste sugli indirizzi della nuova pedagogia, che si assume il compito e affronta gli strumenti per una scuola libera e attiva nei suoi rapporti interni ed esterni; si affermano i doveri dello Stato, che deve promuovere una scuola formatrice a tutti i livelli, con possibilità di studio aperte a tutti e nessuno sbocco precluso; l'università viene vista come libera palestra autodisciplinata dedicata a quella sintesi letteraria e scientifica che è il moderno umanesimo, e la ricerca scientifica come rispondenza alle nuove impostazioni economico-sociali, ma nel contempo potenziatrice della libertà indagatrice e creativa dell'uomo.

A coloro, infine, che vorrebbero vedere nel documento più che altro un'opinione e una presa di coscienza, il ministro dice chiaro — a conclusione della premessa — che « queste sono le direttrici generali che hanno guidato il piano di studi della scuola e che trovano esplicitazione e approfondimento nella esposizione seguente ».

Quando si passa però all'esame dei vari settori in cui si articolano gli interventi ci si accorge che le premesse perdono di valore. Così per la scuola materna, che è una delle innovazioni contemplate dal piano (poiché è la prima volta che lo Stato si propone di istituire proprie scuole materne), il ministro comincia col dire: « Da tempo è generalmente avvertita l'esigenza di potenziare questo istituto, sia per la più chiara acquisizione degli studi pedagogici circa l'importanza fondamentale dei primi anni di vita per la successiva maturazione dell'uomo, sia per le mutate condizioni familiari e sociali, inerenti particolarmente all'occupazione femminile e alle nuove caratteristiche degli insediamenti di popolazione ». Subito dopo, però, apprendiamo che lo Stato intende proporre un piano di sviluppo della scuola materna statale e non statale. Quanto ai contenuti essa si riduce a continuare e a integrare l'attività familiare; la si istituisce dall'alto, attraverso la consueta trafila burocratica e vengono adottati i vecchi e criticati strumenti del patronato scolastico per l'assistenza e del mutuo trentacinquennale per la edilizia.

La scuola dell'obbligo, centro dell'educazione democratica del paese, è data per un fatto risolto nella relazione del ministro. Tuttavia essa è risolta solo legislativamente, ma non è entrata né nell'attuazione effettiva né nella coscienza. Occorre uno sforzo ingente ed un controllo attento da parte dello Stato affinché la legge non si adagi, come sta avvenendo, in moduli burocratici. La funzione dei consigli di classe, l'insegnante di classe, le materie facoltative, la sperimentazione didattica, i rapporti fra scuola e la famiglia non vogliono essere delle formule, ma delle realtà pedagogico-sociali che ci devono premere se siamo convinti dell'efficacia di questa scuola di massa: scuola di massa che però non intende affatto livellare l'individuo, ma intende offrirgli il modo di esprimersi liberamente in un rapporto collettivo.

Nelle « linee direttive » l'attenzione del legislatore, in questo senso, non trova il posto dovuto; né ci sodisfa il tasso di incremento annuale della popolazione scolastica, il permanere — sia pure in minor misura — delle scuole sussidiate e pluriclassi, lo scetticismo verso le scuole consolidate e anche verso il doposcuola che nelle « linee » diventa un fatto marginale. Su questi punti la Commissione si era espressa con chiarezza, naturalmente in senso opposto.

Tenendo presente che in futuro l'obbligo scolastico potrà essere prolungato di due anni e considerando l'opportunità pedagogica d'una comune formazione umanistica limitata ai primi anni, la Commissione d'indagine aveva proposto per le medie superiori due tipi di licei: il classico e il moderno, quest'ultimo da articolarsi in vari indirizzi. Le « linee » lasciano le medie superiori come si trovano, con l'aggiunta di un liceo linguistico dal profilo non chiaramente definito e con il prolungamento di un anno delle magistrali, che anch'esse d'ora in poi saranno un « liceo » e conserveranno la facoltà dell'abilitazione professionale, nonostante che la Commissione e l'esperienza di molti anni abbiamo dimostrato l'erroneità di una tale impostazione.

Quello della formazione degli insegnanti è uno tra i problemi più delicati, per cui maggiormente dissentiamo dalle « linee » ministeriali. La formazione degli insegnanti, per qualunque tipo di scuola — giacché tutte le scuole hanno pari responsabilità ed eguale dignità (cosa che non emerge, in verità, in concreto dalle « linee ») — deve avvenire a livello universitario.

La scuola media superiore può offrire una certa cultura e un certo indirizzo, non mai

specializzare; non è fatta per questo, e quindi non ne possiede gli strumenti. Né mi fermo, per quanto attiene alle magistrali, su quel curioso succedaneo della specializzazione che si chiama « vocazione ». Ma che forse con la mistica si vuole davvero ovviare a una preparazione professionale? Una mistica ad epoca data e ad indirizzo fisso: gli adolescenti sentono la vocazione a fare i maestri, per cui, sfornati dagli istituti magistrali (domani liceo), sono maturi e strumentati per insegnare ai bambini.

Qui si fa torto alla vocazione, agli adolescenti, ai bambini e alle migliaia di maestri disoccupati. Noi vorremmo dare alla vocazione più libertà di iniziativa. Perché « vocare » a fare i maestri e non, per esempio, i professori, i fisici, gli architetti? Osserviamo poi che questa « vocazione » al maestro è disastrosamente diffusa, specialmente in provincia. D'altra parte la provincia costituisce la parte più estesa del paese: così per via della « vocazione » abbiamo migliaia e migliaia di maestri disoccupati, mentre la « non-vocazione » ad altri indirizzi ci fa mancare professori, fisici, architetti, chimici, ecc.

Ma atteniamoci alle cose. La realtà è che l'istituto magistrale è fine a se stesso e abilita direttamente alla professione. Esso è quindi il rifugio di quanti vogliono accedere rapidamente con un titolo di scuola media superiore a un lavoro ritenuto facile. Il nostro, infatti, è un paese che ha dato agli studi pedagogici un notevole contributo, ma nel quale la pedagogia è ignorata o non considerata essenziale. L'insegnamento ai bambini passa per un insegnamento facile, cui si può accedere con l'imparaticcio della scuola e con lo sforzo provvisorio di un concorso.

La Commissione d'indagine aveva parlato chiaro su questo punto: l'istituto magistrale non basta a darci un maestro, gli manca il metodo e il necessario irrobustimento culturale, soprattutto in direzione pedagogica e psico-pedagogica. In merito, poi, alla preparazione degli insegnanti le discussioni in sede di Commissione erano state accese, ed infine l'accordo si era trovato nell'indicare un istituto di magistero per le lettere e le scienze, al quale i futuri maestri dovrebbero accedere dopo il diploma e i futuri professori dopo la laurea. Questo istituto universitario dovrebbe provvedere alla specializzazione ed agli aggiornamenti. La Commissione si è soffermata a lungo su questo nuovo tipo di istituto, il quale, per la prima volta in Italia, dovrebbe avere l'importantissimo compito di preparare metodologicamente, pedagogicamente e anche

didatticamente i giovani aspiranti all'insegnamento. La Commissione aveva anche suggerito una serie di incentivi per favorire il reclutamento dei giovani, soprattutto in direzione dell'insegnamento medio.

Si può ammettere che un'istituzione di tipo così nuovo, che naturalmente comporterebbe raccordi diversi con le altre facoltà universitarie, richieda una gradualità di attuazione. Quello che preoccupa è che essa non rientra chiaramente nelle scelte di politica scolastica del Governo. E mentre si rinvia l'istituto di magistero, le « linee » prevedono una moltiplicazione delle facoltà di magistero. Il distacco dalle indicazioni della Commissione d'indagine è evidente; tanto più che nelle « linee » si intravede la pericolosa e anacronistica insistenza sulla gerarchia delle scuole: così gli istituti magistrali dovrebbero continuare a formare il personale elementare, le facoltà di magistero dovrebbero formare il personale della scuola media e le facoltà universitarie quello delle scuole superiori.

Non è questa la sede e non è neppure mia intenzione passare in rassegna punto per punto le linee del progetto. Tenendomi su questo piano generale vengo per un momento all'università. Le critiche che ha sollevato il disegno di legge governativo sono universali e hanno assunto forme decise da parte dei corpi accademici, degli studenti e delle loro associazioni. Tanto per citare uno degli esempi più cospicui, ricorderò che duecento professori di ruolo nei giorni scorsi hanno manifestato a Roma il loro aperto dissenso dal progetto governativo.

L'università è in crisi da molti anni, con grave perdita di prestigio e con grave arretramento della ricerca scientifica. Tutti si dichiarano d'accordo nel riconoscere che da una tale situazione non si esce con una serie di aggiustamenti o pseudoinnovazioni, che in realtà lasciano immutata la sostanza dell'istruzione superiore. Il problema dell'università si risolve attraverso una convinta riforma, che investa il sistema amministrativo, la ricerca dei mezzi didattici, il sistema di reclutamento dei docenti, il rapporto fra docenti e studenti. Per entrare più nel merito, intendo dire che è necessario sottrarre i professori, facendo uso degli opportuni controlli, dalla stretta delle baronie accademiche, come è necessario sottrarli ad altri impegni che non siano quelli dell'insegnamento. Sarà questo il modo per creare quel rapporto quotidiano e produttivo fra studenti, assistenti e professori da cui soltanto può venire la formazione delle giovani leve e una ripresa di prestigio scientifico.

L'autonomia universitaria, nel senso di assunzione di responsabilità diretta da parte di quanti formano la compagine degli atenei e come diritto di darsi ordinamenti autonomi per quanto attiene al metodo della ricerca e della formazione, è un'esigenza così profondamente sentita e così vera che ogni tentativo di eluderla è destinato a cadere. Così come è pericoloso insistere su una università formatrice di una classe dirigente in senso tradizionale, mentre ci troviamo in presenza di tanti profondi mutamenti. La popolazione universitaria è aumentata ed abbraccia strati che fino a poco tempo fa non vi aspiravano. C'è da pensare che un tale processo sia irreversibile, e che se ora all'università si affacciano strati di piccola borghesia non tarderà il momento in cui vi vorranno entrare i giovani provenienti dal proletariato. È chiaro, pertanto, che s'impone la necessità degli sbocchi universitari aperti a tutti i giovani che abbiano compiuto gli studi secondari superiori o che abbiano titoli di merito per accedervi a seguito di un dovuto accertamento.

Abbiamo elencato alcuni dei punti-chiave, evitando di soffermarci su altri non meno importanti. Ci preme sottolineare che il problema dell'università è all'ordine del giorno dell'opinione pubblica, la quale ha già manifestato un parere severissimo sul disegno di legge governativo. È di ieri la pubblicazione di un « libro bianco » presentato dal comitato universitario cui aderiscono l'associazione degli incaricati (A.N.P.U.I.), quella degli assistenti (U.N.A.U.) e l'U.N.U.R.I. È anche noto l'atteggiamento e il giudizio, oltre che delle opposizioni, anche di quella parte del pensiero democristiano che fa capo a *Forze nuove* e a *Politica*. A tale proposito, mi pare utile riportare il giudizio che questa corrente della sinistra della democrazia cristiana ha espresso sul progetto governativo di riordinamento dell'università.

Nel documento pubblicato il 7 maggio 1965 si legge che si tratta di un compromesso tra i partiti della coalizione; compromesso che lascia nell'incertezza e stabilisce contraddizioni ancora in troppi punti, come era fatale che avvenisse per il mancato approfondimento di una politica scolastica da parte della democrazia cristiana. Continuando si fa rilevare che una sommaria lettura dello schema potrebbe far pensare che siano state accolte le istanze da tempo avanzate. Ma — cito testualmente — « un più attento e puntuale esame del testo fa sorgere legittime perplessità sulla capacità di garantire un'effettiva riforma. Si veda, ad esempio, la costituzione dei dipartimenti: se-

condo il testo di legge il dottorato di ricerche è collegato all'istituzione dei dipartimenti, ma solo per le facoltà scientifico-sperimentali; inoltre si è consentito il sussistere, all'interno dei dipartimenti, degli istituti: si rischia in tal modo di degradare il dipartimento stesso ad organo di collegamento delle strutture esistenti e di lasciarlo privo di definiti poteri per l'organizzazione della ricerca e per la programmazione della spesa.

Un terzo appunto riguarda il consiglio di dipartimento. Esso, come è previsto, anziché essere organo collegiale con autonomi poteri decisionali è, in realtà, ridotto a funzioni coadiutorie e consultive rispetto al direttore di dipartimento. Si può ancora aggiungere che l'istituzione dei dipartimenti non è stabilizzata. È vero che gli incentivi economici disponibili, là dove essi si costituiscono, ne favoriranno l'istituzione; è anche vero che il dottorato di ricerche collegato, come si è detto, ai dipartimenti, rappresenta un'altra spinta alla loro diffusione. Ma il dipartimento rimane facoltativo, non è obbligatorio, con parecchie conseguenze negative. Rilievi critici si potrebbero formulare in merito alla democratizzazione degli organi di autogoverno universitario, attuata in maniera parziale e sulla base di una interpretazione sostanzialmente corporativa della presenza delle varie componenti; all'introduzione del primo livello di diploma, necessariamente collegato alla istituzione degli istituti aggregati, anche con sede diversa rispetto all'università e con propria personalità giuridica, con obiettivi rischi di frantumazione di un organico ed unitario processo di formazione culturale e professionale ».

Ho voluto leggere questo documento per sottolineare una realtà politica. Da quali forze sono effettivamente e con persuasione sostenute le linee direttive del piano presentato dal ministro? Quali sono coloro che danno il loro consenso aperto, esplicito, senza riserve, a questo piano? Come facciamo a sapere quale sia l'effettivo giudizio dell'opinione pubblica su questo piano, se finora si è cercato di eludere una discussione e un dibattito parlamentare come quello che soltanto ora si tiene in quest'aula?

Arrivati a questo punto, ci pare il caso di riproporre all'onorevole ministro il punto centrale della nostra interpellanza: ritiene egli che le linee direttive del suo piano vadano ancora sostenute, nonostante la critica e lo scontento che hanno suscitato? E gli sembrano ancora sufficienti, per la ricerca di un'intesa,

quegli incontri fra esperti cui abbiamo fatto cenno nell'interpellanza?

Venendo alla conclusione, e guardando alle linee complessive del piano, che solo in parte ho toccato, confesso che mi sento riportato al giudizio espresso inizialmente: da una parte vedo una realtà precisa, con diritti ed esigenze indilazionabili, sostenuta da un'opinione pubblica attenta ed attiva; dall'altra vedo la riconferma di una scuola restia a riforme di sostanza, contenta se riesce a concedere modificazioni settoriali, sodisfatta delle elaborate affermazioni di principio. Non vorrei che suonasse come un riferimento retorico dire che altro vi era da aspettarsi dalla lezione della Resistenza. La Resistenza, che è stata maestra in tante esperienze della vita, tanto più lo doveva essere nei confronti della scuola, la quale deve alimentarsi e modificarsi sul tracciato dei grandi ideali di libertà, di democrazia e di cultura.

Quasi certamente questo dibattito si concluderà in modo del tutto difforme dalla sua naturale logica: le « linee » verranno approvate, la cosiddetta riforma naturalmente verrà rimandata. Non sappiamo se ci sarà un documento firmato dai partiti che sostengono questo Governo, giacché, mentre questo documento esiste sulla stampa, non lo si conosce in aula.

Tuttavia le conclusioni già le possiamo conoscere perché sono conclusioni predeterminate; sono le conclusioni formate al momento in cui è stato costituito questo Governo, al momento in cui è stata scelta questa linea politica.

Vorrei dire comunque all'onorevole ministro, agli onorevoli colleghi della democrazia cristiana, a coloro che hanno posizioni che anche noi condividiamo, a quelli che lavorano per la scuola con spirito aperto, a quelli che sono legati alla persuasione che la scuola rappresenta un fattore essenziale per lo sviluppo civile e della coscienza morale, a questi colleghi vorrei dire che le conclusioni parlamentari e gli strumenti legislativi potranno essere deludenti, ma il problema della riforma rimarrà in piedi, giacché è un problema troppo maturo nel paese perché lo si possa eludere.

È nel paese, infatti, che la discussione continuerà nei modi più efficaci. Essa già si svolge nelle scuole, nelle associazioni, nei partiti, nei sindacati. Nella scuola v'è grande amarezza, molto scontento e sfiducia. Però bisogna riconoscere che altrettanto grande è l'impegno a superare questo stato di cose. È qui, nel vasto schieramento delle forze reali,

che si formerà la linea di resistenza contro il moderatismo governativo, che è il segno chiaro e preciso del centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia, che svolgerà anche la sua interpellanza.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi abbiamo presentato la più semplice e la più chiara delle interpellanze; una interpellanza che chiede al Governo quali siano i suoi intendimenti rispetto all'osservanza della legge-stralcio del piano della scuola varata nel 1962. Noi riteniamo che questo dibattito sia imperniato appunto su tale argomento: il Governo deve dirci cosa intende fare.

Onorevoli colleghi, il discorso sulla scuola dovrebbe essere breve, semplice, conciso e chiaro; se ne parla da lungo tempo, da anni, da decenni. Di contro, il discorso è invece lungo, complicato, confuso ed equivoco. È una questione di gusto politico. La confusione, la lungaggine, la complicazione dei discorsi politici sono ormai un dato caratteristico della nostra epoca: ieri era confusione nel campo cinematografico, domani sarà confusione sul piano economico, oggi è confusione sul piano della scuola.

Il discorso potrebbe essere semplice, anche perché si tratta di un argomento che abbiamo sempre affrontato in quest'aula: infatti, almeno dal 1953, ho assistito a dibattiti di estremo interesse sulla materia. Sono stato dieci anni membro della Commissione pubblica istruzione; ed anche lì si è detto tutto sull'argomento. Si sono succeduti tanti ministri al governo della pubblica istruzione in Italia in questo dopoguerra. Prima l'onorevole Gonnella, con un tentativo di riforma che ha scomodato tutte le categorie scolastiche della nazione e si è tradotto nel disegno di legge n. 2011 della prima legislatura, che è rimasto fermo, affossato: non insabbiato, ma proprio liquidato, in una maniera veramente indecente.

LEONE RAFFAELE. Perché indecente?

NICOSIA. Indecente perché non gli avete dato neanche l'onore di una discussione parlamentare. Uno sforzo di quella portata, fatto da tutte le categorie della scuola e della cultura italiane dopo la guerra, doveva almeno essere degnato di una discussione. Invece, non se ne è fatto nulla.

Poi, l'onorevole Segni si è sforzato di fare delle « leggine » per rassodare un po' il bar-

collante edificio scolastico italiano. L'onorevole Ermini ha dato delle leggi sui programmi: gliene diamo atto, non poteva fare di più. L'onorevole Gaetano Martino ha dato la legge n. 154 per la edilizia scolastica. L'onorevole Paolo Rossi ha molto insistito — e sotto un certo punto di vista poteva avere ragione — sulla scuola post-elementare, cercando di portarla ad una soluzione seria. Eravamo già a dieci anni dalla fine della guerra, e la scuola italiana ancora dava le abilitazioni provvisorie nel campo delle lauree, non aveva sistema di concorsi, andava « a ramengo » in tutti i campi, compreso quello del bilancio. Nel 1955-56 la scuola italiana aspettava la grande riforma.

La grande riforma non è venuta mai; tranne i tentativi del 1957-58 dell'onorevole Moro, allora ministro della pubblica istruzione, cioè i famosi tre progetti di riforma del liceo classico, del liceo scientifico e del magistrale, che esistono ancora nella vecchia rubrica degli ordini del giorno della Camera e del Senato; progetti interessanti, perché ricopiavano in parte quelle che erano le aspirazioni scritte e sottoscritte dalla scuola italiana sin dal tempo di Bottai e che vediamo riaffiorare oggi nel piano Gui.

Nello stesso periodo nasce la grande velleità del piano della scuola, il cavallo di battaglia dell'onorevole Fanfani, con il quale è stata condotta la campagna elettorale del 1958. Il piano della scuola è stato in Commissione fino al 1961. Ricorda, onorevole Ermini, le lunghe discussioni, la relazione di minoranza dell'onorevole Codignola, la sua relazione di maggioranza? Il piano della scuola sembrava già delibato, al Senato era stato approvato: che cosa lo abbia fermato, non si riesce proprio ancora oggi a capire.

Comunque, mentre era in discussione il piano della scuola, l'onorevole Medici presentò provvedimenti per la scuola privata, perché nel frattempo la Corte costituzionale aveva pubblicato la sentenza sulla legge del 1942. L'onorevole Medici ha presentato anche un progetto per la scuola media completamente diverso da quello poi presentato nel 1962 dall'onorevole Bosco.

Infine, al Ministero della pubblica istruzione ascende l'onorevole Bosco, con i suoi compromessi. D'accordo con l'onorevole Codignola si prepara il centro-sinistra; è la fase di rodaggio, per cui il partito socialista si astiene (in parte si astiene anche il partito liberale). Si è al tempo del Governo di convergenza. Proprio con Bosco si inizia il famoso compromesso fra democrazia cristiana e partito socialista, che ha portato alla legge

del 1962. Ricordo la giornata del 20 giugno 1962, che ha visto quest'aula impegnata per dodici ore intere nella discussione sulla legge-alcio, che è stata definita da noi (da me in particolare) la legge « frigorifero » del piano e dei provvedimenti generali per la scuola. Proprio quel giorno c'è stata una polemica che ci ha divertito tutti, perché tutti ritenevamo che la discussione si potesse esaurire in poche ore, mentre è durata parecchio.

È inutile riparlare oggi a lungo sui problemi scolastici, perché allora abbiamo parlato abbastanza sui problemi della scuola materna, della scuola elementare, della scuola media unica (che ancora non era stata istituita e che fu poi introdotta nel dicembre di quell'anno), sui problemi dell'istruzione superiore e universitaria. Allora abbiamo presentato numerosi emendamenti e li abbiamo illustrati con parecchi interventi in un solo giorno.

Onorevoli colleghi, sulla pubblica istruzione si è detto tutto. Hanno parlato pedagogisti e politici, abbiamo parlato tutti, di tutti i settori, in quest'aula. Vi è quindi da fare un discorso molto più semplice: dobbiamo andare alla radice del male e domandarci perché non ci si comprende più.

Non ci si comprende perché si vuole capovolgere il problema. Esso è uno solo: interpretare gli articoli 33 e 34 della Costituzione, vedere quali sono i limiti di questa interpretazione costituzionale. Portiamo, dunque, questa interpretazione all'esame del Parlamento; e vediamo come le forze politiche si divideranno. Una volta che, finalmente, si sarà data una interpretazione a quelli che sono i limiti dell'insegnamento privato, a quello che è l'ordinamento della scuola statale, a quello che deve essere il criterio di finanziamento della scuola privata, il problema sarà chiuso: e forse il discorso sulla strutturazione di quei provvedimenti scolastici che servono nel campo universitario, come ordinamento di facoltà o come titolo di studio o come preparazione della classe docente, ci troverà tutti d'accordo; comunque, non vi sarà una maggioranza interessata ideologicamente, ma un dibattito politico, che potrà sciogliere finalmente i nodi del problema scolastico italiano.

Il problema è tutto qui; perché sul resto potremo discutere attentamente come vorremo. Per esempio, è evidente che sul piano universitario vi sarà una lunga discussione, perché ciascuna regione, ciascuna provincia vorrà avere la sua università; perché la popolazione universitaria, che oggi ascende a 240 mila unità, salirà tra pochi anni a 350 mila e

raggiungerà fra dieci anni il mezzo milione. Noi chiederemo città universitarie in base a criteri moderni e nuovi, perché è certo che non ci si può fermare a quelle del 1934 né a quelle del 1960-61; è certo che bisogna andare avanti avendo la prospettiva del futuro. Ma questi sono argomenti che ci interesseranno in sede di formazione della legge; stasera il discorso è essenzialmente politico.

Onorevole Gui, ella è a capo del dicastero della pubblica istruzione da tre anni e potrà darci atto della nostra chiarezza, della nostra linearità di azione. Nel giugno 1962 dicemmo che quello stralcio non ci piaceva, perché avrebbe affossato le possibilità anche finanziarie della scuola. Ricordo che quel giorno abbiamo appassionatamente e ripetutamente chiesto alla ragioneria generale dello Stato (che per combinazione era in sciopero) quale fosse l'effettivo stanziamento che si operava nel 1962, perché secondo noi, vi erano 70 miliardi in meno di quanto affermava la maggioranza governativa; e poi in sostanza abbiamo avuto ragione noi. Adesso proprio al 30 giugno 1965 noi abbiamo preoccupazioni di carattere finanziario: il ministro del tesoro ha già dichiarato che vi sono difficoltà finanziarie per la programmazione economica e anche per l'impostazione del bilancio generale dello Stato, e inoltre si ritardano i pagamenti pubblici. È chiaro, quindi, che quello che la scuola italiana ha perso nel 1962, non lo riguadrà più.

Il piano prevede una spesa di 9 mila miliardi di lire in cinque anni. Discuteremo di ciò; ma bisogna rilevare che dal 1961 ad oggi vi è stata una svalutazione del 30-35 per cento, per cui la cifra è ridotta nel suo valore di qualche migliaio di milioni.

Avevamo quindi ragione quando affermavamo che sull'altare del compromesso tra democrazia cristiana e partito socialista si operava un danno per la scuola. Mettere « in frigorifero » il piano della scuola è stato un errore da parte dei democristiani; e un delitto da parte delle altre forze politiche è stato l'accettare quel compromesso. Se bisognava rimanere sul piano del compromesso, allora si sarebbe dovuto fare in modo che fosse stanziato un certo finanziamento relativamente all'attrezzatura scolastica. Oggi, invece, ci si ferma davanti a questioni politiche, ideologiche oltre che finanziarie.

Questo è l'errore fondamentale compiuto in questi anni, con l'aggravante che nell'ambito della stessa maggioranza la situazione non è chiara e gli atteggiamenti dell'onorevole La Malfa e dei socialisti (non dico dell'ono-

revole Codignola) non servono certo a sorreggere il Governo in questa fase politica.

Onorevole ministro, non voglio esaurire in questa prima fase della discussione tutti gli argomenti; e me ne riserverò taluni da trattare in sede di replica, dopo che avrò ascoltato la sua risposta.

Secondo noi, la questione di fondo è essenzialmente politica. Allorché il suo « piano » verrà in discussione, noi lo esamineremo con obiettività, e da un punto di vista critico avanza-remo le nostre riserve. Ad esempio, ne abbiamo pronta già una che riguarda la rappresentanza studentesca negli organismi universitari. Forse ella non è a conoscenza, per essere uscito dal mondo universitario parecchio tempo fa, quando ancora simili organismi non esistevano, di ciò che avviene in seno agli organismi rappresentativi universitari. Ebbene, se determinati diritti debbono essere concessi agli studenti, bisogna inquadrarli in una disciplina che, così come è congegnata nel suo progetto di riforma, non ci piace.

Guardiamo poi con molto sospetto a quei cosiddetti dipartimenti che non siamo ancora riusciti a capire quale funzione debbano svolgere e come possano essere individuati e costituiti. Inoltre, abbiamo constatato che gli elaboratori del progetto governativo hanno rivolto scarso interesse, sul piano della riforma concreta delle facoltà, al problema del titolo di laurea e del titolo all'abilitazione professionale.

Questi sono problemi che discuteremo, ma nella sede più opportuna. Per il momento, onorevole ministro, le chiediamo di farci il punto sulla situazione politica relativamente al problema della scuola e di informarci su cosa intenda fare la maggioranza. Le chiediamo di farci sapere se la crisi di cui si parla nei corridoi di Montecitorio sia reale; se il disaccordo sulla legge per il cinema debba trascinare con sé anche la soluzione dei problemi della scuola; se sia vero, infine, che il rinvio di sei mesi, di cui si parla, sia collegato ai problemi della programmazione.

Noi le diciamo che la scuola deve essere, sì, considerata anche nel quadro della programmazione generale dell'attività economica nazionale, ma che la politica scolastica non può essere limitata ad un mero inquadramento nei criteri della programmazione. La scuola ha una sua vita costante, continua, e non può essere ridotta ad un semplice fatto di natura economica. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare l'onorevole Ermini. Ne ha facoltà.

ERMINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le due mozioni presentate dai colleghi del gruppo comunista e del gruppo liberale, illustrate stamane rispettivamente dalla onorevole Rossana Rossanda Banfi e dall'onorevole Badini Confalonieri, chiedono sostanzialmente che il Governo assuma due impegni diversi — i quali, mi sia permesso dirlo, a me appaiono anche apertamente contraddittori — in merito al metodo da seguire nella discussione parlamentare del piano di riforma della scuola.

La mozione comunista vuole, infatti, che il Governo non presenti altri disegni di legge di riforma prima che si svolga alla Camera una discussione globale sulle linee generali della riforma medesima. La mozione liberale vuole, al contrario, che il Governo presenti immediatamente, anzi entro il breve termine di 25 giorni da oggi, cioè improrogabilmente entro il 30 giugno prossimo tutti i disegni di legge relativi alle riforme, perché possa aver luogo su di essi, insieme, un ampio dibattito.

Non è dato a me conoscere ancora quale sarà la risposta del Governo alle due richieste; ma mi è invece consentito di esprimere il mio avviso al riguardo, che non è favorevole né all'una né all'altra proposta, per i seguenti motivi.

Personalmente nulla avrei in contrario a che si aprisse alla Camera una discussione sulle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola, presentate dal ministro della pubblica istruzione, ove una tale disputa — che sarebbe necessariamente lunga nel tempo e, direi, vaga necessariamente nella sostanza — potesse approdare a risultati concreti e precisi; il che non mi pare possibile, non trattandosi nel caso di approvare o meno il testo di un disegno di legge, ma piuttosto di divagare in orientamenti generali in rapporto alle diverse ideologie politiche dei vari partiti in merito a problemi scolastici, che conosciamo tutti molto bene. E ne abbiamo avuto proprio stamane saggio dagli interventi degli autorevoli colleghi che hanno illustrato le due mozioni ed ai quali potrei opporre, come ideologia, l'ideologia cristiana della scuola; ma non lo faccio in questa occasione.

Tutto ciò significherebbe soltanto consumare ancora del tempo quando, invece, di somma urgenza sono — secondo l'avviso comune — le riforme scolastiche che furono progettate, nella maggior parte dei casi con unanimità di consensi, dalla Commissione di indagine che ebbi l'onore di presiedere e della

quale fecero parte anche diversi colleghi di questa Camera, che rappresentavano tutti i partiti dell'agone politico italiano.

Si dice, per altro, che le « linee » presentate dal ministro sarebbero discordanti apertamente, ed anzi contrarie per gran parte, rispetto alle proposte contenute nella relazione della commissione di indagine. Il che io contesto. Bisognerebbe scendere nel dettaglio, non fare un'affermazione di carattere generale, perché la cosa potesse essere anche da me creduta e ne potessi essere anche io convinto.

Vi è piuttosto da osservare che, mentre la relazione della commissione di indagine prevede uno sviluppo decennale della scuola, le « linee » del ministro prevedono soltanto lo sviluppo della scuola nel primo quinquennio; e vi è ancora da osservare che per obbligo di legge il ministro, nel presentare le sue « linee », doveva tener presente non solo le proposte avanzate dalla commissione di indagine, ma altresì i pareri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del C.N.E.L.

Né sono favorevole alla richiesta della mozione liberale, innanzitutto per l'impossibilità in cui si troverebbe la Camera di prendere in esame congiuntamente i numerosi disegni di legge che si prevedono necessari per attuare il piano di sviluppo quinquennale indicato nelle linee direttive, ed in secondo luogo perché ritengo che qualche cosa e molto si possa anche fare presentando singole leggi sin da questo momento e discutendole con sollecitudine in Parlamento.

Oso ritenere — qui mi trovo d'accordo con il collega Nicosia — che dopo tanti anni di studi e di ricerche, particolarmente intensificatisi nell'ultimo triennio, il tema della scuola, delle sue esigenze e dei suoi sviluppi per il domani, ricco ormai di una imponente bibliografia ampia quanto altra forse mai sia stata, possa passare finalmente dalla fase delle dispute di carattere generale a quella concreta e conclusiva dell'esame e della approvazione delle singole, attese leggi di riforma.

È per questo che nella mia responsabilità particolare di uomo della scuola mi permetto di opporre a quanto richiesto dalle due mozioni, sul piano di un'azione concreta che conduca alla rapida soluzione del grave problema scolastico che tutti ci preoccupa, alcune semplici proposte, che prego il Governo di prendere in considerazione.

I precedenti storici dell'attuale fase, per me conclusiva, del piano di sviluppo della scuola nel prossimo quinquennio sono noti; ma converrà rapidamente ricordarli, e ciò anche

al fine di evitare incomprensioni ed equivoci che purtroppo sono facili e frequenti in materia. Vorrei parlarne brevemente, abbandonando ogni dannosa aggettivazione a ciò che dirò; vorrei essere soprattutto chiaro nelle proposte che mi permetterò di formulare, sottoponendole alla benevola considerazione dei colleghi.

Il punto di partenza delle indagini e degli studi sulle esigenze della scuola e sugli strumenti atti al suo desiderato sviluppo quantitativo e insieme (e vorrei dire forse anche di più) qualitativo nei prossimi anni è nel disposto della legge 24 luglio 1962, n. 1073, già ricordata in quest'aula poco fa. Questa linea disponeva alcuni precisi ed importanti atti al riguardo. La nomina, anzitutto, di una commissione di indagine che avesse il compito di accertare la situazione della pubblica istruzione in Italia, di saggiare le vie da seguire per porre la scuola in piena rispondenza con le esigenze della società e dell'economia d'oggi e di proporre infine un piano di sviluppo della scuola, segnalando altresì l'onere finanziario relativo. La Commissione presentava nel luglio 1963, regolarmente, la sua relazione al ministro della pubblica istruzione.

La legge n. 1073 disponeva anche — ricordiamo — che il ministro, sulla base delle risultanze di tale indagine contenute nella relazione e sulla base dei pareri espressi dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, presentasse poi una sua relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia; relazione seguita dalle linee direttive di un piano pluriennale di sviluppo della scuola.

Il ministro della pubblica istruzione, dopo aver ottenuto i pareri suddetti, presentava infatti, il 31 marzo 1964, la sua relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia; ed il 30 settembre 1964 presentava al Parlamento le linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 e fino al 30 giugno 1970.

Disponeva, infine, la stessa legge n. 1073 che il ministro della pubblica istruzione avrebbe fatto seguire i relativi disegni di legge per l'attuazione di tali programmi.

Mi sia consentito ora dirvi, onorevoli colleghi, tanto per inciso, che, pur sinceramente desideroso, come anch'io sono, di vedere quanto prima attuate le riforme degli ordinamenti scolastici ed assicurato lo sviluppo della scuola — temi per i quali insieme con diversi di voi ho lungamente lavorato — non posso però condividere, proprio per uno stretto dovere di obiettività e per aderenza alla verità, l'accusa

di grave ritardo che in una mozione è stata mossa al ministro circa la presentazione delle linee di sviluppo al Parlamento; al quale ministro, anzi, vorrei rivolgere il mio grato plauso per il grave lavoro affrontato e sostenuto, particolarmente nel volgere dello scorso anno 1964, unitamente ai suoi collaboratori.

Ricorderà la Camera, a proposito di questa accusa di ritardo, i seguenti fatti. La Commissione di indagine ottenne con provvedimento legislativo di prorogare il termine di presentazione della sua relazione dal 31 marzo 1963 — termine indicato dalla legge n. 1073 — al luglio dello stesso anno, e ciò a causa della forzata sospensione dei suoi lavori, dovuta alle elezioni politiche cadute nella primavera di quell'anno. Conseguentemente a questa legge e a questo ritardo autorizzato dalla medesima, i pareri richiesti del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro non potevano pervenire al ministro prima del febbraio 1964, si da non consentire al medesimo di presentare la sua relazione al Parlamento prima del marzo 1964. In considerazione di ciò, la legge 26 giugno 1964, n. 436, prorogava al 30 giugno 1964 il termine per la presentazione delle linee direttive del piano di sviluppo. Ma, intervenuta il 26 giugno la crisi del Governo, il ministro — è ovvio — si trovò nella impossibilità di presentare nei termini tali linee programmatiche. E il nuovo Governo, presentatosi alla fiducia del Parlamento il 30 luglio 1964, alla vigilia delle ferie del Parlamento stesso, assumeva l'impegno di presentare le linee direttive di sviluppo alla ripresa dei lavori parlamentari, come infatti avvenne.

Circa poi i disegni di legge relativi al programma da presentare al Parlamento, mi permetto di ricordare che sono da tempo all'esame del Parlamento stesso il disegno di legge sulla scuola materna — del quale è già in stato avanzato la discussione — quello sui professori aggregati, presentato già da molto tempo al Senato della Repubblica e l'altro recente sull'ordinamento universitario, sul quale avremo da discutere presto. Credo, dunque, che vi sia lavoro per il Parlamento in questo momento, in rapporto con le riforme scolastiche.

Di questi vari disegni di legge — soprattutto di quello universitario — parleremo ampiamente: non è quindi il caso di rispondere qui ad alcune critiche che sono state mosse nel corso della presente discussione. Giova però ricordare che l'attuale Governo ha già esplicitamente riconosciuto ai problemi della scuola (e questo è tema di singolare importanza

concreta) un carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa e amministrativa; e ha di recente (anche questo è da porre in rilievo) incluso le indicazioni di spesa del piano pluriennale di sviluppo della scuola nel programma pluriennale di sviluppo economico-generale del paese, proprio in riconoscimento dello stretto e importante legame che vincola il buon funzionamento e lo sviluppo della scuola con il progresso economico del paese: sebbene senza dubbio sia vero che la scuola non solo è di interesse per lo sviluppo economico del paese, ma altresì è di sommo interesse per lo sviluppo morale e civile del medesimo.

È avvenuto però ora (e proprio l'altro giorno) che il Governo — a mio avviso con una realistica visione delle cose — ha deciso di considerare il 1965 come anno di avvio del processo di programmazione economica e di aggiornare il quadro di riferimento quantitativo del programma quinquennale di sviluppo al quinquennio 1966-1970. Ne scaturisce l'opportunità — a mio credere — di aggiornare allo stesso periodo — proprio per la evidente connessione fra lo sviluppo economico e quello scolastico, che nessuno contesta — anche il piano di sviluppo della scuola, il cui inizio era stato previsto, invece, al 1° luglio 1965.

Di qui il suggerimento che mi permetto di formulare al Governo, di predisporre in tempo utile il disegno di legge relativo al nuovo piano di sviluppo della scuola per il quinquennio 1966-1970; e il suggerimento, anche, di presentare subito un disegno di legge (e questo si impone, mi pare) che proroghi di sei mesi, e cioè fino al 31 dicembre di quest'anno, quei finanziamenti straordinari della legge n. 1073 che vengono a scadere con il 30 giugno prossimo, integrandoli opportunamente in quelle voci per le quali si manifesti necessario un maggiore finanziamento.

Onorevoli colleghi, la scuola, quella che sia, anche non ancora riformata come noi desideriamo che sia riformata, ha bisogno di mezzi per poter funzionare. Con il 30 giugno sappiamo che scadono i mezzi messi a disposizione con la legge n. 1073; e mi pare che corrisponda al nostro senso di responsabilità provvedere con urgenza a richiedere al Governo un disegno di legge che proroghi questi mezzi per lo meno fino alla fine dell'anno.

Ciò detto, nella consapevolezza delle difficoltà proprie dell'attuale momento di congiuntura economica, difficoltà che tutti conosciamo, e delle connesse esigenze di bilancio...

NICOSIA. Ora vi è anche la congiuntura politica.

ERMINI. ... va espressa una doverosa preoccupazione, che non ho solo io, ma che hanno, credo, molti di noi, per assicurare alla scuola nel prossimo quinquennio i finanziamenti necessari per il raggiungimento degli obiettivi indicati dal piano pluriennale di sviluppo predisposto, o comunque da quello che il Parlamento vorrà approvare.

Si tratta qui — nella impossibilità, che tutti riconosciamo, di soddisfare al contempo tutte le molteplici richieste che interessano i vari settori dell'attività nazionale — di graduare la priorità dei finanziamenti a seconda della loro urgenza e della loro rilevanza nel progresso civile del paese.

Pregherei pertanto il Governo di volere confermare qui l'impegno che già ebbe a prendere a suo tempo, di attribuire carattere di assoluta priorità alla spesa per la scuola, che interessa non l'uno o l'altro settore della vita nazionale, ma tutta la nazione nel suo complesso e ne condiziona anzi — come tutti riconosciamo — lo stesso sviluppo democratico e civile ed economico.

Vorrei richiedere anche al Governo, in rapporto con ciò, di attribuire alla spesa per la scuola — al fine di realizzare poi il piano di sviluppo — le maggiori entrate previste o che saranno reperite nel bilancio in corso e nei prossimi esercizi, in base a questo criterio di priorità di spesa.

A nessuno sfugge, per altro, la particolare rilevanza che assume nella scuola il tema dell'edilizia, che meriterebbe un discorso a sé, specie da qualche anno in qua, in rapporto al fenomeno del rapido incremento numerico degli scolari. La Commissione d'indagine ebbe ad occuparsi lungamente e a fondo del problema e ha dedicato un ampio capitolo della sua relazione ad indicare vie, mezzi e dati per risolverlo. Di qui la mia richiesta al Governo di voler presentare al più presto un disegno di legge di organico riordinamento dell'edilizia scolastica, sulla base delle indicazioni fornite dalla Commissione d'indagine, in modo che gli investimenti previsti in questo settore (che è di singolare importanza, a mio parere) trovino strumenti esecutivi veramente adeguati ed efficienti.

In attesa, però, della presentazione della legge di piano e di questa legge sull'edilizia, e cioè per il periodo intercorrente da oggi al 31 dicembre 1965, riterrei urgente sottoporre al Parlamento il maggior numero possibile di provvedimenti di riforma che non implicino spesa o che abbiano adeguata copertura finanziaria a decorrere dal gennaio 1966: e, questi, al di là dei disegni di legge finora già

presentati al Parlamento. Più affretteremo i tempi per dare attuazione alle attese riforme, e prima avremo quella piena rispondenza della scuola alle nuove esigenze della nazione, alla quale tutti diciamo di aspirare. Per questo chiediamo al Governo di sollecitare la presentazione di questi disegni di legge di riforma entro il secondo semestre del corrente anno.

Ora, chiarissimi colleghi e signor ministro, per riassumere: meglio d'una discussione globale sulle linee generali di riforma, che ritengo poco produttiva agli effetti pratici e concreti per la sua necessaria genericità, preferisco una discussione su testi precisi di legge, rispetto ai quali il Parlamento possa assumere precise determinazioni di orientamenti di sviluppo scolastico, di riforme e di finanziamenti. Su questa via, pertanto, vorrei pregare il Governo di impegnarsi, nel superiore interesse della cultura e per il conseguente effettivo progresso civile ed economico del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codignola. Ne ha facoltà.

CODIGNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sarebbe un atto di miopia ed anche di insincerità politica non attribuire il valore che meritano ai documenti parlamentari che sono stati presentati oggi alla nostra attenzione. Essi esprimono certamente prima di tutto esigenze di partito; ma esprimono anche uno stato di preoccupazione diffuso nel mondo scolastico del nostro paese, che non sarebbe giusto minimizzare e che anzi è dovere di tutti affrontare con realismo e con serietà.

Credo che questo stato di agitazione, che appare non sempre motivato, questo stato di insoddisfazione che indubbiamente esiste nel corpo della scuola non debba tuttavia essere disgiunto da una constatazione: che una parte almeno di questa condizione rappresenta un elemento nuovo e attivo della vita politica italiana, perché esprime una presa di coscienza molto maggiore che nel passato, da parte del personale politico in genere ma anche della stessa scuola militante, della dimensione dei suoi problemi e della necessità di affrontarli non con criteri settoriali e corporativi, ma con una visione generale dei rapporti fra scuola e società.

Non darei quindi una valutazione diretta a sottovalutare le manifestazioni di preoccupazione che si fanno sentire in quest'aula, né vorrei sopravvalutarle, nel senso che esse stesse sono espressione, a nostro giudizio, di

una maggiore maturazione della classe politica italiana nei confronti della scuola. Gli onorevoli colleghi che hanno avuto la fortuna di sedere su questi banchi nelle precedenti legislature possono certamente testimoniare quanto cammino sia stato compiuto in questo senso, quanto si sia fatto nella presa di coscienza di questi problemi nel paese, quanto si sia fatto, anche, nel tentativo di risolverli.

Non vorrei, cioè, che lo stato di insoddisfazione si tramutasse in un'abitudine, la quale impedisse di vedere ciò che c'è di attivo nello sforzo della società italiana per darsi una scuola all'altezza dei suoi bisogni economici, democratici e culturali.

Certamente questi ultimi mesi, o questi ultimi due anni di politica scolastica italiana sono stati contrassegnati da una crescente tensione: tensione che direi dovuta sostanzialmente al fatto che i bisogni della scuola e la presa di coscienza di essi nel paese hanno avuto un ritmo di corsa assai più rapido degli interventi che sono stati realizzati. Noi abbiamo assistito, soprattutto dopo l'istituzione della media unica, ad uno sviluppo crescente della scuola con una rapidità che era difficilmente prevedibile, almeno a questo ritmo; e abbiamo dovuto constatare la carenza degli antichi istituti e degli antichi strumenti, soprattutto amministrativi, per fronteggiare questi bisogni della società.

In qualche modo, la forbice si è venuta allargando fra i bisogni della società e le capacità di affrontarli. Questa è forse la ragione sostanziale di questo stato di tensione, che esiste, che non possiamo non vedere e che tuttavia è esso stesso effetto del ritmo di interventi politici, amministrativi e finanziari che sono stati compiuti negli ultimi anni.

Mi pare si possa dire che nel periodo fra il 1958 e il 1963 si sia compiuto un forte balzo di qualità nel dibattito sulla scuola, ed anche nelle istituzioni. Poi abbiamo avuto un periodo di rallentamento — che io credo stia per finire, che credo dobbiamo tutti insieme volere che finisca rapidamente — il quale, purtroppo, si è venuto ad incontrare negli ultimi mesi con una situazione economica di particolare difficoltà, che ostacola ovviamente anche gli investimenti scolastici.

La lunghezza di questo periodo è d'altronde dovuta in parte a noi stessi, cioè al tipo di *iter* parlamentare e di garanzia democratica che abbiamo voluto nella legge n. 1073, allorché stabilimmo che, dopo che la Commissione d'indagine avesse pubblicato i risultati dei suoi lavori, questi risultati dovessero

essere soggetti ad una serie di successive conferme. È stato forse un eccesso di prudenza democratica, anche perché potevamo prevedere — come in effetti è avvenuto — che la Commissione di indagine rappresentasse una posizione assai più avanzata delle posizioni tradizionali dei corpi consultivi a cui successivamente le sue conclusioni sono state sottoposte.

Noi continuiamo a pensare (non soltanto perché la politica del precedente e del presente Governo è fondata, per quanto riguarda la scuola, sui risultati della Commissione di indagine, ma anche per un giudizio obiettivo e sostanziale su quei risultati) che essi abbiano rappresentato un fatto molto importante, abbiano segnato cioè un momento decisivo di svolta per la riforma delle nostre istituzioni scolastiche: riforma che certamente sarebbe stato necessario poter realizzare con maggiore rapidità di quanto si sia fin qui fatto.

Il ritmo delle esigenze sociali e culturali si svolge con tale velocità che già oggi molti dei risultati della Commissione di indagine, che sembravano assai avanzati allorché vennero pubblicati, appaiono in qualche modo invecchiati e bisognosi di ulteriori aggiornamenti.

Questo è quello che sta alle nostre spalle. Indubbiamente abbiamo dovuto affrontare situazioni di ritardo, difficoltà obiettive, ostacoli economici, che in qualche modo hanno rallentato negli ultimi due anni il ritmo assai vivace verificatosi negli anni intercorsi fra il 1958 e il 1963.

Qual è oggi la situazione? Nelle mozioni in discussione si invoca ripetutamente un « dibattito generale » sui primi principi o sui principi generali della riforma. Onorevoli colleghi presentatori delle mozioni, permettetemi di dirvi che in questa richiesta vi è un po' troppo di astratto. Quali siano le posizioni dei nostri gruppi politici, quali siano i limiti dei possibili accordi, quale sia la base della riforma nel suo insieme, tutto questo è ormai abbastanza chiaro al paese.

Certamente la Commissione di indagine ha avuto, se non altro, questo compito essenziale: di determinare in sostanza una unanimità di consensi attorno al più gran numero di problemi scolastici (anche se su alcuni altri tale unanimità non si poté raggiungere). Essa ha dimostrato quale fosse il livello effettivo di confluenza politica possibile fra tutte le forze interessate alla scuola, tenuto presente quello che a me è sembrato l'elemento più attivo di quella esperienza,

cioè la volontà di tutte le forze politiche presenti nella Commissione di indagine — e corrispondenti a quelle presenti in Parlamento — non tanto di fare, in quella occasione, affermazioni di partito o di parte, ma di trovare effettivamente il punto di convergenza possibile, nella situazione politica esistente, per avviare a soluzione il problema della scuola nel paese.

Penso che ormai non abbiamo tanto bisogno, almeno in sede parlamentare, di dibattiti generali, che hanno certamente una utilità per fare il punto della situazione, ma che poi non muovono effettivamente le cose. Le cose sono ora sufficientemente mature per essere mosse. E per fare questo occorre una volontà politica, occorre la convergenza delle volontà politiche necessarie per determinare una maggioranza nel Parlamento; occorre, quindi, procedere rapidamente verso realizzazioni legislative, anche se esse saranno imperfette. Imperfetta fu la scuola media, imperfetta è qualsiasi realizzazione umana e legislativa; però quello che conta è la direttiva verso cui ci si muove, la volontà di riforma con cui ci si muove, cercando di evitare l'esclusione di qualsiasi forza da questo movimento, poiché non si riforma la scuola senza che tutto il paese cammini insieme per questa riforma, in una convergenza sostanziale di volontà politica.

BADINI CONFALONIERI. Occorrono però i disegni di legge.

CODIGNOLA. Arriverò anche a questo, se mi lascia parlare, onorevole Badini Confalonieri.

Che cosa occorre prima dei disegni di legge, onorevole Badini Confalonieri? Credo di toccare qui il punto più delicato del discorso che abbiamo oggi dinanzi. Siamo tutti uomini politici, e quindi abituati a dare alle parole il valore che hanno, e a dare il valore che hanno alle cose e ai mezzi per trasformare in istituti giuridici le parole. Il problema fondamentale della scuola italiana resta ancora quello della quota delle risorse pubbliche da destinare alla scuola. Questa è stata la grande battaglia che, più o meno, è stata condotta in questi anni in Italia da chiunque si sia occupato seriamente dei problemi scolastici.

Perché, al di fuori di tutto il resto, al di fuori delle importantissime affermazioni relative alle strutture, alle riforme, alla democratizzazione, alla revisione generale degli istituti scolastici, sta un punto centrale, cioè la volontà politica di una classe dirigente, che si manifesta nella destinazione dei fondi alla scuola. Senza questa manifestazione di

volontà politica — che sta a monte di tutte le altre manifestazioni di volontà politica possibili — possiamo fare bellissimi dibattiti generali, ma il problema fondamentale non viene risolto.

La scuola non soltanto ha bisogno di grandi investimenti, ma di una priorità generale in fatto di investimenti; essa ha bisogno di una classe politica sinceramente persuasa che senza questa priorità di investimenti anche tutti gli altri investimenti sociali diventano assai meno utilizzabili, in quanto viene a mancare la base fondamentale da cui può derivare la loro stessa utilità.

In questo senso abbiamo fatto molti progressi. Non possiamo non vedere quale balzo in avanti sia stato compiuto dalla spesa scolastica negli ultimi dieci anni. Vi è stato un balzo di qualità. Ho già avuto occasione di ricordare in questa stessa aula come gli attuali livelli di incidenza della spesa della scuola, vuoi rispetto alle altre spese sociali, vuoi rispetto al reddito nazionale, siano notevolmente superiori a quelli che si potevano prevedere alcuni anni fa. Il fatto che questa maggiore incidenza non abbia tuttavia risolto se non in misura modesta i gravi problemi della scuola, dimostra quanto fossimo arretrati rispetto alle esigenze di un paese civile, come dobbiamo cioè rimontare una quantità di posizioni arretrate per potere raggiungere una situazione di relativa stabilità nella spesa per la scuola.

Cerchiamo, quindi, di identificare anzitutto in questo problema il problema principale che abbiamo di fronte; non tanto quando parliamo in sede di partito o in sede di propaganda politica, ma quando parliamo in sede legislativa dobbiamo puntare prima di tutto e soprattutto a questo.

A tale riguardo non possiamo non affermare due cose in parte contraddittorie: che cioè, da un lato, le conclusioni raggiunte dalla Commissione di indagine hanno costituito la base delle successive valutazioni; ma che, dall'altro, le decisioni definitive, in sede di programma di sviluppo economico, sono rimaste molto al di sotto delle proposte e delle richieste della Commissione di indagine. Mi riferisco, soprattutto, alla spesa dell'edilizia — che, ovviamente, è di carattere pregiudiziale — su cui è stato operato un taglio molto cospicuo rispetto al numero dei posti-alunno che la Commissione di indagine prevedeva.

Vedete, in questo caso si esprime clamorosamente lo stato di arretratezza in cui giace una parte della nostra amministrazione pubblica. Ho avuto occasione di leggere molto

recentemente un documento ufficiale emanato da un organismo dello Stato che dovrebbe essere il più qualificato per fare calcoli di spesa; e ho dovuto, francamente con una certa mestizia, riconoscere quanto siamo indietro nell'uso di validi strumenti di conoscenza. Di fronte alle richieste assai seriamente motivate della Commissione di indagine, la risposta che proveniva da quel documento era priva di qualsiasi motivazione che non fosse quella di proporre una riduzione, per esempio, del 50 per cento rispetto alla spesa prevista, immaginando evidentemente che gli uomini che avevano elaborato quelle previsioni fossero dei « patiti » scolastici, i quali avevano in mente grandiose realizzazioni, assurdi investimenti, che in via preliminare si potevano senz'altro ridurre della metà.

Questa è la lotta che tutti noi dobbiamo fare. Non parlo di maggioranze o di minoranze; diciamo che questa è la lotta che la classe politica deve fare per rendere cosciente l'amministrazione pubblica, e per rendere ulteriormente cosciente il paese, del fatto che l'investimento scolastico non può soffrire decurtazioni, e deve anzi essere visto in una prospettiva di continua crescita. Ciò che affermano coloro i quali hanno seriamente lavorato per determinare i bisogni della scuola non può essere soggetto a riduzioni arbitrarie, senza che si determini poi una serie di gravissime conseguenze nello sviluppo generale economico del paese.

Mi si permetta di dire a questo punto che, evidentemente, la scuola non è soltanto sviluppo economico; ma essa è condizione di sviluppo economico. Se non abbiamo chiaro in mente questo concetto, se ancora ci culliamo in frasi più o meno retoriche sull'autonomia culturale della scuola al di fuori dello sviluppo economico della società, non ci accorgiamo che proprio l'intero sviluppo economico della società resta strettamente vincolato al grado di preparazione scolastica, di preparazione professionale e di formazione umana dei cittadini di domani.

Se oggi devo fare una critica, essa si rivolge alle insufficienze che a nostro giudizio, nonostante tutto, si manifestano nella spesa per la scuola nel programma di sviluppo economico. Non mi riferisco affatto, ovviamente, a questioni di congiuntura; mi riferisco al problema generale della spesa in condizioni normali di sviluppo economico. La riduzione che nelle previsioni normali di sviluppo economico è stata portata alle previsioni fatte a suo tempo dalla Commissione di indagine non è motivata ed è fortemente criti-

cabile; anche se sappiamo che, al punto in cui ci troviamo, non possiamo purtroppo fare altro che criticare, sperando che nel successivo quinquennio l'esperienza dimostri che le richieste erano al limite inferiore e non al limite superiore dei bisogni effettivi.

Detto questo, mi pare che potremmo essere relativamente soddisfatti della considerazione che, nonostante siano insufficienti le quantità, stiamo per muoverci verso una soluzione programmata di spesa anche per la scuola, quale da dieci anni soprattutto i movimenti di sinistra in Italia hanno auspicato.

Si è posto qui il grosso problema dei rapporti tra spesa e riforma; problema delicato, senza dubbio, sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, anche per evitare che si rischi di procedere per salti non sempre motivati e precisati.

V'è un momento della spesa che riguarda l'andamento ordinario, lo sviluppo ordinario della scuola, e questa è una scelta finanziaria, una scelta di politica economica; v'è poi una spesa che è contestualmente occorrente per i bisogni della riforma, e non si può pensare di predisporre una spesa di questa seconda categoria se essa non è legata alla natura della riforma. Ecco perché noi abbiamo sempre richiesto che si proceda in modo collegato e parallelo nei due momenti della spesa per la scuola.

In realtà, la stessa spesa per gli organici, che sembrerebbe di per sé una spesa di puro sviluppo, è, nelle condizioni in cui oggi si trova la scuola italiana, anch'essa una spesa di riforma, perché gli organici sono per buona parte collegati alle nuove strutture che dobbiamo dare perlomeno alla scuola secondaria superiore ed alle università, se vogliamo considerare assestati in modo permanente gli istituti e quindi i bisogni di organici della scuola elementare e della scuola media.

Noi, quindi, pensiamo che si debba procedere in una direzione che ormai non consente più soste. Né ci sembra che avrebbe giustificazione qualsiasi ritardo a questo punto, essendo finite tutte le fasi delle procedure previste. Pensiamo che si debba procedere contemporaneamente coi due tipi di spesa: una spesa di sviluppo, in base alla previsione programmata, e una spesa di riforma, in base alle riforme decise. Mentre il primo tipo di spesa investe una legge finanziaria, il secondo tipo di spesa investe leggi di riforma.

Questa è la posizione che abbiamo sostenuto in questi mesi e che in sostanza riteniamo di poter portare avanti, sia pure consentendo questa equa delimitazione fra i due

tipi di spesa. Come gli onorevoli colleghi sanno, noi avremmo dovuto, entro il 30 giugno, votare una legge di spesa generale, che bloccasse in certo modo per lo sviluppo della scuola determinati investimenti per il prossimo quinquennio. Ci troviamo oggi di fronte ad uno spiacevole rinvio. Credo che non si debba nascondere nulla, onorevoli colleghi; mi è sembrato che in questa discussione ci fosse un po' nell'aria un giustizianesimo scarsamente motivato.

La verità è quella che tutti conoscono. Abbiamo una grave situazione congiunturale, che ci ha messo in difficoltà anche nei confronti della spesa scolastica. Essendosi provveduto ad uno scorrimento semestrale in avanti della programmazione, il problema è ora di vedere se riusciremo e come riusciremo a mantenere gli obiettivi del piano a decorrere dal 1966, nonostante la situazione congiunturale.

E qui, onorevoli colleghi, si pone un problema che investe veramente ciascuno di noi. È molto facile parlare di priorità della spesa, però vorrei chiedere agli onorevoli colleghi quanti di essi sentano l'animo sgombro, la coscienza libera rispetto a queste famose « priorità » allorché essi parlino da uomini di partito. La verità è che i bisogni della società italiana sono infiniti; però, il senso della programmazione sta nella scelta fra questi bisogni. Se noi riusciamo ad individuare alcuni bisogni centrali da cui far derivare la soddisfazione indiretta di altri bisogni; se siamo capaci di abbandonare l'idea — che può anche fruttare elettoralmente! — di andare incontro a tutti i bisogni, pur sapendo che di fatto non si va incontro così ad alcun bisogno; se questa è la strada da seguire, allora bisogna fare delle scelte anche impopolari.

Perché la scelta per la spesa della scuola e in realtà una scelta impopolare. Soltanto in ritardo ci si accorgerà che essa è la più popolare delle scelte. Ma passeranno anni, forse decenni, perché l'investimento scolastico dura al minimo otto anni, ma può durarne anche venti. È un investimento lungo, e i risultati di questo investimento sono proiettati nel tempo. Però una società moderna, una società civile, una società che ha coscienza di se stessa dev'essere capace di guardare lontano e di fare determinati sacrifici immediati per realizzare determinate nuove situazioni future.

In realtà, non esiste situazione economica, non esiste bilancio statale che siano in grado di reggere contemporaneamente a tutte le tensioni. È evidente che vincono le tensioni più prepotenti, se non esiste una volontà dello

Stato che inverta la rotta e dia la precedenza alle tensioni sociali meno prepotenti. La tensione della scuola è la meno prepotente, perché è portata avanti da tutti i poveri del paese, che non sono organizzati nella loro qualità di cittadini che hanno bisogno di scuola. Dobbiamo vincere le tensioni più prepotenti, per mandare avanti, con una scelta politica fondamentale, questa fondamentale richiesta di stanziamenti, in cui s'identifica una linea di politica generale.

Sono persuaso appunto che non si tratta, qui, di politica scolastica: si tratta di individuare una linea di politica generale. Se un governo è capace o no di portare avanti una linea di politica generale, lo si individua proprio nella capacità di fare questa scelta.

La vera battaglia si aprirà qui. Si aprirà qui, perché noi sappiamo che, ad oggi, le previsioni di disponibilità che abbiamo per il prossimo anno 1966 non sono affatto rosee. Abbiamo il dovere di dire che la situazione è pesante e difficile ancora, non dobbiamo vendere fumo; e dobbiamo dire che la richiesta di un investimento massiccio — sia pure nelle forme molto ridotte, rispetto alle esigenze, accolte dal programma di sviluppo quinquennale — produce una serie di conseguenze. Sono persuaso cioè che, se la situazione non avrà un miglioramento più rapido di quanto si possa prevedere oggi, ci troveremo di fronte a scelte anche pesanti, a decisioni che investiranno tutti i cittadini nel prossimo autunno, se vogliamo mandare davvero avanti la priorità scolastica.

Sono anche persuaso che, per quanto riguarda non tanto le spese correnti, cioè quelle per gli stipendi e per il funzionamento normale della scuola, quanto quelle di investimento, sia necessario un atto di coraggio, abbandonando l'idea di poter andar avanti via via col risparmio naturale che si forma e incidendo invece coattivamente sul risparmio nazionale, attraverso provvedimenti straordinari. Credo anche che dovremo orientarci verso soluzioni di prestito nazionale o internazionale per l'edilizia scolastica a molto breve scadenza, se vogliamo affrontare questo, che è il problema di fondo da cui deriva tutto il resto. Senza risolvere il problema dell'edilizia, infatti, noi potremo continuare a fare molte cose, ma non risolveremo il problema della scuola in Italia.

È perciò da lamentare, come ho già detto, che i posti-alunno per i quali si prevede la copertura per il prossimo quinquennio siano esattamente un quarto di quelli che la Commissione parlamentare d'indagine aveva pre-

visto per un decennio; in sostanza, ci troviamo di fronte ad una riduzione del 50 per cento rispetto alle previsioni della Commissione. È tuttavia da aggiungere che attualmente un investimento molto più massiccio nell'edilizia scolastica rischierebbe di essere altamente improduttivo, perché ci mancano gli strumenti esecutivi ed attuativi utili per trasferire immediatamente in edilizia gli investimenti che destiniamo a questo scopo. Tutti sanno che è occorsa un'apposita legge per poter muovere quei 500 miliardi che erano rimasti fermi presso le casse dello Stato perché non c'era la possibilità di spenderli per difficoltà procedurali o per l'impossibilità di star dietro tempestivamente agli aumenti dei costi.

La richiesta avanzata poco fa dal collega onorevole Ermini, di procedere subito alla elaborazione di una nuova legge sull'edilizia scolastica che realizzi in via di massima le indicazioni che erano state date dalla Commissione parlamentare d'indagine, mi trova completamente consenziente: anche perché, ripeto, soltanto quando avremo questi nuovi strumenti attuativi sarà possibile dare una effettiva destinazione e un effettivo valore alla spesa che decideremo di concentrare nei confronti dell'edilizia scolastica e che, ricordiamoci, per mantenere un livello di sviluppo analogo a quello previsto dalla Commissione parlamentare d'indagine, dovrà essere tre volte tanto, nel prossimo quinquennio, rispetto a quella che abbiamo previsto per il quinquennio che si apre dal 1966.

Si sono espresse molte critiche, anche nelle mozioni qui presentate, intorno al metodo di formazione della volontà politica della maggioranza. Onorevoli colleghi, le maggioranze politiche vanno e vengono a seconda delle situazioni e della realtà politica. Tuttavia certi metodi di lavoro possono diventare in un certo modo permanenti. Ho sentito l'onorevole Badini Confalonieri parlare addirittura di una grave offesa che sarebbe stata arrecata al Parlamento, per il fatto che in oscure sedi partitiche o paragonative si sia discusso a lungo intorno a provvedimenti di legge che poi sono stati o saranno presentati alle Camere.

Permettetemi di dirvi che non condivido affatto queste critiche, che riproducono vecchissime concezioni formali della vita politica, che è fatta da partiti, almeno in una realtà democratica come la nostra, nella quale le concentrazioni di partiti che danno luogo a maggioranza, in mancanza di una maggioranza monopartitica, esigono il riconoscimento dei terreni su cui sia possibile un incontro limitativo delle rispettive volontà. Questi li-

miti interessano la ragion d'essere di ogni partito.

Ove poi il terreno d'incontro venga trovato in un settore, in un terreno che va al di là della natura stessa di un partito, esso non sarà più sostenibile per quel partito. Quel partito dovrà avere allora il coraggio e la buona fede, rispetto ai suoi elettori, di riconoscere che non esiste la possibilità di un punto di incontro, sia pure di compromesso, che gli consenta di mantenere le sue caratteristiche peculiari. Questo è un problema che continuamente si pone, in modo particolare, a noi socialisti nella presente esperienza politica; e si pone sempre a chiunque quando si tratti di governi di coalizione.

È quindi, a mio giudizio, utile dal punto di vista dello stimolo politico, ma inefficiente dal punto di vista del realismo delle soluzioni, la continua, puntigliosa contestazione delle differenze tra la visione generale ed unilaterale di ciascun partito, e ciò che quel partito riesce a realizzare in una situazione di coalizione data. Si può certamente riconoscere che ad un certo punto quella situazione di coalizione finisca per snaturare l'essenza di un partito; ma spetterà solo a quel partito, e non ad altri, definire allora il proprio atteggiamento. Finché un tale giudizio non intervenga, questo continuo confronto non è certamente utile ai fini della effettiva realizzazione di tutto quanto è possibile ottenere e fare in un determinato momento storico e politico.

Ecco perché dico che lo sforzo di trovare una volontà collettiva all'interno di una maggioranza, quanto più grande, tanto più eterogenea dal punto di vista ideologico, come è appunto il caso della maggioranza attuale in Italia, è perfettamente legittimo. Illegittimo invece sarebbe rendere preclusiva questa volontà od obbligatorio quel punto di incontro rispetto alla volontà del Parlamento.

Anche se questo è in parte un discorso formale, poiché il Parlamento è, esso stesso, niente altro che la Camera dei partiti (questa è la realtà costituzionale del nostro paese), tuttavia non vi è dubbio che il Parlamento come tale abbia una propria volontà collettiva che esso deve essere in qualsiasi momento in grado di esprimere, indipendentemente dagli accordi che possano essere stati presi prima del momento parlamentare. Non facciamo dunque scandali su questo, perché — francamente — scandali del genere nascondono soltanto una certa povertà di critica politica sostanziale.

Noi abbiamo avuto recentemente lunghe e difficili trattative per quanto riguarda il primo provvedimento di riforma universitaria. Credo

che quel provvedimento abbia molti difetti che, nei limiti del possibile, debbono essere eliminati o comunque attenuati in sede parlamentare. Però, quando mi è capitato di sentire tutti insieme i critici, mi sono domandato se per caso non sia avvenuto per il provvedimento di riforma universitaria quello che avvenne per la scuola media, che cioè, tutto considerato, l'equilibrio raggiunto nelle trattative sia un equilibrio che rispecchia le forze reali del paese; non già una mèta che distrugga e disconosca la necessità di procedere oltre, verso altre mète, ma intanto, una delle mète che è possibile realizzare responsabilmente in un determinato momento politico.

Certo, dobbiamo sempre sforzarci di vedere se non abbiamo sbagliato in questa valutazione. Però sono anche persuaso che almeno alcuni degli istituti che trovano l'atto di nascita nel provvedimento di riforma universitaria, che verrà presto al nostro esame, siano molto importanti. Devo dire che anche nelle affermazioni che oggi sono state qui fatte al riguardo non ho rilevato radicali ragioni di dissenso, quai potevano apparire evidenti nella polemica politica. Ho constatato, invece, una richiesta di chiarimenti e di precisazioni, alla quale, credo, dobbiamo rispondere.

Spiegazioni sono state chieste, ad esempio, in merito al diploma di primo grado e all'istituto aggregato. Ebbene, noi pensiamo che essi debbano certamente essere un momento della vita universitaria e che non sia pertanto possibile concepirli al di fuori della vita universitaria medesima. Credo che non vi saranno difficoltà politiche per riaffermare questo principio in modo più chiaro di quanto appaia nel progetto di legge presentato al Parlamento.

Noi siamo perfettamente convinti che la vita universitaria costituisca una unità inscindibile, pur con diverse articolazioni; e che fra queste ultime il diploma di primo grado e l'istituto aggregato all'interno delle facoltà costituiscano elementi di progresso, a condizione che siano strettamente connessi con la vita universitaria nel suo insieme.

Così, quando si parla del *full-time* — problema, del resto, molto grave — ossia del pieno impiego dei professori universitari, certamente in sede di polemica politica è facilissimo dire che i professori universitari devono fare soltanto i professori universitari; ma quando si tratta di portare queste cose in un articolo di legge, e quando si deve valutare queste cose agli effetti delle conseguenze che ne possono derivare immediatamente nella stessa vita universitaria, il problema diventa più complesso.

Sono persuaso che i primi provvedimenti annunciati a questo riguardo — anche per le reazioni che hanno determinato nell'ambiente dove la reazione doveva esservi — non bastino; che occorrerà andare avanti, migliorarli e chiarirli. Però, onorevoli colleghi, non venitemi a dire che un provvedimento di riforma universitaria è sbagliato per il fatto che determina critiche da tutte le parti: purtroppo, temo che ciò significhi che esso ha colpito nel punto giusto.

Quando, infatti, onorevoli colleghi, io vedo che la cosiddetta feudalità universitaria straordinariamente ed improvvisamente si accorge dei valori democratici del movimento studentesco, allora ho l'impressione che la battaglia che abbiamo tutti insieme incominciata... (*Interruzione del deputato Seroni*). Stavo dicendo che la battaglia per la riforma universitaria è stata iniziata da tutte le correnti democratiche italiane come scelta fra certe forze universitarie ed altre forze universitarie, le quali si avvalgono dell'università per far valere concezioni della vita economica e sociale, o addirittura concezioni del mondo, radicalmente contrastanti con una visione democratica.

Ora, ho l'impressione che sia estremamente pericoloso, ad un certo punto, trasferire il fronte di battaglia, nel senso di stimolare l'intera università a prendere posizione contro la classe politica nel suo complesso. Questo è un pericolo gravissimo, onorevoli colleghi, su cui vorrei richiamare tutti voi, anche se potete essere facilmente indotti (specialmente coloro che da oppositori si trovano in maggiori condizioni di libertà) ad assorbire tutte le giuste richieste e rivendicazioni che provengono dal paese. E poiché siete prima di tutto uomini politici e parlamentari, responsabili esponenti di partiti politici, dovete riflettere a questo punto centrale: l'autonomia universitaria investe, sì, la libertà di insegnamento e l'organizzazione dell'insegnamento medesimo (e su questo sono perfettamente d'accordo che vi sia molto da fare e che lo stesso provvedimento testé presentato abbia difetti che dobbiamo correggere); ma non può essere concepita per alcun motivo come diritto di corporazione nei confronti delle scelte politiche, perché una simile concezione porterebbe a conseguenze spiacevoli.

Non intendo istituire in questo momento dei confronti; ma devo pur ricordare che esistono già in Italia casi in cui, sotto la specie dell'autonomia degli istituti, si sono create condizioni che sbarrano ogni rinnovamento democratico e costituiscono gravi remore allo sviluppo della democrazia italiana.

Non facciamo dunque, anche per l'università, di ogni erba un fascio, onorevoli colleghi, non prendiamo tutte le rivendicazioni come buone! Chi fa queste rivendicazioni, probabilmente le fa in buona fede, perché guarda al suo settore di lavoro ed alla sua vita di universitario; ma la funzione degli uomini politici consiste appunto nel saper mediare le diverse esigenze. È evidente che non possiamo soddisfare contemporaneamente tutte le esigenze; occorre operare una scelta tra esse, e valutare quali debbano essere soddisfatte, in quanto stimolano il processo democratico nelle università, e quali invece siano di carattere corporativo, che noi abbiamo il dovere di fermare o quanto meno di soppesare.

Vorrei ora aggiungere, per finire, qualche cosa circa la riforma generale della scuola, avendo finora parlato prevalentemente di aspetti quantitativi, finanziari e di metodo. Accennerò dunque molto rapidamente ad alcuni elementi di contenuto.

Devo dire che il nostro gruppo è molto ansioso di vedere finalmente trasformati in legge due disegni di legge che sono giacenti alla Camera e al Senato da troppo tempo: l'istituzione della scuola materna statale e l'istituzione del ruolo dei professori aggregati. È evidente che questi ritardi sono dovuti a difficoltà politiche, su cui non abbiamo niente da nascondere. È chiaro però che queste difficoltà politiche non possono essere sufficienti a bloccare indefinitamente questi provvedimenti. Occorre quindi procedere ormai con decisione a risolvere i problemi politici connessi a questi provvedimenti.

La onorevole Rossana Rossanda Banfi si è occupata tanto di scuola materna; e con tanta competenza ci ha spiegato quanto siamo lontani nel disegno di legge istitutivo della scuola materna da quel tipo di scuola materna che noi vorremmo come istituzione generalizzata in Italia. Io sono d'accordo con l'onorevole collega; ma, proprio per le ragioni che ho illustrato prima, cerco di fare i conti con la realtà politica, di mantenere distinti o per lo meno giustapposti i due momenti, quello dello stimolo al futuro, della delinea-zione delle soluzioni future, e quello del presente, dove però occorre in ogni caso predisporre le migliori condizioni per il futuro. Noi, quindi, pensiamo che sia già molto importante la istituzione della scuola materna statale, che questo sia un fatto essenziale, ad una condizione, evidentemente: che si tratti appunto della istituzione della scuola materna statale, e non di un modesto, formale compromesso che non risolva il problema.

Gli onorevoli colleghi democratici cristiani sanno che da parte socialista si sono fatti sacrifici anche pesanti in varie occasioni per risolvere con senso di responsabilità i problemi della società e della scuola italiana. Essi, però, non possono solo chiedere sacrifici a noi, ma devono farne, e non fingere di farne. Nel caso della scuola materna statale, sappiamo che questa è una contropartita politica che la democrazia cristiana ha riconosciuto di dover dare. Chiediamo che questa contropartita sia data integralmente, senza cercare inutili scappatoie.

In realtà, si tratta di creare una scuola con alcune caratteristiche proprie, ma una scuola; una scuola in cui noi crediamo che le forze cattoliche debbano essere presenti a pienissimo diritto, come in tutto il resto della scuola italiana. Non pensiamo certo ad alcun momento polemico, nell'istituzione di questa scuola. Pensiamo però che debba essere una scuola reale, con tutte le sue caratteristiche, ed anche con l'impegno da parte dello Stato di portarla avanti rapidamente.

Abbiamo riconosciuto che non è possibile pensare oggi ad una estensione generalizzata di tale scuola, perché questo imporrebbe gravissimi sacrifici in altri settori scolastici più urgenti; ma, nello stesso tempo, riteniamo che si debba porre le condizioni per un suo sviluppo sufficiente e crescente in avvenire.

VALITUTTI. La definizione contenuta nell'articolo 2 abbassa la statura della scuola materna. Ella ha omesso di parlarne. (*Commenti al centro*).

CODIGNOLA. La definizione contenuta all'articolo 2 non opporrà alcun ostacolo alla diffusione della scuola materna. Credo, comunque, che vi saranno altri articoli da emendare nel provvedimento al nostro esame. Cercheremo di fare la legge migliore possibile; però non tanto migliore possibile da non farla, onorevole Valitutti. Questo è il problema che abbiamo di fronte. Perché abbiamo da troppo tempo questa abitudine di bloccare praticamente alcune istituzioni che noi sappiamo generatrici di successivo sviluppo scolastico e democratico perché non le possiamo realizzare subito, come vorremmo, per intero.

VALITUTTI. E se questa legge dovesse peggiorare l'attuale situazione? Questo è il punto.

CODIGNOLA. Sono persuaso che la migliorerà. Ne discuteremo in Commissione.

Sulle altre questioni di riforme di contenuto, ho già accennato a qualche giudizio in merito al provvedimento per l'università. Anche di questo parleremo molto più ampia-

mente a suo tempo. Ma debbo aggiungere che a mio giudizio non si può e non si deve fermare il provvedimento di riforma universitaria, per quanto limitato esso sia. È necessario fare subito altre cose; tra cui le più urgenti mi pare siano quel provvedimento che il ministro ha già predisposto per quanto riguarda lo sviluppo degli organici universitari (provvedimento che affronta anche problemi in certo modo di struttura, e non solamente quantitativi), e soprattutto quello relativo al diritto allo studio.

Onorevoli colleghi comunisti, voi avete fortemente criticato per varie ragioni, in parte anche valide, il provvedimento per l'università; però tra le altre ragioni avete portato anche quella che esso non affronta il problema del diritto allo studio. Noi siamo perfettamente persuasi che non abbia senso parlare di riforma universitaria se questa non è collegata strettamente al diritto allo studio. Vi abbiamo detto perciò che eravamo impegnati a portare avanti contemporaneamente un provvedimento relativo al diritto allo studio: e questo lo consideriamo un impegno politico per il nostro partito. Non è quindi su questo piano che la vostra critica è valida; mentre può essere valida su vari altri aspetti delle proposte riforme.

Per quanto riguarda il resto della scuola, vorrei aggiungere qui pochissime cose: si tratta del resto di una materia che richiederebbe una lunga trattazione. La prima è che la fascia dell'obbligo degli otto anni, che abbiamo ormai realizzato in Italia e che rappresenta una grande conquista sociale, è il pilastro della vita democratica italiana. E poiché dobbiamo fare delle scelte, e non possiamo fare contemporaneamente tutto, importa centrare al massimo il nostro sforzo perché la scuola dell'obbligo diventi una cosa efficiente, dal che siamo molto lontani: non lontani, onorevoli colleghi liberali, perché sia stata sbagliata l'impostazione della legge istitutiva, di cui siamo veramente fieri, come di una grande riforma compiuta nel nostro paese; ma in quanto l'applicazione della legge è lenta, trova difficoltà estreme, trova una amministrazione non sempre pronta a compiti completamente nuovi. Ma soprattutto incontra questo ostacolo: della pretesa contemporaneità di tutto, mentre bisogna fare delle scelte anche per quanto riguarda la riforma delle strutture scolastiche.

Devo qui ripetere una volta ancora che non ha alcun senso continuare a spendere molte decine di miliardi per la scuola popolare, quando abbiamo aperto sulle braccia

il problema della scuola dell'obbligo. La scuola popolare costituisce un elemento arretrato, proprio di una fase arretrata del nostro sviluppo. Può darsi anche che sia stata necessaria; noi l'abbiamo sempre criticata, pure nel passato, ma voglio anche ammettere che sia stata necessaria. Non lo è più oggi. Oggi abbiamo un solo modo di fare la scuola popolare in Italia, quello di rafforzare la scuola dell'obbligo. Successivamente, quando ne avremo la possibilità, faremo una scuola per adulti, ispirata a criteri innovatori, e sempre in modo del tutto diverso dalla vecchia scuola popolare. Sono spese notevoli per queste, che potremmo senz'altro eliminare per concentrarle sulla scuola dell'obbligo, con particolare riferimento alla scuola media, e in essa ai doposcuola, agli insegnanti di classe, alle classi differenziali, alle classi sperimentali, e via di seguito, cioè a tutti gli istituti previsti dalla legge n. 1859.

VALITUTTI. Ella è favorevole al ripristino dell'insegnante di classe?

CODIGNOLA. Non solo sono favorevole, ma ho combattuto ripetutamente a questo fine, senza riuscire per il momento ad ottenere un soddisfacente risultato. Non ho perduto le speranze e sono persuaso che si debba arrivare, in tutti i modi, al ripristino dell'insegnante di classe. Per altro non sono d'accordo con voi liberali, che per questo si debba rinunciare al consiglio di classe, come mi è parso di capire dall'intervento dell'onorevole Badini Confalonieri di questa mattina, nel quale ho colto un atteggiamento polemico a questo riguardo.

Ora, però, il problema politico di riforma che abbiamo di fronte è un altro: è quello della riforma della scuola media superiore. Qui la battaglia politica, la difficoltà di trovare una valida intesa, sarà molto più grave che non al livello universitario, perché è veramente la scuola media superiore quella che decide oggi che cosa sarà l'avvenire della scuola nel nostro paese, e quindi quella che decide l'avvenire anche professionale delle giovani generazioni italiane.

Noi diciamo — e l'abbiamo ripetuto in ogni occasione — che dobbiamo muoverci concretamente verso lo spostamento dell'obbligo al sedicesimo anno. A questa mèta non potremo arrivare subito, soprattutto per ragioni finanziarie e organizzative; occorre però creare intanto una istituzione scolastica unitaria tra i 14 e i 16 anni. Riteniamo, in altre parole, che quel biennio « sostanzialmente affine » di cui si parla, mi pare, anche nelle proposte del ministro, comunque certo nelle proposte

della Commissione di indagine, sia già superato. Dobbiamo arrivare al biennio comune: a un biennio di preparazione, di sperimentazione, di orientamento, ma comunque a un biennio comune per tutti i cittadini.

Anche perché — e questo mi pare sia un problema fondamentale per quanto riguarda la localizzazione scolastica — abbiamo bisogno di rendere effettivo il diritto allo studio, durante e dopo l'obbligo scolastico, non soltanto con mezzi di carattere assistenziale, ma con la presenza sul luogo della scuola e con una possibilità totale di scelta per tutti. Dobbiamo cioè eliminare la situazione gravissima nella quale si trovano tanti ragazzi del contado in Italia, di essere condizionati, anche nel caso che vi riescano economicamente, a superare la barriera di passaggio dalla scuola di base alla scuola superiore, dalla realtà della localizzazione scolastica. Se essi troveranno sul luogo un istituto tecnico agrario, diventeranno periti agrari, e poi faranno la fame perché probabilmente non sapranno che cosa fare di quel titolo; e se troveranno soltanto un liceo, si avvieranno a diventare inutili dottori. Noi abbiamo invece bisogno di assicurare un ventaglio di possibilità a tutti i cittadini, edificando una scuola non tutta uguale, ma potenzialmente capace di portare ognuno al suo posto. Questo è il problema di una società moderna: di non perdere talenti per strada, di stimolare le energie, di collocare ciascuno nel suo posto, sia a livello medio, sia a livello universitario.

Ecco perché non possiamo accogliere la tesi della pluralità dei licei, della pluralità degli istituti tecnici. Noi crediamo che la pluralità delle scelte sia valida solo nei limiti di una sostanziale unità di strutture.

Questo è il problema più impegnativo che abbiamo di fronte, perché investe soprattutto il momento professionale, che non possiamo accettare quale momento secondario e subordinato della istruzione e della formazione, ma che dobbiamo cominciare a delineare come uno dei momenti e dei canali possibili di una istruzione superiore con eguaglianza di esiti. Siamo lontani da questo. Saremmo certamente dei demagoghi se dicessimo che il canale professionale potrà portare già domani direttamente all'università come il canale dei licei; ma dobbiamo muoverci proprio in questo senso, dobbiamo cioè renderci conto che non è solo attraverso una istruzione di tipo deduttivo, che afferma i grandi principi e poi li applica successivamente, tipica della nostra tradizione scolastica, che si arriva a una visione superiore della cultura,

ma anche attraverso un metodo induttivo, che considera le conoscenze dirette come base di successiva sistemazione delle idee generali.

Questa è la sola differenza che può legittimamente esistere fra i licei e gli istituti tecnico-professionali; non una differenza sociale ma una differenza d'impostazione culturale, una differenza di metodo di apprendimento.

Dobbiamo muoverci seriamente in questo senso, pur sapendo che per molti anni dovremo fare uscire materiale umano preparato quanto meglio possibile, anche in termini di cultura generale, dal primo biennio professionale, poiché queste sono le esigenze reali dell'economia italiana. Ma non dobbiamo fermarci alle esigenze di oggi; dobbiamo predisporci alle esigenze future, che richiederanno la formazione di personale qualificato professionalmente a 18 anni invece che a 16, aprendo ad esso le strade dell'università.

Ed è, infine, in questo settore della scuola secondaria superiore che si aprirà il problema più grave, più delicato, su cui vorrei richiamare particolarmente l'attenzione dei colleghi della democrazia cristiana; il problema della formazione degli insegnanti, e con esso il problema della sopravvivenza degli istituti magistrali, delle scuole magistrali.

Noi siamo persuasi che si tratti di istituti morti culturalmente, che dobbiamo avere il coraggio di far cadere come foglie secche. Ed io spero che negli ambienti democristiani non prevalgano interessi di conservazione di istituzioni nelle quali il mondo cattolico ha un peso particolare, a svantaggio della visione generale del problema, che investe cattolici e non cattolici, che investe tutti i partiti democratici italiani. Dobbiamo arrivare alla soppressione degli istituti magistrali; dobbiamo assicurare a qualsiasi persona che si appresti a diventare insegnante, sia esso insegnante a livello di scuola materna, sia esso insegnante di liceo, una preparazione di base universitaria. Dobbiamo farlo subito, non possiamo attendere di più; perché questo è un provvedimento che a sua volta determina tutta una serie di altri interventi.

Non è più immaginabile, così, che l'insegnante di scuola materna abbia una preparazione scientifica, una preparazione psicologica, una preparazione culturale inferiore all'insegnante di scuola elementare. Molti colleghi sanno che in altri paesi si richiede addirittura un anno in più per la preparazione degli insegnanti di scuola materna, perché la conoscenza della psicologia dell'età infantile richiede una preparazione specifica che

s'innesta sulla più generale preparazione educativa.

Ho l'impressione che per la verità queste idee abbiano fatto molto cammino, e che molte resistenze che si trovavano nel passato vadano diminuendo. Forse antiche abitudini sono più forti di una valutazione spregiudicata del problema. Ho l'impressione cioè che il grosso delle forze politiche sia ormai persuaso (sia pure qualche volta timidamente, perché si tratta di rompere incrostazioni e interessi costituiti) che bisogna muoversi in questo senso, che bisogna arrivare alla preparazione universitaria di tutto il personale insegnante e che nel contempo bisogna sostituire il criterio del libero mercato per quanto riguarda il gettito degli insegnanti.

Dobbiamo renderci conto che non è più pensabile di preparare personale ad ogni livello senza sapere preventivamente quanto ne occorre, come prepararlo, come immetterlo nell'insegnamento, quando immetterlo, come aggiornarlo. Dobbiamo cioè programmare rigidamente la formazione dei futuri insegnanti, per eliminare questo evidente e macroscopico elemento di crisi del nostro ordinamento: che forma un numero enorme di insegnanti elementari, e poi deve creare artificiosamente dei posti per poterli in qualche modo sistemare; e nello stesso tempo è incapace di produrre i professori che occorrono per realizzare quella scuola media che pure costituisce un pilastro fondamentale della nostra società.

Bisogna uscire da questo! E per uscire da questo non v'è altra strada che una programmazione, quantitativa e qualitativa. Bisogna arrivare ad eliminare antichi e perenti strumenti, come i concorsi; e realizzare invece una preparazione universitaria e post-universitaria in appositi istituti specializzati che consentano il passaggio diretto all'insegnamento, senza che si perdano gli anni migliori della vita dei nostri giovani insegnanti nella ricerca affannosa del posto o - peggio - del « punteggio ».

Questa è la strada verso cui ormai dobbiamo muoverci. E perciò, onorevoli colleghi, vi dirò che, nonostante le grandi difficoltà cui ho accennato, io sono persuaso che si possa essere meno pessimisti che nel passato. Siamo ormai ad una fase di maturazione di problemi che non consente attese. Vi possono essere momenti di sosta; vi possono essere difficoltà contingenti da superare; vi può e vi deve essere lo stimolo costante di chi in quel determinato momento non ha direttamente una funzione realizzativa, ma esercita

una funzione di opposizione. La scuola non consente ad alcuno di governarla da sé: la scuola richiede inevitabilmente la compresenza di tutte le forze politiche. Da questo punto di vista, non credo che la situazione sia fortemente maturata, e che — superate queste ultime difficoltà gravi di carattere finanziario — la classe politica sia ormai persuasa che la priorità per la scuola non può essere più una semplice affermazione retorica, ma una scelta politica e una scelta economica cui non si può sfuggire.

Per ultimo, onorevole ministro, vorrei chiedere a lei, che ha una così grossa responsabilità sulle spalle, di affrontare in tutti i settori la trasformazione della vita interna della scuola, di dedicare maggiore attenzione al problema del suo funzionamento amministrativo. Non possiamo più continuare con una scuola gerarchizzata come quella attuale: una scuola così gerarchizzata che, onorevole ministro (ed ella lo sa, per una interrogazione recente che le ho presentata), può capitare che un provveditore agli studi mandi una circolare scritta ai direttori didattici da lui dipendenti per invitarli a non partecipare ad alcuna pubblica manifestazione, ricordando loro che essi hanno solo il diritto di essere membri di un partito politico, e dimenticando che vi sono anche altre prescrizioni costituzionali che consentono la libertà di espressione e di coscienza a qualsiasi cittadino!

Questi fenomeni abnormi, dovuti alla insensibilità democratica di qualche individuo, si manifestano però in una certa struttura, una struttura devecchiana, gentiliana, casatiana! Questo è il male di fondo della nostra scuola. E purtroppo, in tutti i nostri provvedimenti di legge, questo è l'elemento che resta costantemente più in ombra.

Capisco perfettamente che quando ci si muove verso una riforma di istituzioni vi sia una naturale propensione a credere che sia più facile realizzarla disponendo del massimo potere possibile. Ma è solo una illusione. In realtà, nessuna riforma riesce se non si favorisce un rovesciamento sostanziale del potere, realizzando una costante presenza della scuola militante in ogni decisione.

Quello che veramente noi oggi sentiamo come carente è la presenza effettiva dell'insegnante nella scuola, la sua partecipazione autonoma alla funzione educativa. È un difetto di democrazia proprio dei nostri istituti scolastici. Noi non diamo alcun potere di decisione a coloro che dovrebbero effettivamente decidere, poiché nessun ministro, nessun direttore generale, nessun provvedi-

tore è in grado di sostituirsi alla decisione autonoma di chiunque compia un atto educativo, a qualunque livello sia. Il discorso è vero per l'università come per la scuola materna.

Quindi mi auguro che questo problema, che è certamente il più spinoso e il più difficile da risolvere (ma è il problema centrale), sia oggetto delle sue cure, onorevole ministro, nei prossimi anni; sia oggetto delle cure della classe politica che si occuperà della scuola. Credo che riusciremo più facilmente a fare delle trasformazioni di struttura, meno facilmente a realizzare delle riforme democratiche, perché esse incidono sul costume e incidono sulla scarsa sensibilità democratica di chi governa la scuola.

Chi governa la scuola è portato naturalmente a ritenere che sia più facilmente governabile una scuola che non abbia in se stessa una profonda vita democratica. È un errore di prospettiva che ci deriva da secolari tradizioni. Ma io spero che, con l'appoggio anche critico e polemico di tutti, potremo affrontare questo che è il problema di fondo della scuola italiana e dare quindi un contenuto profondamente democratico alle grandi riforme di struttura verso le quali ci stiamo ormai avviando. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Avanzamento degli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò pochissime parole in ordine a un tema così largamente e profondamente dibattuto.

Devo anch'io rammaricarmi per il fatto che, dopo aver tanto parlato di un piano di riforma e di sviluppo della scuola, siamo alla vigilia della data stabilita per l'entrata in vigore del piano, senza essere in condizione di poterlo attivare, e dovendo anzi prorogarne l'entrata in vigore al 1966.

Osservo subito che la data del 1966 (se non siamo fermi nelle nostre intenzioni) può diventare anch'essa alquanto incerta, rispetto al volume degli impegni finanziari che il piano della scuola comporta, negli sviluppi previsti dal programma quinquennale Pieracini. Esaminiamo questo problema nelle sue generali dimensioni finanziarie; e risulta allora evidente che noi non saremo in grado di iscrivere il volume della nuova spesa per il piano della scuola direttamente nello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1966. Perché, se lo dovessimo iscrivere tutto, dovremmo allargare il *deficit* del bilancio a cifre che per altri versi desterebbero gravi preoccupazioni nell'opinione pubblica.

Quindi noi, iscrivendo nel fondo globale la cifra che ci sarà possibile rispetto all'equilibrio che deve avere il bilancio, dobbiamo attingere tutto quello che è necessario da maggiori entrate che si possono produrre in questa seconda fase dell'esercizio 1965, riportandole all'esercizio futuro, e dalle maggiori o nuove entrate che si possono produrre nell'esercizio 1966. Noi cioè dobbiamo fare un grande sforzo di concentrazione e di applicazione di mezzi finanziari, per mantenere impegni che abbiamo assunto da molti anni verso il paese.

Il ministro Gui e i colleghi Codignola ed Ermini sanno che, pur non essendo un tecnico di problemi scolastici, ho insistito, nelle nostre riunioni, per una priorità assoluta ed esclusiva dei finanziamenti al piano della scuola; cioè per una scelta che non consentisse vie di ritirata. Non amo le dizioni per cui la preferenza o la priorità esiste sempre, ma in forma tale che quando è necessario si può ripiegare.

Devo dichiarare con estrema franchezza che noi ci siamo ridotti in questa situazione per la responsabilità di tutti, della maggioranza e dell'opposizione, per la responsabilità totale del Parlamento.

Ecco perché, ad esempio, non mi sento di votare per la mozione comunista che vuole una più rapida applicazione del piano della scuola: perché, nonostante che per molto tempo abbiamo parlato di riforme, e di quella della scuola in particolare, per altrettanto tempo abbiamo scelto, e lo abbiamo fatto con-

sapevolmente, provvedimenti di carattere puramente contingente.

SERONI. Il Governo e la maggioranza hanno preferito procederò così.

LA MALFA. No, anche voi scegliete, quando ponete dei problemi contingenti. Esiste una pressione che si crea su determinati problemi contingenti e sulla quale vi è la responsabilità della maggioranza e dell'opposizione.

La verità è che il Parlamento, pur parlando di programmazione e di riforme, non si è mai posto un problema di scelte; soprattutto un problema che mi sono permesso sempre di porre ai colleghi come fondamentale per la nostra attività, quello del rapporto tra i provvedimenti contingenti e le cosiddette riforme di struttura di cui abbiamo sempre parlato. (*Commenti all'estrema sinistra*). No, onorevoli colleghi, si tratta di un problema che dibattiamo in quest'aula da quando ci sono i governi di centro-sinistra. Ci poniamo, sì, il problema della riforma; ma accanto a questo poniamo e diamo la precedenza ad una infinità di altre preoccupazioni.

BADINI CONFALONIERI. Perché il Governo non presenta i disegni di legge sulla riforma della scuola? Li presenti: si discuteranno, e non si voteranno le leggi « fotografate » di cui ella giustamente si lamenta.

LA MALFA. Onorevole Badini Confalonieri, l'attività di scelta non si esercita di fronte all'esistenza materiale di diversi provvedimenti di legge. È una scelta che si fa in ogni momento rispetto all'attività futura e agli impegni futuri che dobbiamo soddisfare. Non dobbiamo fare una scelta fra una « leggina » che riguarda un settore e la riforma della scuola; ma quando ci applichiamo a sistemare questo o quel settore particolare, dobbiamo sempre avere dinanzi agli occhi i problemi fondamentali del nostro paese, se non ci vogliamo trovare (come si sta verificando), quando quel problema si pone per le sue scadenze, con le disponibilità finanziarie esaurite.

Questa discussione ha un senso se rappresenta veramente, per tutti noi, un impegno prioritario; senza di che dubito che noi realizzeremo — secondo l'urgenza che ha questo problema — la riforma della scuola.

Non desideravo dire altro che questo, nella umile competenza di ordine finanziario che credo di poter mettere a disposizione dei colleghi, e per l'aspetto finanziario che hanno questi problemi.

Dopo di che, evidentemente, mi associo a molte delle considerazioni che l'onorevole Co-

dignola ha fatto in materia di riforme strutturali e di contenuto delle riforme scolastiche, pregando l'onorevole ministro non solo di essere fermissimo nel chiedere la priorità per la scuola, rispetto ad ogni altro stanziamento, ma di essere anche rapido nel presentarci, entro quest'anno, le più importanti riforme strutturali della scuola.

Vorrei chiudere questo breve intervento, onorevole ministro, segnalandole una lagnanza che ho sentito ripetere da tutte le associazioni della scuola: associazioni di insegnanti, di studenti, di professori ordinari, di professori incaricati, di assistenti. Tali associazioni si lamentano che, nell'elaborazione dei progetti di riforma, il ministro e gli organi tecnici e burocratici non le consultino mai. Il problema, cioè, viene discusso in sede politica e parlamentare prima che si sia esaurita quella che io considero una fase necessaria di consultazione di tutti gli organismi o associazioni che gravitano intorno alla scuola.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma se non facciamo altro che ascoltare!

LA MALFA. Non so se queste lagnanze — che ho sentito ripetere da varie parti, con monotonia — siano fondate oppure no; comunque, nella risposta, l'onorevole ministro mi potrà dare qualche assicurazione. Ma poiché io sostengo, come ho sempre sostenuto, che in materia di programmazione generale la prima fase, la prima tappa, dev'essere la consultazione degli interessi e delle associazioni, e dopo questa consultazione subentra la fase politica, credo che, anche per un problema importante come quello della scuola, noi faremmo bene a dare largo spazio a questo genere di consultazioni; dopo di che gli accordi politici e le discussioni politiche possono avere un fondamento tecnico, un fondamento di larga consultazione democratica, che ci renderebbe più certi del nostro giudizio. (*Applausi*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Modifica all'articolo 18 della legge 22 luglio 1961, n. 628, riguardante la rappresentanza del personale nel consiglio di amministrazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (2356) (*Con parere della XIII Commissione*):

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Trattamento economico degli allievi dell'Accademia della guardia di finanza provenienti dai sottufficiali » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2359) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Disposizioni in favore del personale insegnante delle scuole per sordomuti » (2351);

Senatori BERLANDA ed altri: « Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento » (*Approvato dal Senato*) (2368);

« Istituzione dell'istituto tecnico per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere » (*Approvato dal Senato*) (2372) (*Con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

COLASANTO ed altri: « Provvidenze finanziarie ed assicurative per la costruzione e l'acquisto di case per i ferrovieri » (2202) (*Con parere della V e della IX Commissione*);

« Trattamento tributario delle costruzioni, modificazioni, trasformazioni e riparazioni navali » (*Approvato dal Senato*) (2388) (*Con parere della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che la proposta di legge TROMBETTA: « Modifiche alle norme sulle agevolazioni in materia di imposta generale sull'entrata di cui alla legge 19 luglio 1960, n. 764 » (*Urgenza*) (26), assegnata alla X Commissione (Trasporti) in sede referente, tratta materia analoga al disegno di legge n. 2388, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Trombetta debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BONTADE MARGHERITA ed altri: « Assistenza legale gratuita ai ricorrenti non abbienti e semplificazione del procedimento amministrativo e del procedimento giurisdizionale presso la Corte dei conti in materia di pensioni di guerra » (2058) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

ARMATO: « Validità degli esami sostenuti nella prima attuazione della legge 16 agosto 1962, n. 1291 » (2305);

alla III Commissione (Affari esteri):

« Delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento della Amministrazione degli affari esteri » (Approvato dal Senato) (2406) (Con parere della I e della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

DURAND DE LA PENNE: Provvedimenti in favore dei figli illegittimi. Adeguamento delle disposizioni vigenti alle norme della legge 31 ottobre 1955, n. 1064 » (2319) (Con parere della II Commissione);

Senatori LOMBARDI ed altri: « Norma modificativa della legge 5 giugno 1850, n. 1037, per quanto riguarda gli acquisti di immobili da parte degli istituti autonomi per le case popolari » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2365) (Con parere della IX Commissione);

CRUCIANI: « Norma modificativa della legge 5 giugno 1850, n. 1037, per quanto riguarda acquisti di immobili da parte degli Istituti autonomi per le case popolari » (2375) (Con parere della IX Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

AMODIO: « Modifica della legge 15 novembre 1964, n. 1162, relativa alla istituzione di una addizionale all'I.G.E. » (2057) (Con parere della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

ROBERTI ed altri: « Modifica dell'articolo 117 della legge 10 aprile 1954, n. 113 sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2332);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BONEA ed altri: « Modifica della norma sulla istituzione delle cattedre di applicazioni tecniche nella scuola media, di cui all'articolo 13 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859 » (535) (Con parere della V Commissione);

SCIONTI ed altri: « Ordinamento degli istituti di istruzione e di formazione tecnica e professionale » (1961) (Con parere della I, della V, della VI, della IX e della XIII Commissione);

SPINELLI: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 28 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 238 » (2328);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatori LOMBARDI ed altri: « Norma integrativa dell'articolo 345 del testo unico sull'edilizia economica e popolare, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2366);

alla X Commissione (Trasporti):

FABRI RICCARDO: « Riesame di talune posizioni di dipendenti ed ex dipendenti dall'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, licenziati per motivi politici » (2178) (Con parere della I e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

GIOIA: « Modifica all'articolo 4 della legge 2 aprile 1940, n. 287, relative all'Ente zolfi italiani » (2327);

BOVA ed altri: « Determinazione della data delle elezioni per il rinnovo degli organi elettivi dell'artigianato » (2348) (Con parere della XIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARZI ed altri: « Provvedimenti a favore della cooperazione » (2308) (Con parere della IV Commissione);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

BELCI ed altri: « Coassicurazione delle assicurazioni contro gli infortuni e contro le malattie gestite dalla Cassa marittima adriatica di Trieste, dalla Cassa marittima meridionale di Napoli e dalla Cassa marittima tirrena di Genova » (2324).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia sarà una brevissima dichiarazione, che fa seguito alle due esposizioni altamente specializzate che hanno preceduto la mia: quella, tecnica, dell'onorevole Codignola e quella, a sfondo economico, fatta dall'onorevole La Malfa, presidente della Commissione bilancio.

Non mi dilungherò ad esaminare temi di carattere generale, cosa che faremo quando verrà in discussione il tema specifico della pubblica istruzione; né mi soffermerò ad esaminare i disegni di legge che il Governo ha già presentato — quello, ad esempio, che investe il nuovo assetto universitario, e quello

riguardante i professori aggregati — in quanto esprimeremo su di essi il nostro parere non appena saranno posti in discussione, sia in Commissione sia in Assemblea. Mi limiterò, nel corso di questo dibattito che s'avvia alla conclusione, a sottoporre alla vostra attenzione qualche constatazione e ad avanzare talune precise richieste a nome del mio gruppo.

La prima constatazione è che ci troviamo di fronte a due mozioni che hanno un indirizzo ed una impostazione praticamente contrastanti, cioè che si annullano l'una con l'altra. Con una di esse si chiede al Governo di discutere su un piano globale le linee direttrici del piano della scuola; l'esigenza di globalità viene posta come premessa alla discussione dei singoli provvedimenti. L'altra istanza — quella di parte liberale — prescinde, anzi, respinge la globalità e chiede la presentazione, entro il 30 giugno prossimo, di tutti i disegni di legge che costituiranno l'articolazione del piano della scuola.

Sono, praticamente, due richieste di carattere contrastante, che si elidono; il che dimostra come tra queste due contrapposizioni vi sia praticamente una terza via, una terza possibile soluzione, che mi auguro sarà quella sulla quale si avvierà il Governo.

L'altra constatazione che volevo richiamare riguarda l'intervenuta decisione del Consiglio dei ministri di far slittare (ora è divenuto di moda anche il termine « slittare ») al 1° gennaio del prossimo anno la data di inizio del piano generale economico del nostro paese.

È evidente che ci troveremmo, se non venisse effettuato un raccordo tra programmazione generale e programmazione scolastica, in una situazione veramente paradossale: con un piano generale, quinquennale, che inizia dal 1° gennaio 1966 e corre fino al 1970, ed un piano della scuola che inizia dal 30 giugno 1965, con una decorrenza che è quella dell'antico anno finanziario, e non si lega alla nuova struttura del bilancio né si innesca nel piano generale.

È per questo che mi sembra opportuno, in un momento in cui diventa sempre più cogente, sempre più impegnativo il termine della politica di piano, raccordare i due piani che, dopo tutto, fanno parte di un unico piano: il piano generale per lo sviluppo del paese, nel quale si deve inserire il piano quinquennale per la scuola.

Quindi, la virtuale decisione di prorogare o far slittare la data di inizio del piano quinquennale e di raccordare ad esso quella di inizio del piano della scuola mi sembra la

decisione che finisce per essere la più semplice, la più logica. È una decisione che determina anche legittime preoccupazioni (*Commenti all'estrema sinistra*) che sono le nostre preoccupazioni. Cercherò di esaminare come potremo superare difficoltà e preoccupazioni.

Cominciamo col chiedere al Governo — mi auguro anzi che sia il Governo ad assumerne l'iniziativa — di predisporre la proroga della legge n. 1073 per quanto concerne i finanziamenti che vanno a scadere: proroga per sei mesi, fino al 31 dicembre di quest'anno. Oltre alla proroga pura e semplice, noi chiediamo qualcosa di più: una integrazione dei finanziamenti con stanziamenti aggiuntivi per taluni settori che presuppongono un impegno finanziario che abbracci, almeno, tutto l'arco dell'anno scolastico.

V'è, ad esempio, il settore del trasporto degli alunni e quello delle borse di studio. È evidente che non possiamo prevedere un finanziamento per questo scopo che vada fino al 31 dicembre. Dobbiamo prevedere una maggiore spesa, che consenta ai patronati scolastici di predisporre gli appalti per tutto l'anno scolastico e consenta ai giovani di aver la certezza di fruire delle borse di studio per l'intero anno. Chiediamo, in sostanza, uno stanziamento aggiuntivo per il trasporto degli alunni; un finanziamento aggiuntivo per le borse di studio; un finanziamento aggiuntivo per l'edilizia universitaria; chiediamo quegli stanziamenti aggiuntivi che si rivelino necessari per assicurare la concatenazione tra le vecchie norme e l'avvio del piano.

È ora vengo al problema del piano. Ho sentito le osservazioni dell'onorevole La Malfa e non posso nascondere le nostre preoccupazioni: soprattutto la preoccupazione che prenda l'avvio il piano generale economico del paese, ma che, per mancanza di fondi integrativi o per mancanza di maggiori entrate, il piano della scuola finisca per essere sacrificato e per essere relegato al rango di cenerentola, non soltanto per il prossimo, ma anche per i successivi esercizi finanziari. Non è da trascurare, infatti, l'evenienza che, ad un certo momento, al Governo ed ai vari ministri vengano a porsi ed imporsi altre esigenze di leggi settoriali, col conseguente pericolo che le maggiori entrate che si dovessero avere in avvenire non vengano impegnate più per il piano della scuola, ma siano dirottate verso impegni di carattere settoriale.

Ora che si discute il piano della scuola — ve ne do atto — tutti sottolineano l'esigenza prioritaria della spesa per l'istruzione. Comunque, la domanda che io pongo è se

quando verranno poste all'ordine del giorno altre leggi di carattere settoriale, leggi che comportano oneri finanziari, avrete il coraggio di dire che sì, quelle spese sono giuste, ma che debbono essere accantonate perché nella scala delle priorità la scuola viene per prima. Questo è il mio dubbio. (*Interruzione del deputato Natta*).

È molto facile per l'opposizione, onorevole Natta, dire « sì » ad ogni legge che comporti una maggiorazione della spesa, dire che bisogna sopportare qualsiasi onere, che non si può rimanere sordi alle singole richieste. (*Interruzione del deputato Natta*).

Io sto appunto chiedendo al Governo, onorevole Natta, che, nella graduazione di priorità, intesa come priorità assoluta, vengano iscritte le spese per la copertura del piano della scuola: una priorità che impegni il Governo a devolvere al settore della pubblica istruzione tutte le maggiori entrate che si verificheranno nel prossimo e nei futuri esercizi, fino alla pratica copertura delle spese necessarie per il finanziamento del piano. Una volta coperte queste spese, potremo pensare alle altre esigenze.

È evidente che, alla base di questa affermazione, c'è una scelta di priorità: nella situazione attuale, lo stanziamento prioritario, la scelta prioritaria è, per noi, quella della scuola. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Il bilancio dello Stato è quello che è. I maggiori impegni finanziari, fino ad ora, li avete approvati pure voi: avete approvato pure voi il conglobamento agli statali, avete approvato pure voi la Cassa per il mezzogiorno, avete appoggiato tutte le richieste di aumenti settoriali della spesa. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ora si tratta di impegnare il Governo — ed è questa la mia richiesta — non soltanto a destinare al settore della scuola tutti i fondi che sono in bilancio, tutti i fondi che risultano disponibili in base al fondo globale, ma di mobilitare rigidamente in favore della scuola tutte le maggiori entrate di cui si potrà disporre nei prossimi esercizi. Questa mi pare sia, in sostanza, l'unica richiesta concreta che sia possibile fare in questo momento, in cui la maggior parte del bilancio dello Stato è già ipotecata da leggi votate dal Parlamento.

SERONI. Leggi approvate dalla maggioranza!

ORLANDI. In buona parte sono state approvate anche dal vostro gruppo. (*Interruzione del deputato Raucci*).

È evidente che, quando facciamo un'affermazione di questo genere, diamo un carattere

prioritario al problema del finanziamento per la scuola: è evidente che parlare di priorità in questo senso significa dire « sì » alla scuola in questo momento, e significa dire « no » ad un'altra serie di richieste, che magari sono fondamentalmente giuste; ma noi riteniamo che, pur nella giustezza di altre richieste che potranno essere avanzate, l'esigenza di assicurare il finanziamento del piano della scuola sia un'esigenza primaria, sia un'esigenza di civiltà.

L'onorevole Codignola diceva poc'anzi che i finanziamenti per la scuola non sono dei finanziamenti immediatamente produttivi. La loro utilità non viene subito percepita; e magari c'è il rischio che altre categorie finiscano per soffocare, con le loro richieste più pressanti, l'esigenza primaria del finanziamento della scuola. È una constatazione esatta; ma io vorrei ricordare che, alla lunga, il finanziamento della scuola è il più produttivo: le spese per la scuola sono quelle che producono di più anche da un punto di vista economico, perché contribuiscono a cambiare il paese, a creare una sempre maggiore consapevolezza in tutti i settori, dal settore dello studio vero e proprio fino al settore della specializzazione operaia. (*Interruzione del deputato Ermìni*).

Mi pare, almeno a quanto si sente dalle interruzioni, che si sia tutti d'accordo, ora, nel dare alla scuola questo carattere primario, nell'impegnare per la scuola le maggiori entrate che vi saranno per l'avvenire. Mi auguro che siate d'accordo anche domani. Questa è la nostra richiesta e il nostro augurio; e vorremmo che il ministro, nella sua esposizione, esprimesse il suo pensiero e l'impegno del Governo in proposito. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 5 giugno 1965, alle 10:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Ingrao (36) e Badini Confalonieri (43) e dello svolgimento delle interpellanze Franco Pasquale (479) e Nicosia (482) sul « piano » della scuola.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (*Urgenza*) (1920);

e delle proposte di legge:

CALABRÒ ed altri: Disposizioni per la cinematografia (*Urgenza*) (1449);

ALICATA ed altri: Disposizioni sulla cinematografia (*Urgenza*) (1484);

— *Relatori:* Gagliardi, *per la maggioranza*; Zincone e Botta; Alatri e Viviani Luciana; Calabrò, *di minoranza*.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo europeo relativo allo scambio dei reattivi per la determinazione dei gruppi sanguigni, con protocollo ed annessi, firmato a Strasburgo il 14 maggio 1962 (1363);

Ratifica ed esecuzione del quarto protocollo addizionale dell'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Parigi il 16 dicembre 1961 (1538);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo sui trasporti aerei tra l'Italia ed il Ghana con scambio di note e *memorandum*, concluso a Roma il 20 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (1766);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo sui trasporti aerei tra l'Italia ed il Venezuela con annesso e scambi di note, concluso a Caracas il 4 luglio 1962 (*Approvato dal Senato*) (2083).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione del terzo e del quarto protocollo di proroga dell'accordo di Meyrin del 1° dicembre 1960, istitutivo di una Commissione preparatoria per la collaborazione europea nel campo delle ricerche spaziali, firmati a Parigi rispettivamente il 21 giugno 1963 ed il 13 dicembre 1963 (1894);

— *Relatore:* Folchi;

Ratifica ed esecuzione della Carta sociale europea adottata a Torino il 18 ottobre 1961 (*Approvato dal Senato*) (2080);

— *Relatore:* Toros.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spena.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 19,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per avere più precise notizie sul fatto indubbiamente positivo ma sorprendentemente non ripreso e commentato dalla stampa, della recente esclusione di quattro film *sexy* dai benefici statali della programmazione obbligatoria e del premio del 15 per cento.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

- 1) se effettivamente la notizia corrisponde a verità;
- 2) quali sono i titoli dei film e quali le case produttrici;
- 3) quale è stata la commissione che ha escluso i film dai benefici;
- 4) quale era il costo dichiarato dei film;
- 5) se i produttori dei film avevano chiesto, ed avevano ottenuto, aiuti dalla Banca nazionale del lavoro;
- 6) quale è stata infine per i singoli film la motivazione del provvedimento di esclusione. (11692)

CAIAZZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in favore delle insegnanti di materie tecniche femminili (merceologia, contabilità, economia domestica, disegno professionale) delle scuole di avviamento professionale e di economia domestica della scuola media, le quali:

1) a seguito dell'utilizzazione del personale insegnante tecnico pratico di ruolo nell'insegnamento delle applicazioni tecniche nella nuova scuola media, hanno subito nell'anno in corso gravi danni;

2) possiedono:

a) il diploma abilitante per le esercitazioni pratiche rilasciato dalla scuola di magistero professionale o dall'istituto tecnico femminile;

b) la specifica abilitazione (spesso anche l'idoneità) conseguita con esami ministeriali — classe LIII e classe avviamento 3;

c) la stabilizzazione, per la legge 831 del 28 luglio 1961 (e hanno quindi un numero di anni di servizio che va dagli otto ai venticinque-trenta), oppure l'incarico triennale;

d) l'appartenenza alla categoria di professori di ruolo B;

e) la corrispondenza del loro insegnamento (e quindi delle classi di concorso per cui sono abilitate) con l'insegnamento delle applicazioni tecniche — decreto del Presidente della Repubblica 2064 novembre 1963.

L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga di dover disporre che per gli incarichi e le supplenze nell'insegnamento delle applicazioni tecniche nella scuola media, sia data la precedenza assoluta alle abilitate di cui sopra con la specifica abilitazione espressa al punto b).

Segnala che numerose insegnanti in possesso di abilitazione e di idoneità conseguita in concorso, sono state costrette nell'anno in corso, a causa della utilizzazione nei loro posti delle insegnanti tecnico-pratiche di ruolo, a svolgere lavoro di applicate di segreteria (usufruendo della legge Codignola-Fusaro numero 1122) ma con orario maggiorato e retribuzione molto diminuita.

L'interrogante segnala inoltre che nel prossimo anno scolastico la situazione sarà molto più grave. Con l'esaurimento delle attuali terze classi della scuola di avviamento e della vecchia scuola media, in luogo delle 11 ore di insegnamento del gruppo economia domestica e delle 10 ore di esercitazioni pratiche, le une e le altre affidate in massima parte a insegnanti di ruolo, si avranno in ogni gruppo di quattro classi terze, numero 3 ore di applicazioni tecniche « facoltative ». Si prevede, quindi, che questa massa di insegnanti di ruolo assorbirà quasi tutte le ore disponibili in ogni scuola e di conseguenza un gran numero di stabilizzate e di triennialiste si troverà senza insegnamento e con pericolo di non trovare utilizzazione, nemmeno in forza della legge n. 1122 di Codignola-Fusaro, nelle segreterie, perché le possibilità offerte sono inferiori al fabbisogno. (11693)

TROMBETTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno includere anche l'aeroporto di Villanova d'Albenga nel previsto piano di ammodernamento degli aeroporti civili e di quelli militari aperti al traffico, attese le seguenti ragioni:

1) l'aeroporto di Villanova d'Albenga, che ha sviluppato sino al 1962 un importante traffico turistico e commerciale, sovvenendo adeguatamente la esportazione ortoflorofrutticola delle province di Savona e Imperia, ha registrato in questi ultimi anni un preoccupante regresso di movimento nazionale e internazionale, a causa delle proprie infrastrutture, che risultano oggi del tutto inadeguate

e necessitano di urgenti miglioramenti ed ammodernamenti;

2) tale situazione va a tutto vantaggio dell'aeroporto di Nizza Marittima, con evidente danno per l'industria turistica delle province di Savona ed Imperia e per le loro produzioni ortoflorofrutticole, costrette a raggiungere l'aeroporto di Nizza per trovare quel necessario, sollecito e regolare inoltro, soprattutto per i mercati del nord Europa;

3) un primo sufficiente programma di ammodernamento dell'aeroporto di Villanova d'Albenga è già stato predisposto dalla società S.E.A.V.A. che esercisce l'aeroporto medesimo, e postula una spesa che, per la sua entità relativamente modesta in rapporto alle concrete e larghe utilità economiche che ne deriverebbero per le citate province liguri e per la stessa economia nazionale, sembra facile e doveroso includere nel suddetto piano di ammodernamento dei nostri aeroporti.

(11694)

COCCIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali ragioni ostino al pagamento delle indennità spettanti al personale giudiziario del distretto della Corte di appello di Roma, per l'attività prestata in occasione delle elezioni provinciali e comunali del 22 novembre 1963 e se sia vero che diversamente il pagamento sarebbe stato effettuato per il solo personale del ministero, il che rappresenta una inconcepibile discriminazione che menoma i diritti maturati del personale delle sedi periferiche. (11695)

COCCIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quali criteri si proceda alla retribuzione del lavoro straordinario effettuato dal personale delle sedi giudiziarie periferiche del distretto della Corte d'appello di Roma, questo perché risulta che ai dipendenti di queste sedi viene retribuito con sole 13 ore mensili, mentre consta che negli uffici del ministero e nelle sedi giudiziarie site nella Capitale viene retribuito con un minimo di 24 ore sino ad arrivare a 72, a parità di lavoro prestato.

L'interrogante chiede di sapere come il Ministro intenda porre fine a tale assurda diversità di trattamento. (11696)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione del fatto che le sete italiane, come logica e prevista conseguenza del monopolio delle vendite, quotano ora sul mercato nazio-

nale meno della seta giapponese pari titolo, nonostante che su questa gravino non indifferenti dazi e spese di importazione, non intenda prendere provvedimenti per moralizzare tale mercato al fine di evitare che gli agricoltori, sfiduciati per i bassi realizzi ottenuti, abbandonino completamente gli allevamenti con enorme danno loro e della nazione per la quale i bozzoli sono la materia prima indispensabile che alimenta le nostre tradizionali industrie della filatura, della torcitura, della tessitura, dello stampaggio e delle confezioni.

(11697)

QUARANTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni che inducono il genio civile di Benevento a non definire la pratica avanzata dalla ditta Colangelo Anna in Barile per ottenere il contributo statale stanziato per le case terremotate.

(11698)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il pensiero del Ministro in ordine al deliberato adottato a maggioranza giorni addietro dalla consulta dei sindaci del consorzio di bonifica del Vallo di Diano con il quale si è stabilito di voler rinviare la elezione degli organi democratici di quell'ente al mese di maggio del 1966.

(11699)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni della mancata emissione, a distanza di 3 anni dal sopralluogo disposto dal compartimento agrario di Napoli, del decreto di finanziamento in favore della ditta Langone Michele & Cantelmi Maria da Teggiano (Salerno).

(11700)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritiene opportuno intervenire presso il Consorzio di bonifica del Vallo di Diano onde sollecitare i lavori di costruzione della strada interpodereale Cancelli-Strada Larga-Tempe Cardana in agro di San Pietro al Tanagro, il cui contributo è stato stanziato dalla Cassa per il mezzogiorno circa 4 anni addietro.

(11701)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che inducono la sede I.N.P.S. di Avellino a non definire la pratica di pensione per invalidità della signora Luigia Caprio,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

nata il 24 febbraio 1907 a Taurasi (Avellino) ed ivi residente, che sin dal novembre 1964 è stata sottoposta a relativa visita medica. (11702)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di invalidità di Mattia Ferardina fu Giuseppe, da Calabritto (Avellino) e che da tempo ha prodotto ricorso al Comitato esecutivo dell'I.N.P.S. (11703)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere perché la sede dell'I.N.P.S. di Avellino non provvede alla definizione della pratica di pensione di Megaro Giuseppe fu Pasquale, coltivatore diretto, classe 1899, da Calabritto (Avellino). (11704)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che inducono la sede dell'I.N.P.S. di Avellino a non definire la pratica di pensione di Raimo Gerardo fu Lorenzo, classe 1904, da Calabritto. (11705)

QUARANTA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere — premesso che lo sviluppo turistico della provincia di Salerno è condizionato anche dalla valorizzazione della Grotta di Pertosa:

a) se sia a conoscenza che il 21 dicembre 1953, a seguito di intervento del prefetto, veniva decisa la costituzione dell'associazione *pro loco* denominata: « Pro Grotta dell'Angelo »;

b) se sia stato approvato lo statuto relativo dell'11 febbraio 1954, dall'allora commissariato per il turismo, come previsto dall'articolo 16;

c) se sia stato costituito e con quale modalità il comitato di amministrazione;

d) quante riunioni abbia tenuto il detto comitato di amministrazione ed in quali date;

e) se siano state svolte attività, con amministrazione anche dei proventi di gestione, senza alcuna convocazione e deliberazione del suddetto comitato;

f) quale controllo viene effettuato sui biglietti di ingresso alle grotte, non risultando gli stessi vistati a cura del comitato;

g) quale sia l'incasso mensile e le spese di amministrazione e chi sia il contabile ed il responsabile della gestione del comitato;

h) quali siano i fondi attualmente a disposizione e se sia stato convocato il comitato

di amministrazione per l'esame della situazione;

i) per quali motivi il presidente dell'ente provinciale per il turismo non ha risposto alle lettere dell'amministrazione comunale di Pertosa e, inoltre, non ha mai sottoposto, almeno da circa quattro anni, al consiglio di amministrazione l'esame del bilancio preventivo, del conto consuntivo e del programma annuale, per l'approvazione, ai sensi dell'articolo 15 del citato statuto;

e) se lo sviluppo delle Grotte di Pertosa abbia avuto posto nel discusso piano di sviluppo turistico della provincia di Salerno approvato dalla maggioranza del consiglio di amministrazione dell'ente provinciale per il turismo nella seduta del 28 aprile 1965;

f) per conoscere, infine, quali iniziative e provvedimenti intenda promuovere e sollecitare nell'interesse dei comuni di Pertosa ed Auletta e dello sviluppo turistico della provincia di Salerno. (11706)

CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere in base a quali motivi la direzione generale dell'I.N.P.S., dando una interpretazione restrittiva alle norme che regolano la concessione di congedi straordinari per la effettuazione di cure climatiche, eroga ai dipendenti mutilati e invalidi di guerra congedi straordinari di soli 20 giorni, laddove le credenziali rilasciate dall'O.N.M.I.G. agli interessati prevedono che la durata del congedo debba essere di giorni 30, in base all'articolo 37 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e alla circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri del 1° giugno 1960, n. 11372/40813 e successive.

Per conoscere, infine, se il Presidente del Consiglio, alla luce di quanto sopra esposto, ed in considerazione del fatto che l'I.N.P.S., per i casi non previsti dal regolamento per il personale, si uniforma allo stato giuridico dei dipendenti della pubblica amministrazione, i quali, in ottemperanza all'articolo 37, già fruiscono per la cura di analoga infermità di congedi della durata di 30 giorni, non ritenga opportuno dare tempestive disposizioni alla direzione generale dell'I.N.P.S. affinché, anche in questa circostanza, si adegui alla prassi vigente nel settore del pubblico impiego. (11707)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi di ritardo dell'espletamento e comunque lo stato delle sottoindicate procedure in corso per concessioni di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

pensioni di guerra, e se non ritenga di dover sollecitare le conclusioni o il corso delle procedure stesse:

1) Alfano Mario fu Nicola, richiesta aggravamento del 22 marzo 1962. Decreto 2896670;

2) Scanu Angelino, ricorso valutazione posizione 438340 del 14 febbraio 1956;

3) Scanu Anita, riversibilità ordinaria, istanza del 24 luglio 1964;

4) Scanu Ines, riversibilità ordinaria, istanza del 16 dicembre 1964;

Queste ultime sono state presentate all'ufficio provinciale del tesoro di Napoli. Le richieste sono relative alla pensione del genitore, giusta libretto n. 380058, nonché soprassoldo decorazione valor militare n. 4587454;

5) Amato Gennaro e Coppola Annunziata, posizione n. 1572366;

6) Camerlengo Giovanni, posizione numero 1140028. (11708)

RACCHETTI E BUZZETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di viva preoccupazione creatasi in migliaia di casalinghe iscritte, da anni e con gravi sacrifici, all'E.I.P.A.M. (Ente italiano previdenza assistenza madri) sottoposto al controllo amministrativo del ministero del lavoro, con sede centrale a Roma in via Flaminia 56.

L'E.I.P.A.M. iniziò la sua attività nel 1957, promettendo alle iscritte una pensione « non inferiore a diecimila lire mensili » a 60 anni di età, con almeno 20 anni di iscrizione, o a 65 anni di età con almeno 10 anni di iscrizione, mediante versamento di quote mensili, fissate inizialmente in un massimo di lire 475 e portate successivamente a lire 600.

Con circolare del 1° gennaio 1965 l'Ente ha comunicato alle iscritte che al fine di ottenere la pensione minima di lire 2.000 mensili (e non di lire 10.000 come inizialmente era stato promesso), dal 1° luglio 1965 dovevano versare un contributo ordinario che « in nessun caso potrà essere inferiore alle lire 1.500 mensili ». Inoltre le iscritte dovranno versare a « titolo integrativo » somme, a secondo dell'entità della pensione desiderata, che partono da un minimo di lire 226.000 a un massimo di lire 681.600. Della necessità di un versamento di tale contributo integrativo nessun cenno venne fatto alle casalinghe all'atto della iscrizione.

Se le iscritte si rifiuteranno di accettare le nuove onerose condizioni, verrà applicato (è detto nella citata circolare) l'articolo 34 dello statuto in base al quale l'Ente provve-

derà a « cancellare l'iscrizione e i contributi versati saranno incamerati ».

Gli interroganti desiderano conoscere:

1) il pensiero del Ministro su tutta la questione;

2) il numero delle iscritte all'E.I.P.A.M.;

3) il bilancio dell'Ente;

4) se gli uffici comunali dell'Ente, previsti dagli articoli 2, 3, 4 del regolamento funzionano regolarmente e se adempiono ai compiti stabiliti dagli articoli 26, 30 e seguenti dello statuto;

5) il nome delle persone responsabili degli uffici dell'E.I.P.A.M. in provincia di Sondrio. (11709)

DI MAURO LUIGI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza:

dei motivi che hanno indotto la Federazione nazionale delle mutue artigiane a nominare commissario della Cassa mutua provinciale degli artigiani di Caltanissetta, persona assolutamente inadatta al compito;

dell'operato del tutto arbitrario del commissario predetto nella gestione della mutua che ha provocato caduta di prestigio dell'ente e aggravio di spese e dei conseguenti contributi degli artigiani;

che, pur essendo trascorsi da lungo tempo i termini previsti dalla legge, il commissario in argomento non ha ancora provveduto a convocare l'assemblea dei delegati artigiani per procedere alla elezione del nuovo consiglio di amministrazione della mutua;

che sono in corso manovre poco pulite per assumere quale direttore della mutua predetta persona che non ne ha i titoli, fortemente discussa e notoriamente molto vicina agli ambienti mafiosi. (11710)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui il ripetitore televisivo di Caltanissetta, completato da lungo tempo, non viene messo ancora in attività. (11711)

ABBRUZZESE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che i dipendenti di qualunque azienda nel caso un loro congiunto diretto sia colpito da malattia contagiosa o infettiva, vengono allontanati dal lavoro, in conformità e applicazione delle vigenti leggi sanitarie a tutela della incolumità pubblica. Per tale periodo di lavoro non prestato per messa in quarantena, questi lavoratori non percepiscono alcuna retribuzione. Che

fine fa la famiglia in questi casi? Che bisogna rispondere a questa domanda? Questo è stato domandato e l'interrogante rivolge le due domande ai Ministri interessati perché vogliono provvedere con urgenza a sanare tale grave ed ingiusta lacuna, che ancora una volta colpisce i poveri lavoratori, ai quali va comunque data l'assicurazione che l'interesse collettivo di competenza dello Stato non può gravare sui singoli cittadini in quanto tali. (11712)

ISGRÒ. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano al corrente del fermento che regna tra i lavoratori marittimi ed i pescatori di Portotorres in Sardegna in seguito al mancato rinnovo della convenzione tra il locale medico condotto e la Cassa marittima meridionale.

Dal 1° aprile 1965 infatti il medico non ha più svolto la propria opera in favore dei lavoratori in regime di convenzione provocando un grave stato di disagio per gli interessati che sono costretti a compensare di volta in volta le diverse prestazioni. (11713)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritenga necessario e urgente intervenire per porre fine alla scandalosa situazione determinata dall'A.N.I.C. al villaggio « Macchitella » di Gela. Il villaggio è costituito dalle abitazioni costruite dall'A.N.I.C. per i propri dipendenti. Approfittando di ciò l'A.N.I.C. ha fatto del villaggio stesso una specie di sezione staccata dello stabilimento. Infatti:

è proibito l'ingresso a chi non abita nel villaggio;

tutti i servizi (pulizia, luce, sorveglianza, regolamentazione del traffico, ecc.) sono espletati da personale dell'A.N.I.C.;

si è ostacolata la creazione della scuola elementare statale, opportuna anche per i figli dei contadini della zona, per realizzarne una privata riservata ai figli dei dipendenti dell'A.N.I.C.;

si impedisce lo svolgimento nel villaggio di qualsiasi attività democratica (creazione di sedi di partiti e sindacati, affissione di manifesti o distribuzione di volantini, assemblee di lavoratori, dibattiti, comizi, iniziative culturali, ecc.).

Ai lavoratori ed alle loro famiglie, costretti a vivere in questa caserma, l'A.N.I.C., infine, impone alti, insostenibili prezzi per gli alloggi. (11714)

DI MAURO LUIGI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se l'A.N.I.C. di Gela

è autorizzata a stabilire proprie norme per l'assunzione della manodopera. Infatti, per essere assunti in quell'azienda anche in qualità di manovale è necessario avere conseguito la licenza della quinta classe elementare mentre l'attuale legge che regola il collocamento non prescrive tale requisito. (11715)

MATARRESE, SCIONTI E MARCHESI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di applicazione della legge 3 febbraio 1965, n. 14, concernente la regolamentazione delle assuntorie delle ferrovie in concessione.

In particolare, per conoscere i motivi della mancata classifica delle assuntorie da parte del ministero dei trasporti, come previsto dall'articolo 3 della legge, nonché della assenza di iniziative da parte degli organi periferici del ministero (ispettorati generali per la motorizzazione e i trasporti) per gli adempimenti di loro competenza previsti dall'articolo 4 della stessa legge.

In mancanza di iniziative per l'applicazione degli articoli 3 e 4, in pratica rimane inapplicata tutta la legge, che pure aveva suscitato tante speranze nei lavoratori interessati all'atto della sua approvazione da parte del Parlamento.

In conseguenza di tale intollerabile stato di fatto, non si è potuto procedere finora all'inizio delle trattative per la fissazione dei canoni annui, come previsto dall'articolo 7, mentre, almeno in Puglia per quanto riguarda le ferrovie del Sud-Est, non ha trovato alcuna applicazione l'articolo 12, che prevede l'orario giornaliero di lavoro e il diritto al riposo settimanale da parte degli assuntori.

Gli interroganti, mentre si associano alla giusta protesta dei lavoratori avverso una inerzia sempre più colpevole nell'applicazione di una legge che li riguarda, chiedono di conoscere quali urgenti ed efficaci iniziative i Ministri interrogati intendono adottare per la piena applicazione di una legge della Repubblica, approvata da ben quattro mesi dal Parlamento. (11716)

PAGLIARANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dell'obbligo fatto alle aziende di cura, soggiorno e turismo, di assicurare tutti i dipendenti, compresi gli stagionali dell'E.N.P.D.E.D.P.;

2) se in caso affermativo, non ritenga, che almeno per i dipendenti stagionali, detto obbligo, venga a creare una situazione quanto

meno anomala, derivante dal fatto che detti dipendenti per nove mesi dell'anno si trovano assicurati presso l'I.N.A.M. e per il restante periodo dell'anno, quali dipendenti delle aziende di soggiorno, si trovano coperti da un'altra assicurazione e precisamente dell'E.N.P.D.E.D.P. le cui prestazioni fra l'altro non danno diritto alla cessione del rapporto di lavoro, dell'assistenza medica, farmaceutica e ospedaliera;

3) se tenuto conto di questi motivi non intenda intervenire perché il provvedimento preso venga revocato, così come la categoria e le stesse organizzazioni sindacali richiedono. (11717)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato del fatto che il comune di Piedimonte di Alife, dal 1960 a tutt'oggi, ha preso in fitto alcuni locali nella borgata Sepicciano destinandoli, anziché ad ufficio delle poste e telegrafi come da delibera e da contratto di fitto rinnovato anno per anno, a sede del partito della Democrazia Cristiana.

Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per il recupero delle somme pagate dal comune per il fitto, il consumo dell'energia elettrica ed altre spese di manutenzione generale;

per conoscere infine se non intenda prendere iniziative per il palese falso in delibera commesso dagli amministratori comunali e per le altre irregolarità contabili ed amministrative. (11718)

ZOBOLI E BAVETTA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se, in relazione agli atti di clemenza concessi dal Capo dello Stato nei confronti dei condannati per fatti attinenti alla lotta di Liberazione e in rapporto agli ordini a suo tempo impartiti per le ricerche dei contumaci ai relativi procedimenti penali, di cui alcuni attualmente all'estero, non intendano dare disposizioni di coerenza amministrativa alle questure e ai comandi di polizia affinché vengano depennati dai bollettini di ricerche tutti coloro che risultino avere avuto concessa la grazia, nonché tutte le disposizioni occorrenti affinché non avvenga che al loro rientro in patria siano oggetto di cattura e vengano illegittimamente privati, anche se temporaneamente, della libertà personale. (11719)

JACAZZI. — *Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se siano informati del fatto che per la costru-

zione dell'edificio scolastico della scuola elementare di Alife (Caserta) è stato scelto un terreno ubicato in zona assolutamente inidonea (senza accesso stradale, circondato da case coloniche con stalle ed allevamenti di polli, con un attraversamento elettrico di 20.000 volts, alla periferia della città);

e del fatto che l'ufficio tecnico erariale di Caserta ha valutato, ancora nel 1962, detto terreno al valore di lire 2.500 al metro quadrato, assolutamente sproporzionato ed assurdo;

per sapere se non ritengono intervenire per far rivedere le decisioni adottate, le quali hanno ingenerato nella popolazione di Alife gravi malumori e sospetti. (11720)

JACAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia informato che il servizio dei contributi agricoli unificati non ha ancora provveduto alla pubblicazione degli elenchi anagrafici supplementivi per l'anno 1962 per i coltivatori diretti, relativi alla provincia di Caserta;

e per sapere quali provvedimenti intenda adottare, considerando anche che tale inadempienza provoca gravi ritardi nella definizione di alcune migliaia di pratiche di pensione di coltivatori diretti, in attesa da anni. (11721)

GIRARDIN E GUARIENTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative intenda prendere a seguito degli annunciati provvedimenti di licenziamento di 10 equiparati e di sospensione per 53 operai (oltre ai 120 già in sospensione) della società Saimp di Padova nonché di licenziamento di 30 impiegati della società Utita di Este, che creano ulteriori difficoltà alla già pesante situazione dell'occupazione in provincia di Padova e particolarmente nel comune capoluogo e di Este. (11722)

GAGLIARDI E BORRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intendano assumere per porre fine alla gravissima ed ingiustificata discriminazione che si va di fatto creando nei confronti dei lavoratori disoccupati od in cerca di prima occupazione che abbiano superato i 30 anni o, come nel caso dell'Enel, addirittura i 25 anni.

È noto infatti che, nonostante l'articolo 4 della Costituzione riconosca a tutti i cittadini il diritto al lavoro, questo venga, praticamen-

te disatteso, da una prassi largamente diffusa, secondo la quale un lavoratore, specie se impiegato, a 30-35-40 anni non riesce a trovare un'occupazione, se non raramente o con notevole difficoltà.

Appare evidente che, specie in periodi di notevole mobilità del lavoro, dovuta ai processi tecnologici, alle emigrazioni, ecc., si producano, conseguentemente, gravi riflessi negativi, situazioni di privilegio nei pubblici impieghi ed altri fattori negativi facilmente intuibili.

Per quanto sopra, si rende necessaria una regolamentazione atta ad evitare gli inconvenienti fin qui lamentati e sempre più aggravantisi. (11723)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia informato dell'assurda situazione verificatasi, negli ultimi quattro anni, all'amministrazione comunale di San Felice a Cancellò (Caserta).

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

1) quante volte, nel corso degli ultimi quattro anni, si è riunito il consiglio comunale;

2) da quale organo ed in quale data sono stati approvati i bilanci di previsione degli anni 1961-1962-1963-1964-1965;

3) quale è l'ultimo conto consuntivo revisionato e quello approvato e da quali organi ciò è stato fatto;

4) quante delibere sono state adottate dalla giunta municipale, sempre negli ultimi quattro anni, con i poteri del consiglio comunale e quante di esse sono state ratificate dal consiglio stesso;

5) quante volte, negli ultimi quattro anni, è stata richiesta la convocazione del consiglio comunale da parte di un terzo dei consiglieri in carica e quante volte tale richiesta è stata esaudita;

6) quanti commissari prefettizi sono stati nominati, nello stesso periodo, per lo adempimento di obblighi di legge e quale è stata la relativa spesa. (11724)

BOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga urgente promuovere congrue provvidenze a favore dei mutilati ed invalidi civili e dei ciechi civili. (11725)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali motivi sia stato escluso dai recenti provvedimenti in favore delle dogane di Napoli

e di Milano il più volte richiesto ed auspicato potenziamento delle attrezzature doganali di Venezia.

Il problema, da anni ormai sul tappeto, non è ancora stato avviato a soluzione mentre la situazione va sempre più aggravandosi.

La sede della circoscrizione doganale è allogata nello storico edificio della « dogana da mar » in Punta della Salute, in modo incredibilmente irrazionale.

Le sezioni sono dislocate un po' dovunque nella città insulare e in terraferma, generalmente in fabbricati vecchi e cadenti, spesso indecorosi e per di più distanti dalle zone operative.

La sezione doganale di Marghera, sulla quale grava un forte carico di lavoro, è allogata in modo davvero precario sotto il cavalcavia di Mestre.

Considerato che, con l'ormai imminente sviluppo della terza zona industriale di Porto Marghera, la situazione diverrà insostenibile, l'interrogante chiede l'estensione alle attrezzature doganali di Venezia delle disposte provvidenze. (11726)

PAGLIARANI E DE PASQUALE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in relazione al fatto che il 30 giugno 1965 scade la legge sui danni di guerra, tenuto conto soprattutto del grave danno che ne avrebbero gli aventi diritto, per l'impossibilità di usufruire dei benefici della legge 27 dicembre 1960, n. 958, agli effetti della ricostruzione o riparazione, in particolare degli immobili, dovute ad eventi bellici. (11727)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati già adottati o si intenda far adottare in ordine alla questione sollevata ripetutamente, ma ancora senza alcun risultato, dagli assegnatari dei complessi I.N.A.-Casa di Mazzetta - La Spezia (cantieri 29 e 8682 B) e di Fabiano - La Spezia (cantieri 7342, 2582, 2799, 7369, 9244) amministrati dall'I.N.C.I.S.

Detti assegnatari lamentano la mancata approvazione da parte della GES.CA.L. delle perizie riferentesi agli stabili indicati e fanno rilevare, all'uopo, l'inosservanza dell'articolo 23, lettera i) della legge del 14 febbraio 1963, n. 60, riguardante i lavori di risanamento postcollaudo e concernenti (nel caso particolare) deficienze tecniche di varia natura e pericolosità. (11728)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde al vero che l'azienda ferroviaria, d'accordo con la commissione governativa per la riforma ferroviaria, abbia deciso di ridurre il personale viaggiante sia sui treni normali che su quelli circolanti nella dirigenza unica ed in caso affermativo se non ritenga di provvedere a revocare una tale decisione che si appalesa particolarmente pregiudizievole alla stessa incolumità dei viaggiatori ed alla regolarità della circolazione.

Infatti le onerose mansioni del capotreno della dirigenza unica, se ulteriormente aggravate ne compromettono il rendimento e accrescono i rischi dei viaggi, specie per le automotrici, per le quali, in particolare nella manovra degli scambi, è indispensabile la presenza del conduttore, non sostituibile neppure con l'impiego degli assuntori, che, distratti dai loro compiti specifici, provocherebbero inevitabili ritardi a tutti i treni.

Del resto spetta al conduttore l'assolvimento di tanti altri compiti, che il capotreno non avrebbe né il tempo né la possibilità di svolgere. (11729)

GAGLIARDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non intenda venire incontro alle richieste degli uffici della azienda di Stato per i servizi telefonici del Nord Italia e, in particolare, di quelli di Venezia, Padova e Trieste particolarmente deficitari di personale.

Per quanto riguarda l'ufficio di Venezia, fin dal marzo scorso, sono state richieste 21 nuove unità, senza delle quali il personale in servizio — oltre ad essere sottoposto ad orari gravosi — non potrà fruire delle libertà settimanali ed infrasettimanali.

L'interrogante chiede quindi solleciti provvedimenti in grado di eliminare gli inconvenienti sopra lamentati, anche in considerazione del fatto che l'entrata in funzione della teleselezione non avverrà a breve scadenza.

(11730)

FERIOLI, TROMBETTA E DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le ragioni per cui la società per azioni « Ansaldo » non ha a tutt'oggi versato i contributi integrativi di parte aziendale alla cassa di mutuo soccorso e previdenza per i lavoratori della stessa società, e se non ritenga di dover sollecitare gli organi dell'azienda ad assolvere a tale adempimento atteso dalle migliaia di dipendenti iscritti alla cassa, sia in attività di servizio

che in quiescenza, stante la grave circostanza che la cassa stessa, in mancanza di tali contributi, è costretta ad interrompere la propria attività. (11731)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere se corrisponda a verità che la F.I.N.M.A.R.E. avrebbe impartito disposizioni alle 4 società del gruppo affinché provvedano ad un programma di riduzione delle linee gestite da ciascuna di esse.

In caso affermativo l'interrogante fa presente che l'Italia, paese essenzialmente marittimo, le cui importazioni per il 90 per cento avvengono via mare, mentre il 28 per cento del reddito nazionale è costituito dal commercio estero, debba espandere e non ridurre i propri traffici marittimi.

D'altra parte uno sviluppo programmato dei trasporti impone ampie, approfondite e correlate valutazioni nel quadro della politica di piano.

Ridurre pertanto la flotta PIN, senza una base logica e concreta, significherebbe aggravare gli squilibri già esistenti specie nei confronti dei paesi di nuova indipendenza.

In particolare a Venezia e nell'Adriatico il traffico svolto dalla bandiera nazionale va sempre più riducendosi a tutto vantaggio delle marinerie straniere e ciò anche su rotte un tempo battute esclusivamente dalla società Adriatica di navigazione. (11732)

JACAZZI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere a quale distretto militare appartiene il signor Conetta Liberato di Giuseppe, nato a Pietravairano (Caserta) il 13 febbraio 1898, considerato che il distretto militare di Caserta sostiene di non averlo mai avuto in forza;

e per sapere come si intende procedere per definire sollecitamente la sua domanda di pensione di guerra (posizione n. 12007954), ferma ormai da anni, mancando il foglio matricolare, gli atti sanitari ed altri documenti militari. (11733)

ZOBOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda al vero che sia in corso la pratica di autorizzazione all'estensione del nuovo e quasi ultimato fabbricato a carattere puramente commerciale e speculativo, lungo la via Nolfi di Fano, in continuità ed aderenza al lato che, in quella via, presenta il monumentale palazzo dei duchi di Montevecchio-Spada, del Vanvitelli o della sua scuola, estensione, che

- prevista sino a piazza degli Avveduti - peggiorerebbe l'irrimediabile contaminazione già in atto, col risultato di deturpare e sconvolgere l'ambiente del palazzo sansoviniano dei Martinuzzi e della vicina torre medioevale. Ed invero, l'attuale esistente edificio angolare, tra le ridette Nolfi e piazza degli Avveduti ha proporzioni ed aspetto, che, col verde attiguo, rispettano la visione prospettica del pittoresco complesso, mentre un alto fabbricato del tipo indicato deformerebbe la fisionomia urbanistica della storica zona. (11734)

PIRASTU, LACONI, MARRAS E BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che i servizi di biglietteria delle stazioni ferroviarie in Italia e gli uffici turistici italiani in Svizzera non hanno ancora ricevuto disposizioni per la concessione della riduzione del 50 per cento sull'importo del biglietto ferroviario a favore degli emigrati sardi che si recano a votare per l'elezione del Consiglio regionale della Sardegna, riduzione disposta dalla legge approvata dal Senato il 26 maggio 1965;

per sapere se non ritenga necessario, a soli nove giorni dal giorno del voto, fare immediatamente disporre la concessione delle facilitazioni previste dalla legge. (11735)

VALITUTTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che la strada statale n. 18 (compartimento A.N.A.S. Reggio Calabria) nel tratto che unisce Sapri a Maratea è strettissima e che perciò, svolgendosi in alto sulla costa marina, è estremamente pericolosa - se il Ministro non ritenga di disporre che siano studiati e apprestati i progetti necessari per l'allargamento della strada di cui si tratta per la sicurezza del traffico.

L'interrogante si permette di far presente che la sistemazione della strada suddetta, intesa a renderla più praticabile, darebbe un essenziale contributo alla valorizzazione turistica di quella zona particolarmente amena sulla costa tirrenica. (11736)

VALITUTTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere - premesso che la legge 20 febbraio 1958, n. 9, stabilisce che, per l'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dai raggi X e dalle sostanze radioattive, deve assumersi come base per la liquidazione la retribuzione annua fissata nella cifra di un milione e che dai compe-

tenti organi è stata da tempo riconosciuta la opportunità di elevare la retribuzione base a tre milioni - le ragioni per le quali il relativo provvedimento, già predisposto da oltre un anno, si è arrestato in fase di elaborazione ministeriale.

L'interrogante si permette di richiamare l'attenzione sulla indispensabilità e urgenza della congrua assicurazione in favore di medici esposti a così gravi pericoli. (11737)

VALITUTTI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere - premesso che in Sapri (Salerno) è in costruzione l'ospedale civile da alcuni decenni, ma che quella civica amministrazione è priva di mezzi per gli impianti tecnologici e di servizio e per le attrezzature medico-ospedaliere la cui installazione permetterebbe il funzionamento sia pure molto limitato dell'ospedale - se non intendano intervenire, ciascuno per la parte di competenza, per il completamento dell'ospedale di cui trattasi e per affrettarne il funzionamento.

L'interrogante si permette di far presente che gli ospedali civili più prossimi a Sapri sono quelli di Salerno e di Potenza e che il nuovo ospedale non servirebbe solo a quell'importante centro, ora in fase di espansione, ma a tutta la zona circostante in cui vivono circa 100.000 abitanti. (11738)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali iniziative adotteranno i Ministri interessati per salvaguardare la stabilità degli abitati e la incolumità dei cittadini di Meta di Sorrento, i cui sviluppi turistici sono seriamente minacciati dall'attività delle cave di pietra esistenti nel suddetto comune.

L'interrogante sottolinea il fatto che costantemente l'esplosione di mine di notevole potenziale provoca lesioni agli abitati, danni alle imbarcazioni e che la mancata adozione delle necessarie misure di sicurezza ha provocato finanche la morte di persone transittanti su una importante strada turistica.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se saranno accolte le proposte avanzate più volte dal consiglio comunale che ha invano chiesto l'installazione di strumenti di controllo per le cariche di dinamite utilizzate, nonché altre indispensabili opere (filtri depuratori, ammortizzatori della rumorosità dei frantoi, rivestimento delle pareti sfruttate, ecc.).

Infine, l'interrogante sottolinea l'urgente necessità che tali opere, assieme al totale risarcimento dei danni, siano imposte alle ditte

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

interessate che dovranno regolamentare con la locale amministrazione comunale e con i sindacati anche gli orari di lavoro per il periodo 1° giugno-31 agosto per non arrecare danno al carattere turistico della località nella piena salvaguardia degli interessi dei lavoratori occupati nelle cave. (11739)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga di adottare ai fini di sollecitare la definizione delle pratiche relative alle pensioni di guerra, la cui esasperante lentezza è fonte di vivo malcontento fra i richiedenti, nonché di gravi conseguenze per gli aventi diritto, i quali, vedono ritardare oltre ogni limite la conclusione degli atti necessari al conseguimento della pensione; lentezza resasi ancor più cronica in seguito alla soppressione del lavoro straordinario del personale all'uopo preposto. (11740)

MONASTERIO E NANNUZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Allo scopo di conoscere quale sorveglianza eserciti sull'associazione nazionale assistenza pubblici impiegati (A.N. A.P.I.) con sede in Roma, via del Tritone n. 132, e per sapere se sia informato:

1) che lo statuto di tale associazione è in contrasto con ogni regola democratica (la giunta esecutiva nazionale nomina i delegati provinciali e questi nominano la giunta esecutiva nazionale, con esclusione di ogni partecipazione e controllo dell'Assemblea);

2) che fra il 1952 e il 1963 si sarebbero verificati ripetuti ammanchi senza che sia stata sporta denuncia all'autorità giudiziaria;

3) che vi sarebbe un costoso e superfluo apparato amministrativo;

4) che l'associazione svolgerebbe attività creditizia in contrasto con il divieto disposto dalla circolare ministeriale (ragioneria generale dello Stato n. 143558 dell'11 agosto 1958), praticando nei prestiti che farebbe agli impiegati statali, interessi che, sebbene nominalmente pari al 10 per cento, raggiungerebbero e supererebbero in concreto, con vari accorgimenti ed espedienti, il 20 per cento. (11741)

BOVA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se il Ministro intenda dare sollecite istruzioni onde mettere i viaggiatori dei tre capoluoghi di provincia della regione calabrese Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, e dei centri più importanti, in condizione di poter usufruire

del treno rapido 562 (Peloritano) in partenza da Villa San Giovanni.

Su detto treno rapido è prevista la prenotazione obbligatoria con riserva di posti esclusivamente per le stazioni di Villa San Giovanni, Sant'Eufemia Lamezia e Paola.

Non essendo consentito alle agenzie di viaggi, o alle stazioni dei capoluoghi di potere effettuare prenotazioni su detto treno i viaggiatori dei tre capoluoghi e degli altri centri regionali sono costretti a recarsi molto tempo prima della partenza nelle stazioni di Villa, Sant'Eufemia, Paola, con mezzi propri (le coincidenze ferroviarie sono effettuate in modo tale che l'arrivo nelle tre suddette stazioni è previsto pochi istanti prima della partenza del suddetto rapido, quando le biglietterie non possono per disposizione effettuare prenotazioni) e per di più senza poter neppure conoscere in precedenza la disponibilità di posti da poter prenotare.

Il grave inconveniente di cui sopra potrebbe essere facilmente eliminato consentendo ai viaggiatori in partenza dalla Calabria di poter usufruire del suddetto rapido senza l'obbligo della prenotazione, o tanto meno autorizzando le agenzie di viaggio delle località più importanti della regione a poter effettuare per conto dei viaggiatori prenotazione su detto treno, fino a qualche ora prima della partenza dalla stazione più vicina di fermata del suddetto rapido. (11742)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'inaugurazione della nuova sede dell'ufficio postale di Cervia, provvedimento che si renderebbe indispensabile attuare con urgenza, considerata la notevole importanza turistica della località che annovera ben 390 fra pensioni ed alberghi, con una presenza annuale di oltre due milioni di turisti.

Per chiedere che il predetto ufficio, in considerazione di quanto sopra, venga dotato di interprete con conoscenza delle lingue tedesca, inglese e francese e che si disponga una protrazione dell'orario pomeridiano di almeno due ore.

Per chiedere che venga esaminata l'opportunità di disporre l'apertura di altro ufficio postale in località Pinarella, sita a tre chilometri dall'abitato di Cervia ed egualmente frequentata dalle masse turistiche. (11743)

ANGELINI E MANENTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere quali misure in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

tendano adottare di fronte alla grave situazione determinatasi nello stabilimento « Montecatini » di Pesaro a seguito della riduzione dell'orario settimanale di lavoro e della sospensione di 20 lavoratori effettuata senza neanche preventiva discussione con le organizzazioni sindacali; se non ritengano urgente intervenire perché siano revocati i provvedimenti adottati dalla direzione « Montecatini » e perché venga assicurata la piena occupazione nell'azienda, anche attraverso l'ammodernamento e la razionalizzazione, secondo le richieste formulate unanimemente dai consigli provinciale e comunale di Pesaro che hanno vivamente protestato contro l'operato della società « Montecatini ». (11744)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per porre fine alle persistenti violazioni dei contratti di lavoro e delle leggi a tutela dei lavoratori dipendenti delle cave di pietra in attività a Meta di Sorrento (Napoli), ove i dipendenti sono assunti in violazione alla legge 29 aprile 1949, non retribuiti secondo i vigenti contratti di lavoro, senza busta paga, costretti a prolungati orari di lavoro, in cantieri sprovvisti di docce, spogliatoi e servizi igienici e privi neanche di acqua potabile. (11745)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che le casse mutue provinciali dei coltivatori diretti procedono al pagamento delle ospedalità agli ospedali con un ritardo che, in media, si aggira sui 12 mesi nonostante l'obbligo sancito dalle convenzioni di provvedere al pagamento entro 60 giorni dal ricevimento del rendiconto;

che anche gli interessi passivi, dovuti per il ritardato pagamento, non vengono versati agli ospedali;

che tali ritardi intralciano il regolare funzionamento delle amministrazioni ospedaliere costrette a loro volta o a ricorrere ad anticipazioni di cassa, con nuovi oneri di spesa per interessi passivi, od a ritardare il pagamento delle forniture con le inevitabili conseguenze negative.

L'interrogante, ciò premesso, chiede quali provvedimenti si intendano adottare perché tali casse mutue procedano con urgenza al pagamento delle ospedalità il cui ritardo arrecava notevoli danni alle finanze degli ospedali già sufficientemente deficitarie. (11746)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza del vivissimo stato di agitazione dei lavoratori delle cave di pietrisco nei comuni di Palmi e Bagnara Calabria, a causa delle ripetute sospensioni di fornitura ordinate dalle ferrovie dello Stato, dovute, a quel che risulta, all'ingorgo verificatosi nella zona del raddoppio binario di altro materiale proveniente dalle cave di Castiglione Teverino e Santa Maria la Bruna;

b) se non ritenga giustificata la richiesta dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale tendente ad ottenere anche nell'interesse dell'amministrazione ferroviaria, che la fornitura di pietrisco nelle zone del compartimento di Reggio Calabria avvenga tramite le cave più vicine al posto di impiego del materiale e, in particolare, quelle di Palmi e Bagnara.

L'interrogante sottolinea come sia, da una parte, irrazionale l'invio di materiali da località ben più lontane da quelle suddette e, dall'altra parte, giusta la considerazione di evitare che siano colpite da disoccupazione proprio i lavoratori delle zone laddove minori sono le possibilità di impiego. (11747)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se - dopo le immediate lamentele insorte in conseguenza del nuovo orario delle ferrovie dello Stato, in vigore dal 30 maggio 1965 - non ritenga opportuno:

1) prevedere, per il tratto che va da Caulonia a Squillace, fermate di alcuni treni nelle ore notturne, tenuto conto che per circa 12 ore nessun treno ferma, con grave disagio, oltretutto per gli abitanti dei paesi costieri e dei centri interni, anche per gli stessi ferrovieri della zona;

2) trovare il modo come eliminare la lunga fermata di 65 minuti a Roccella Jonica del treno 2873 Roma-Calabria, tenendo conto che trattasi dell'unico treno che serva con vetture dirette la fascia jonica della provincia di Reggio Calabria e che cittadini, viaggiatori occasionali e turisti sono costretti a questa forzata sosta quando, dopo altri 10-15 minuti di percorrenza, raggiungerebbero i paesi di destinazione (Siderno, Locri, Gioiosa Jonica, ecc.). (11748)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se non si ritenga giusto intervenire per far riassumere al lavoro, da parte della sezione lavori del

Corpo forestale dello Stato per l'applicazione della legge speciale della Calabria, l'invalido civile signor Ciccone Giuseppe da Bagnara Calabria.

L'interrogante fa presente che la richiesta del Ciccone tendente ad ottenere il trasferimento da Roccaforte del Greco ad altro cantiere forestale per comprovati motivi di salute, non può essere presa a pretesto per allontanare l'invalido civile dal lavoro e, tanto meno, per ritardargli oltre misura il pagamento delle competenze economiche già maturate. (11749)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere — in riferimento all'ordine del giorno votato il 21 maggio corrente anno dall'assemblea dei lavoratori dell'azienda statale foreste demaniali di Bovalino (Reggio Calabria) — se non ritengano opportuno intervenire, con la urgenza che l'agitazione sindacale consiglia, affinché:

a) venga abolito l'anormale rapporto di lavoro basato sul licenziamento dei lavoratori ogni due mesi e istituito un rapporto organico a scadenza indeterminata che assicuri stabilità e sicurezza, oltre che maggiore tranquillità agli stessi;

b) sia assicurato a tutti i lavoratori il trattamento economico e normativo previsto dal contratto nazionale di categoria;

c) vengano corrisposti gli assegni familiari mensilmente;

d) la fabbrica assolva ad una giusta funzione di potenziamento dell'economia zonale attraverso una politica di massimo sfruttamento dei macchinari e di una maggiore occupazione delle forze lavoratrici, tenendo conto della forte disoccupazione esistente nella zona. (11750)

RUSSO SPENA, MATTARELLI, TESAURO, GAGLIARDI, FUSARO, LUCCHESI, LEONE RAFFAELE e CAIAZZA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere da quali atti parlamentari ha tratto il convincimento espresso nella circolare n. 68 del 31 maggio 1965, secondo il quale la questione della compatibilità della funzione di consulente del lavoro con il rapporto di impiego o di dipendenza da associazioni sindacali sarebbe stata ampiamente discussa e risolta in sede di approvazione parlamentare della legge 12 ottobre 1964, n. 1081;

se ritenga che il semplice parere espresso, in sede di discussione della legge al Senato, dal relatore e dal sottosegretario Martoni, possa interpretarsi come emendamento ad una espressa, contraria, statuizione della Camera non modificata dal Senato (quale risulta dal resoconto della seduta della Commissione lavoro, del 18 giugno 1964);

se non ritenga pertanto necessario revocare la predetta circolare fondata com'è su basi inconsistenti, senza alcun fondamento giuridico e considerato altresì che il compito di detta interpretazione ai fini dell'applicazione della legge stessa spetta istituzionalmente alle commissioni provinciali e alla commissione centrale dell'Albo dei consulenti del lavoro. (11751)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'interno.* — Per sapere: come si possa giustificare l'enorme ritardo nello espletamento della pratica per la fissazione dell'orario di apertura e chiusura degli esercizi commerciali del comune di Bova Marina, quando si pensi che, già nel settembre 1964, la maggioranza delle aziende commerciali interessate aveva rivolto apposita richiesta alla prefettura tramite la sezione locale dell'Unione provinciale autonoma dei commercianti; se non ritengano opportuno intervenire per la sollecita definizione della pratica. (11752)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire, in accoglimento dell'esposto avanzato dagli abitanti di via Garibaldi del comune di Bianconuovo (Reggio Calabria), per far rimuovere il deposito d'immondizie in fregio a detta strada e a far ripulire l'inefficiente canale di raccolta delle acque, che tanto danno provocano all'igiene e sanità per circa 40 famiglie. L'interrogante fa presente che, con l'incipiente stagione estiva, ci sono pericoli di insorgenza di malattie infettive già altre volte manifestatesi. (11753)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

a) per quali motivi l'I.N.P.S. si è sottratto all'assistenza diretta ai bambini tubercolotici ed ha consentito incredibili, scandalose speculazioni ai danni dei bambini ammalati e dei fondi dell'I.N.P.S.;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

b) se rispondano a verità le notizie ampiamente diffuse dalla stampa su operazioni illecite di acquisti e vendite di aree edificabili;

c) quali sono i veri motivi che hanno indotto l'I.N.P.S. ad acquistare terreni in Sardegna;

d) se il Ministro, in relazione alla gravità dei fatti denunciati, ha adottato adeguate, urgenti provvedimenti.

(2573) « DI MAURO LUIGI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, ABENANTE, SULOTTO, TOGNONI, ROSSINOVICH, MAZZONI, SACCHI, VENTUROLI, FIBBI GIULIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze per conoscere i motivi dello "sciopero bianco" dei funzionari delle dogane e l'entità del danno arrecato all'economia nazionale in un momento particolarmente delicato in cui imprenditori e lavoratori sono impegnati nel comune sforzo di superamento della sfavorevole congiuntura;

e per sapere quali iniziative intenda promuovere per consentire un rapido svolgimento delle pratiche doganali onde permettere la ripresa della normale circolazione delle merci dall'estero e verso l'estero.

(2574) « D'AMATO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga che i gravi provvedimenti adottati dal senato accademico dell'Università di Palermo e dal consiglio dei professori a carico del consiglio studentesco della facoltà di architettura e di numerosi altri studenti, rei di avere sollecitato una riforma dei piani di studio attraverso una franca discussione con il corpo docente, e ciò al solo scopo di elevare il livello didattico e culturale della facoltà stessa, denunzino ancora una volta una situazione non ulteriormente tollerabile; e se non reputi urgente un rinnovamento delle strutture delle nostre università, che consenta, in primo luogo, un sistema di autogoverno nel quale siano riconosciute e valorizzate le organizzazioni democratiche degli studenti.

(2575) « SPECIALE, SERONI, LOPERFIDO, ROSANDA BANFI ROSSANA, DI LORENZO, BERLINGUER LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se siano a sua conoscenza le disposizioni impartite dalle autorità ammini-

strative jugoslave in ordine alla conservazione dei cimiteri italiani nella Venezia Giulia ed alle modalità previste per l'adempimento degli oneri imposti per la conservazione delle tombe di famiglia, disposizioni che per grandissima parte dei profughi risultano inapplicabili se non altro per la brevità dei termini stabiliti e che quindi evidentemente tendono all'acutizzarsi di un evidente processo di snazionalizzazione; e per conoscere quale azione si intenda compiere al fine di tutelare i legittimi interessi e le memorie più care di tanti cittadini che, trovandosi lontanissimi dalla terra d'origine, verranno ad apprendere le disposizioni impartite, ad esproprio ormai definitivamente avvenuto.

(2576)

« FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1) se siano a conoscenza che l'A.N.I.C. di Gela, in contrasto con la legge 23 ottobre 1960, n. 1365, ha appaltato, ad imprese e cooperative di comodo, una serie di servizi che occupano complessivamente circa 500 lavoratori;

2) che le predette imprese e cooperative appaltatrici sfruttano nel modo più indegno i lavoratori non osservando i contratti di lavoro e, persino, assicurando solo parzialmente i lavoratori;

3) quali provvedimenti intendano adottare per porre fine a questo stato di cose ed in particolare se non ritengano necessario:

a) intervenire affinché l'A.N.I.C. assuma direttamente i lavoratori in argomento;

b) fare allontanare quei dirigenti dell'E.N.I. e dell'A.N.I.C. che affrontano i problemi dell'organizzazione del lavoro in modo da mettere l'Azienda di Stato alla stessa stregua di un qualsiasi, poco scrupoloso, imprenditore privato.

(2577)

« DI MAURO LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se intende intervenire urgentemente al fine di evitare l'operazione in corso tra due aziende dell'I.R.I. (Ansaldo San Giorgio di Genova e l'O.E.T. di Monfalcone) con la C.G.E., che dovrebbe dar luogo alla costituzione di due società a capitale misto, di cui una a maggioranza Fimmeccanica e l'altra a maggioranza C.G.E., questa operazione rafforzerebbe ulteriormente il monopolio della *General electric company* su tutta l'industria elettromeccanica italiana, dopo il controllo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1965

già avvenuto sulla C.G.E. e l'acquisto della Olivetti elettronica e subordinerebbe l'industria dell'I.R.I. al capitale monopolistico internazionale.

« Questa fusione, inoltre, peggiorerebbe le prospettive di occupazione e le condizioni di lavoro delle maestranze.

(2578) « FRANCO RAFFAELE, D'ALEMA, TRENTIN ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali misure ha preso o intenda prendere nei confronti dei responsabili dei gravi scandali verificatisi all'I.N.P.S. in ordine all'assistenza ai bambini tubercolotici, agli acquisti e vendite di aree edificabili ed alla gestione di aziende agricole da parte dell'I.N.P.S. stesso.

« In particolare, gli interpellanti chiedono di sapere: se il Ministro non ritenga necessario e urgente disporre una severa, ampia inchiesta; proporre le misure idonee ad evitare il ripetersi di così gravi fatti e mettere il Parlamento in grado di esercitare un effettivo controllo su un ente che amministra un ingente patrimonio dei lavoratori.

(483) « MAZZONI, DI MAURO LUIGI, SULOTTO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, TOGNONI, ROSSINOVICH, SACCHI, VENTUROLI, ABENANTE, FIBBI GIULIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere — anche in relazione alla grave situazione di disoccupazione verificatasi, specialmente in provincia di Torino, ove già si sono attuati massicci licenziamenti e riduzioni di orario di lavoro — se e quali provvedimenti intendano adottare al fine di evitare che venga posto in essere il licenziamento di 1.600 dipendenti della « Infw-Magnadyne », come da questa richiesto, considerato in particolar modo che già nel decorso anno detta azienda licenziò 400 operai oltre a un altro centinaio di lavoratori fra anziani, prossimi al pensionamento, invalidi, donne, ecc., e tenendo conto che nell'attuale richiesta sarebbero compresi ben 1.200 dipendenti dello stabilimento di Sant'Antonino di Susa — sui duemila attualmente occupati e che già lavorano a sole 24 ore settimanali — il che metterebbe in grave crisi l'economia della valle di Susa ove non

è prevedibile alcun riassorbimento di questa manodopera in altre aziende.

(484) « ROBERTI, CRUCIANI, ABELLI, FRANCHI, DE MARZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in base ai principi ispiratori della legge 14 febbraio 1963, n. 60, non ritengano:

1) trattandosi di un piano decennale, invitare la GES.CA.L. ad usare massima rapidità di attuazione, invece di procedere a formare un elefantiaco ente burocratico centralizzato, atto ad operare, se ne avrà la capacità, fra quattro o cinque anni, e cioè quasi verso la fine del decennio stabilito istituzionalmente, come periodo massimo di attività e di funzionamento dell'ente;

2) deplorabile che, ad oltre due anni dalla predetta legge, nessuna casa per lavoratori sia stata ancora costruita, mentre si accentua la carenza di direttive per la liquidazione del patrimonio, e ciò sia agli effetti tecnici per i gravi difetti di costruzione avvenuti durante tutta la gestione dell'I.N.A.-Casa, sia per la conseguente massiccia morosità, sia per la esasperante lentezza nelle procedure di riscatto;

3) veramente strano che la GES.CA.L. abbia fino a questo momento pensato all'acquisto (non costruzione) di una lussuosa sede per l'importo di circa tre miliardi, con impiego prioritario, quindi, dei contributi dei lavoratori per il « conforto » della sede e poi — se vi sarà tempo e disponibilità — per la costruzione di alloggi per chi da anni ne è privo;

4) condannevole l'inosservanza dei fini istituzionali da parte della GES.CA.L. (articolo 23 legge citata), aggravata dalla considerazione che si sta organizzando un accentramento a Roma (oltre 1.100 impiegati), lasciando alla periferia gli assegnatari alla mercé dei vari enti interessati; alcuni dei quali, per esempio, ricorrono a privati appaltatori per l'esazione dei canoni mensili, con aggio a carico degli enti ai quali è stato affidato il patrimonio e con l'indennità di mora a carico dell'assegnatario, dopo cinque giorni di ritardo nel pagamento;

5) inumano, in questo periodo di grave crisi economica, gettare sul lastrico tanti e tanti impiegati addetti oggi alle sedi provinciali da sopprimere;

6) conseguentemente, adottare i provvedimenti necessari per ovviare a quanto innanzi precisato.

(485) « CACCIATORE, PIGNI, CERAVOLO, MINASI, CURTI IVANO. RAIA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro delle finanze, per sapere:

1) se egli non ritenga illegittimo il decreto interministeriale in data 12 settembre 1962, con cui si è stabilito di non ammettere all'importazione in Italia *whisky* scozzese senza la presentazione in dogana del documento formale *custom and excise act*, rilasciato all'origine dalle ditte produttrici solo ad alcune società italiane;

2) se egli non consideri tale decreto come strumento idoneo a creare e proteggere una situazione monopolistica non solo in dispregio delle leggi particolari che regolano il settore ma delle stesse leggi generali che concernono gli indirizzi della politica economica dello Stato;

3) se gli risulti che il pretore di Roma (sezione II), con sentenza in data 11 luglio 1964, ha già riconosciuto che le società in favore delle quali è stato praticamente emanato l'anzidetto decreto non possono chiedere ed ottenere di vedere i propri interessi civili protetti e tutelati dalle forze armate dello Stato ben potendo invece rivolgersi al competente giudice civile per vedere, se del caso, protetta la propria situazione monopolistica di distri-

buire per l'Italia un determinato prodotto di una determinata ditta estera;

4) se gli risulti che negli anni passati, data la palese illegittimità del decreto, si è consentita in via di fatto l'importazione di *whisky* anche se non fornito del certificato predetto rilasciato all'origine, e che anche quest'anno, nello scorso mese di aprile, è stata consentita dalla dogana di Roma l'importazione di una cospicua quantità di *whisky* scozzese in mancanza del certificato stesso, ostinandosi il ministero a mantenere fermo il decreto proibitivo solo nei riguardi di altri importatori;

5) se egli non ritenga giusto ed equo, ed indispensabile per la moralizzazione del pubblico costume, ristabilire intanto e subito la parità di trattamento, consentendo l'importazione del *whisky* fermato alla dogana, che si accerti rispondente in ogni requisito a quanto richiesto dalla legge italiana, e iniziando nello stesso tempo la procedura per la revoca dell'illegittimo decreto.

(486)

« VALITUTTI ».